



GLI STRUZZI 316

Angelo Ara e Claudio Magris Trieste

Un'identità di frontiera



EINAUDI

Angelo Ara e Claudio Magris
Trieste
Un'identità di frontiera

«Trieste, forse più di altre città, è letteratura, è la sua cultura»: il paradosso vivente di un centro che sembra appartato, ma che ha saputo diventare il laboratorio in cui si sono sperimentati attivamente tutti i temi centrali della crisi novecentesca.

Angelo Ara e Claudio Magris si sono proposti di indagare proprio la peculiarità del «caso Trieste», studiandolo nella sua storia e nelle testimonianze letterarie. Ecco dunque l'unicità di un crocevia che rispecchia le tensioni europee, che fonde - spesso drammaticamente - etnie diverse, l'italiana, la tedesca, la slava, e in cui possono convivere l'irredentismo e il culto di Francesco Giuseppe, il cosmopolitismo e la chiusura municipale. Profondamente triestine, e insieme internazionali, di una modernità che oggi possiamo intendere meglio, sono le figure che campeggiano in queste pagine: Svevo, Saba, Slataper, e poi i fratelli Stuparich, Michelstaedter, Weiss, Benco, Marin, Quarantotti Gambini, Bazlen e altri ancora, al tempo stesso mediatori di esperienze diverse e inventori originali in proprio. Apparso per la prima volta nel 1982, il libro si presenta ora in una nuova edizione riveduta e ampliata per più della sua metà, con una narrazione che si è fatta più organica e distesa, e poggia su una base documentaria arricchita in modo sostanziale.

Angelo Ara (Stresa, 1942) è professore di storia moderna all'Università di Pavia. Tra le sue opere: *Lo Statuto fondamentale dello Stato della Chiesa, marzo 1848* (1966); *L'Austria-Ungheria nella politica americana durante la prima guerra mondiale* (1973); *Ricerche sugli austro-italiani e l'ultima Austria* (1974); *Fra Austria e Italia. Dalle Cinque Giornate alla questione alto-atesina* (1987).

Claudio Magris (Trieste 1939) insegna letteratura tedesca all'Università di Trieste. Presso Einaudi ha pubblicato: *limite asburgico nella letteratura austriaca moderna*; *Lontano da dove. Joseph Roth e la tradizione ebraico-orientale*; *L'anarchico al bivio. Intellettuale e politica nel teatro di Dorst* (in collaborazione con Cesare Cases), *L'anello di Clarisse*.

Lire 28000

ISBN 88-06-59823-6



Trieste, *Piazza del ponte Rosso* nel 1835.

Da Silvio Rutteri, *Antiche stampe di Trieste*, Lint, Trieste 1967.



Trieste, *Molo San Carlo* e *La Galleria del Tergesteo* di M. Moro. Da Pier Antonio Quarantotti Gambini, *Luce di Trieste*, Eri, Torino 1964.



Trieste, Palazzo delle Assicurazioni Generali (foto di Alfonso Mottola). *Da L'onda di Trieste*, a cura di Antonio Rinaldi e Nora Baldi, Vallecchi, Firenze 1968.



Ritratto di Masino Levi, dirigente assicurativo.

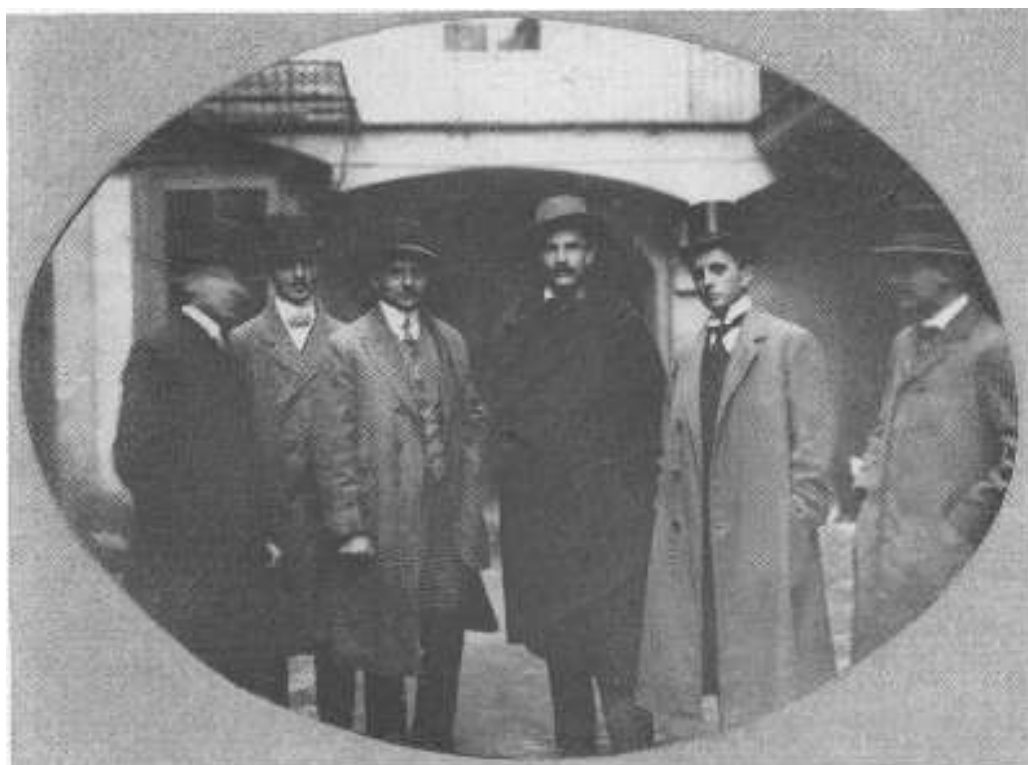
Da Francesco Basilio, *Le assicurazioni marittime a Trieste ed il centro di riunione degli assicuratori, Lloyd, Trieste* 1911.



I funerali di Francesco Ferdinando a Trieste nel 1914 (foto Pozzar, Trieste).



Il caffè Tommaseo (foto di Alfonso Mottola).
Da *L'onda di Trieste* cit.



Slataper tra studenti boemi a Praga nel 1911. Archivio personale Aurelio Slataper.



Una cartolina della figlia Lucia a Joyce.

Da Stello Crise, *Epiphanies and phadographs. Joyce a Trieste*, Scheiwiller, Milano 1967.

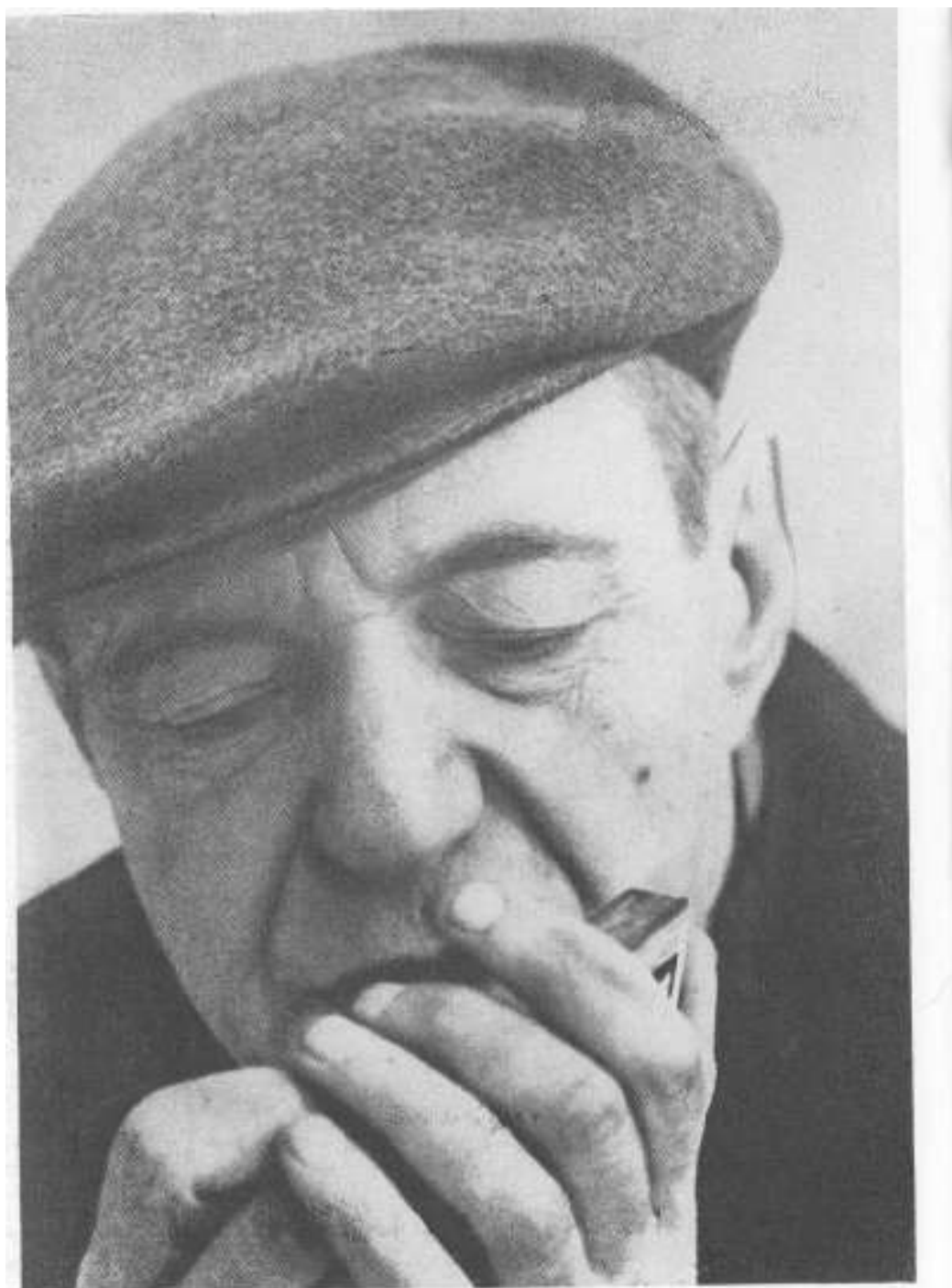


Ritratto di Italo Svevo.

Da Livia Veneziani Svevo, *Vita di mio marito*, stesura di L. Galli, prefazione di Eugenio Montale, Dall'Oglio, Milano 1976



Edoardo Weiss e il fratello Ottocaro in divisa di ufficiali austriaci. Da «Il Piccolo», anno III, n. 48 (1980).



Umberto Saba.

Da «Galleria», n. 1-2 (1949), Omaggio a Saba. Foto in copertina.

Angelo Ara e Claudio Magris

Trieste

Un'identità di frontiera

Einaudi

TRIESTE

*A Francesco, Paolo,
Francesca e Nicoletta*

Gli autori ringraziano il collega Aleš Lokar, che ha messo a loro disposizione il testo ancora inedito di uno studio sulla cultura slovena (*Gli Sloveni. Storia di uno sviluppo dal ventre della Mitteleuropa*) e ringraziano Rossana Birsa, Donatella Bolech, Renata Caruzzi, Enrica Costa, Donatella Giglio e Claudia Sonino per la collaborazione prestata nel reperimento e nella sistemazione del materiale bibliografico.

A. A. e C. M.

Trieste-Pavia, dicembre 1984.

Nel *Mio Carso* Scipio Slataper confessa ed esorcizza, nei primi tre capoversi che iniziano tutti con le parole «vorrei dirvi»¹, una tentazione di mentire. Egli vorrebbe dire ai suoi lettori, e cioè agli italiani, di essere nato in una casupola sul Carso oppure in una foresta di roveri in Croazia o nella pianura morava; egli vorrebbe dar loro ad intendere di non essere un italiano e di aver solo «imparato» quella lingua in cui scrive, e che non gli placa bensì gli ridesta «il desiderio di tornare in patria perché qui sto molto male»². Ma i suoi lettori «scaltri e sagaci», egli aggiunge, capirebbero invece subito che egli è «un povero italiano che cerca d'imbarbarire le sue solitarie preoccupazioni»³, un loro fratello tutt'al più intimidito dalla loro cultura e dalla loro accortezza.

Nell'aspra e scontrosa liricità del *Mio Carso* Slataper, vincendo con la sua sincerità l'impulso alla declamazione, identifica la triestinità con la consapevolezza e col vagheggiamento di una diversità reale ma indefinibile, autentica quando viene vissuta nella pudica interiorità del sentimento e subito falsata quando viene proclamata ed esibita. Il retaggio e gli echi di altre civiltà, che Slataper sente confluire in se stesso, sono radici e linfe così fuse nella sua persona da non essere precisabili; i beffardi ed ottusi lettori hanno torto a non avvertire la sua reale diversità, ma quest'ultima si sottrae ad ogni formulazione, inevitabilmente menzognera: Slataper non è nato né sul Carso né in Croazia né in Moravia, l'italiano è la sua unica lingua e la sua vera nazionalità, anche se quest'ultima riassume in sé un impasto plurinazionale. La patria di cui egli ha nostalgia non esiste in alcun luogo, perché se «qui» (a Trieste, allora absburgica, o in Italia, a Firenze, dove studia e scrive) egli si sente male, egli non saprebbe né vorrebbe indicare un'altra terra fiatale.

Ma se i fittizi lettori, soprattutto i colti amici fiorentini con i quali egli immagina di dialogare, non comprendono le contraddizioni della sua identità, Slataper mette a nudo il suo segreto bisogno di quell'incomprensione, nella quale egli trova una conferma di quella sua diversità, che è la sua natura ma che egli non sa definire. Slataper identifica genialmente quella diversità con la poesia, ossia con una verità esistenziale che si può vivere, ma non predicare, e che è feconda quando si oggettiva e si trasfigura nelle opere concrete (del pensiero, della fantasia e dell'azione), che da essa traggono la prima ispirazione ma per tradurla in valori che la trascendono. Teorizzare e sbandierare quella diversità è invece letteratura, artificio retorico o enfasi sentimentale.

Questa diversità di Trieste è stata ora ostentata ora misconosciuta, ora affrontata con lucida coscienza ora ignorata con arroganza oppure codificata in un comodo e falso *cliché*, che è divenuto, a scadenze periodiche, l'alibi della sua classe dirigente e della sua inadeguatezza politico-sociale. Città «astratta e premeditata»⁴, come diceva Dostoevskij di Pietroburgo (analogamente cresciuta per decisione d'un governo anziché per un processo di sviluppo organico), Trieste è stata e rimane ricca di contrasti, ma soprattutto ha cercato e cerca la propria ragione d'essere in quei contrasti e nella loro insolubilità. Gli scrittori che hanno vissuto a fondo la sua eterogeneità, la sua molteplicità di elementi irriducibili a risolversi in un'unità, hanno capito che Trieste - come l'impero absburgico di cui faceva parte - era un modello dell'eterogeneità e della contraddittorietà di tutta la civiltà moderna, priva d'un fondamento centrale e d'una unità di valori. Svevo e Saba hanno fatto di Trieste una stazione sismografica dei terremoti spirituali che si apprestavano a sconvolgere il mondo; dalla civiltà borghese per eccellenza, la cui storia è stata essenzialmente quella della sua ascesa e decadenza borghese, è nata con Svevo una grandissima poesia della crisi dell'individuo contemporaneo, una poesia ironica e tragica, lucidissima ed elusiva, che nasconde la propria disillusa acutezza dietro un'amabile reticenza.

Come l'austriaco di Musil, che era - diceva Musil stesso - un austro-ungherese meno l'ungherese, ossia il risultato di una sottrazione, anche il triestino stenta a definirsi in termini positivi; gli è più facile proclamare ciò che egli non è, ciò che lo differenzia da ogni altra realtà, piuttosto che declinare la sua identità.

Ogni ricerca di un'identità, legittima sul piano esistenziale e talora feconda in quello poetico, comporta facilmente un'indebita alterazione della realtà storico-sociale. La ricerca dell'identità implica, più o meno consapevolmente, la tensione a cogliere un'essenza, una dimensione in qualche modo costante e permanente nel mutare del divenire storico; essa quindi irrigidisce e rimuove la storicità, inventa e accentua analogie e somiglianze piuttosto che cogliere trasformazioni e distinzioni, com'è proprio all'individualità dei fenomeni storici. Tende al mito, ossia all'irrigidimento fascinoso del sempre uguale, e a pietrificare la storia nella maschera del mito. La «triestinità», come ogni definizione di un'identità culturale, è certamente una categoria «indifferenziata e indebita»⁵, come scrive Elvio Guagnini, che viene proiettata oltre i termini storici e culturali di momenti ed elementi distinti. La ricerca di un'essenza - e il «vorrei dirvi» slataperiano è proprio questo - indulge facilmente a una visione totalizzante, e quindi riduttiva come ogni disegno totalizzante, la quale costringe nelle sue maglie anche i fenomeni che riluttano a esservi compresi oppure li elimina e nega loro importanza.

La definizione di un'identità finisce per estrarre ed astrarre dei connotati tipici e per conferire loro un valore esemplare e assoluto, considerando rappresentativo soltanto ciò che rientra in quel valore. Né la cultura triestina né la sua letteratura si riducono alla cultura e alla letteratura nate dalla tensione slataperiana, che hanno il loro notevolissimo significato storico e intellettuale, ma non esauriscono la fisionomia della città, ben più varia ed

articolata. Giustamente Silvio Benco, in una conferenza tenuta a Firenze nel 1932, invitava - nei riguardi della letteratura triestina - a non fare d'ogni erba un fascio, a istituire distinzioni piuttosto che analogie⁶. Da quella diversità patita, esibita e smascherata da Slataper è nata l'arte di Slataper stesso e forse, in tutt'altro tono, anche il reticente gioco sveviano col nulla, ma è ben più arduo ricondurre ad essa, per esempio, la lirica di Saba o quella di Giotti o la narrativa di Quarantotti Gambini. Del resto Slataper proclama che Trieste «ha un tipo triestino... e deve volere un'arte triestina»⁷, ma stronca, in una recensione del 1911, il primo libro di *Poesie* di Saba, dimostrando come il suo progetto di «arte triestina» sia uno, ma non certo l'unico e l'esauritivo programma letterario. Ci sono, com'è stato detto giustamente, diverse realtà culturali triestine⁸.

Una di queste è indubbiamente quella che prende le mosse dalla riflessione sulla diversità, dalla sua enfaticizzazione e/o dall'esigenza di esorcizzarla. Ovviamente, ogni realtà storica ha la propria diversità, più o meno accentuata. Trieste ha le sue caratteristiche peculiari, ma la sottolineatura di queste peculiarità, che talora giunge sino all'inconfessata pretesa di averne una sorta di monopolio, è una forzatura ideologica, che di volta in volta assume formule diverse. La storia di questo mito della diversità - con le sue regressioni, con le sue testimonianze rivelatrici e col suo paesaggio sentimentale - non è la storia di Trieste, ma è la storia di un motivo caratteristico e ricorrente in larghi settori della cultura triestina, è la storia di quello che Fabio Cusin ha chiamato «il particolarismo triestino»⁹. Seguire la storia di un mito non significa indulgere al mito stesso, ma comprendere quella realtà storica più vasta, di cui fa parte anche la genesi e l'evoluzione di quel mito. Questo libro perciò può essere inteso soltanto se si tiene presente che esso può rendere giustizia a un aspetto della cultura triestina, che ne ha influenzato notevolmente l'immagine e il paesaggio letterario, ma che non è l'unico e che non è più importante di altri che non rientrano nella problematica di questo libro stesso, così come Slataper, la cui figura è fondamentale per la tematica del libro, non è certo per questo più importante del grande Saba né poeticamente più valido di Virgilio Giotti, la cui opera quasi esula dal discorso affrontato nel libro.

La ricerca dell'identità adombrata nel «vorrei dirvi» determina anche la concentrazione dell'indagine su quel processo di sottrazione, di definizione per negazione, cui tende e approda, come s'è detto, quella forma di ricerca. Una storia completa, anche soltanto culturale, dovrebbe fare i conti, come ha scritto Marino Raicich¹⁰, con tutta quella più vasta area per cui Ascoli, il grande linguista, aveva coniato il termine di Venezia Giulia; dunque, oltre a Trieste, anche Gorizia e il Friuli orientale, l'Istria, Fiume, con le loro voci poetiche e la pluralità delle loro componenti sociali e nazionali. Ma l'impredicabile essenza - e le difficoltà storiche spingono spesso una parte della cultura triestina a rifugiarsi in quest'impredicabilità - si riconosce nella sottrazione, nell'inseguimento di un centro che si definisce per differenza, che non c'è.

Questo atteggiamento non è finito, è ancora un elemento di storia: sopravvive non solo nelle nostalgie più scontate, nei miti d'una città in crisi che cerca giustificazioni al proprio declino, ma anche - paradossalmente - in alcune opere recenti che vogliono demistificare quei miti della città e la loro tradizione autoconsolatoria. Il libro di Fölkel e Cergoly¹¹, per esempio, che abbraccia e riporta alla luce la tradizione culturale slava e tedesca della città, rimossa dal nazionalismo italiano, è mosso da una febbrile e viscerale ossessione edipica, da un'eccitazione «slataperiana» - pur rivolta contro Slataper - di afferrare un'irreperibile anima composita, irriducibile a ogni definizione unitaria. Da parte slovena, ad esempio, Jože Pirjevec - proprio recensendo la prima edizione di questo libro - parla di un «vuoto»¹² fra gli sloveni della Jugoslavia e quelli di Trieste, vuoto che esiste ma che viene sentito e non definito. In un suo articolo molto interessante ed acuto, dedicato anch'esso, con ben diverso impegno, alla franca e profonda discussione della prima edizione di questo libro, Jošt Zakbar¹³ paragona giustamente la triestinità all'araba fenice («che ci sia ciascun lo dice, dove sia nessun lo sa», scriveva Metastasio), ma pone in evidenza come questa irrealtà faccia parte dell'ideologia - e quindi di un capitolo di storia - triestina, così come l'inesistente araba fenice esiste, quale *topos* letterario, nella storia della letteratura e quindi della civiltà.

Secondo la logica di questo mito costruito per negazione, una grande stagione della cultura triestina, ovvero il periodo precedente la prima guerra mondiale, inizia con una presa di coscienza e con una denuncia di un proprio vuoto spirituale; inizia quando Slataper scrive, in un articolo apparso sulla «Voce» nel 1909, che «Trieste non ha tradizioni di cultura»¹⁴.

Quest'affermazione è vera, non già nonostante ma bensì a causa della sua radicalità, che ignora alcuni fenomeni e forse liquidava spicciativamente alcuni altri. Nel 1909 esistono già, e sono già stati per il momento archiviati o dimenticati, i due primi romanzi di Svevo, *Una vita* (1892) e *Senilità* (1898), due opere che respirano quell'atmosfera di tramonto del soggetto individuale, quella decadenza dell'uomo tradizionale e della civiltà borghese che Slataper, ad onta della sua geniale comprensione di Ibsen, non può forse capire, perché egli tende a fondare una cultura e dunque un'unità di valori, piuttosto che a prender atto della disgregazione di ogni *Kultur* universalistica ed unitaria. D'altronde nel 1909 esiste a Trieste una cultura dignitosamente epigonale, fatta di tradizioni erudite intrecciate a passioni nazionali: la cultura degli studi di storia patria, delle memorie locali e degli archivi municipali delle cittadine giuliane ed istriane, un umanesimo provinciale e pieno di decoro, onesto e antiquato, non realmente consapevole di ciò che accade nella storia del mondo e arroccato in un'ignoranza e a suo modo intrepida posizione difensiva dinanzi alla violenza distruttiva della storia mondiale che ha già passato agli atti quella cultura retorico-umanistica, quegli archivi di storia patria. D'altronde ciò costituisce l'autentica grandezza di quella tradizione «minore», che nessuno Spirito del Mondo può reclutare per i suoi fini, che nessun progetto culturale può integrare nella sua razionalizzazione. Quella tradizione «patria» è realmente ai margini, estromessa dalla pianificazione della storia contemporanea; per quest'ultima, essa è inutilizzabile e tale estraneità le conferisce quella minima ma reale autonomia, quella disarmata autenticità garantita dall'emarginazione.

È questa erudizione particolaristica che protesta acutamente contro l'imperioso tentativo di Slataper di spazarla via in nome di una cultura universalizzante; in termini politici è il municipalismo liberalnazionale, geloso delle peculiarità locali e nutrito di sentimentalità ottocentesca, che respinge la prospettiva europea, mazziniana e socialista, di Slataper, il quale mira a più ampi orizzonti. La Trieste ufficiale ovvero la sua classe dirigente, che determina l'opinione della città, rifiuta duramente e ottusamente Slataper, come farà spesso anche più tardi con molti dei suoi figli migliori, nel momento in cui essi spezzano il gretto legame ombelicale con la città, salvo poi riappropriarsene inserendoli nel pantheon della propria tradizione.

La denuncia di Slataper è tuttavia terroristica e faziosa, perché si sofferma per partito preso soltanto su quell'erudizione locale, misconoscendo il suo rilievo e ignorando ogni altro aspetto della realtà triestina. Il significato storico della denuncia di Slataper consiste nella sua unilateralità, propria ad ogni individuo o gruppo che voglia fondare una nuova cultura e che deve perciò negare, con un pizzico di quel terrorismo o di quel teppismo necessari ai movimenti d'avanguardia, la cultura precedente. In Slataper c'è il gesto iconoclasta del rivoluzionario-fondatore, che si nutre di una fatale, ma anche vitale dose d'arroganza e d'ignoranza. Nel Natale del 1908, in una lettera all'amica Maria Spigolotto - pubblicata da Cesare Pagnini¹⁵ - Slataper chiede notizie circa eventuali lavori che diano un'informazione sulla cultura triestina, e il 27 gennaio del 1909 ritorna sulla richiesta; l'11 febbraio esce già l'articolo con la perentoria sentenza negativa. «In quattordici giorni - osserva Pagnini - non aveva avuto il tempo, isolato com'era a Firenze, di conoscere molto di più»¹⁶.

Anche quella cultura erudita aveva, in realtà, uno spessore maggiore di quanto egli credesse; la sua massima espressione, la Società di Minerva, era un cenacolo di ricerche, di conferenze e di pubblicazioni - soprattutto la rivista «Archeografo Triestino» - che era non solo un centro di cultura antiquaria, ma anche di informazione più ampia e di incontri o trasmissioni di cultura. I bilanci di tale cultura - da quello di Attilio Gentile del 1910¹⁷ a quello di Giuseppe Secoli del 1965¹⁸ - documentano una realtà cittadina ricca di circoli e società culturali, di biblioteche, di giornali, di iniziative editoriali, di scuole delle diverse comunità. Tanto per fare qualche esempio, la Minerva aveva aperto nel 1872 una scuola di lingua francese, inglese, tedesca, ungherese e neo-greca; fra il 1863 e il 1902 esistono 560 testate di quotidiani e periodici (83,7 per cento italiani, 5,9 slavi, 5,6 tedeschi, 2,6 greci, 1,1 francesi, 1,1 per cento latini, spagnoli, bilingui e plurilingui)¹⁹; nel 1906 era apparso anche un giornale albanese, «Schipnesse Scheypuernis». Inoltre la lettura dei più importanti giornali stranieri delle più diverse lingue era un fenomeno diffuso, grazie ai caffè e ai Gabinetti di lettura.

In realtà, Slataper afferma che la cultura di una città non è soltanto letteratura, bensì il complessivo stile di vita, ma di fatto guarda alla letteratura; il suo secco giudizio complessivo si basa sulla modestia epigonale della letteratura prodotta a Trieste, fatta eccezione per le prime prove di Svevo o di Saba, che egli peraltro non riesce a capire. Così egli trascura per esempio il tessuto culturale quotidiano di Trieste, la fiorente attività di numerosi circoli tedeschi, fra i quali primeggiava lo «Schillerverein»; trascura anche la nascente e vigorosa iniziativa culturale slovena²⁰, espressa soprattutto nell'organizzazione dell'«Edinost» e nel suo giornale omonimo, e nell'attività del clero, in larga parte d'origine slovena. Lo scrittore Lavo Cermelj e Ivan Regent²¹, dirigente del movimento operaio, "hanno descritto con grande vivacità rispettivamente l'ambiente delle scuole slovene e tedesche all'inizio del secolo e il conflitto, nel medesimo periodo, fra momento sociale e momento nazionale all'interno della stessa socialdemocrazia. Particolarmente fiorente, e di grande importanza non solo sul piano artistico ma anche e soprattutto quale elemento di coesione sociale e di risveglio nazionale, era l'attività musicale e teatrale della comunità slovena di Trieste²²: le «čitalnice» o sale di lettura, la «Glasbena matica» o scuola musicale, la filodrammatica, dedita a un repertorio leggero ma anche ai più grandi testi del teatro internazionale contemporaneo, i numerosi circoli culturali, nei quali alla vecchia matrice liberale e cattolica della cultura slovena si veniva aggiungendo e sovrapponendo, in un rapporto fecondo e ricco anche di tensioni, la nuova tendenza socialista.

Pur vicino ai socialisti e ammiratore di Angelo Vivante, e critico verso i liberalnazionali, Slataper, nella sua denuncia del 1909, non tiene sufficientemente conto della notevole attività culturale del socialismo triestino²³, forse perché essa non trova corrispondenza adeguata in sede letteraria. La vivacissima autobiografia di un militante del movimento operaio come l'anarchico Tommasini²⁴, tanto per fare un esempio, testimonia tanti anni dopo, la vitalità, la complessità e la ricchezza culturale del movimento operaio, una ricchezza di cui la letteratura parla poco, o di cui forse parla soltanto una letteratura popolare della quale la città borghese non ha preso coscienza e che appena adesso si viene scoprendo, come nel caso di Tommasini.

Slataper, inoltre, giudica istintivamente tutta la tradizione triestina alla luce della crisi che, nel 1909, ha già effettivamente investito e indebolito quella tradizione. Per fare solo un esempio, nel 1901-902 i giornali stampati a Trieste sono 30 rispetto ai 117 del 1891-900 o ai 163 del 1871-80. Nel primo decennio del secolo Trieste è un arcipelago di culture, di gruppi diversi che si ignorano a vicenda, ma sino - grosso modo - al 1848 e cioè sino alle vere e proprie lotte nazionali, Trieste è realmente un crogiolo di culture: alla fine del Settecento il «Triester Weltkorrespondent» e il «Triester Kaufmannsalmanach», giornali commerciali e apolitici, si aprono a informazioni sulla letteratura italiana; fra il 1838 e il 1840 il giornale italiano «La favilla» e quello tedesco «Adria» s'impegnano in uno scambio reciproco di informazione culturale, obiettivo perseguito con larghezza di vedute dal «Journal des österreichischen Lloyd», dalla sua redazione italiana «Giornale del Lloyd», dall'«Osservatore triestino» e dall'«Illustriertes Familienbuch des österreichischen Lloyd»²⁵. Questa informazione corrisponde a una reale circolazione e un reale incontro di elementi diversi nel tessuto cittadino; il Lloyd austriaco, nel quale Bruck - l'uomo d'affari che doveva diventare ministro di Francesco Giuseppe - aveva visto lo strumento per fare di Trieste

il grande centro economico del vasto spazio danubiano-mitteleuropeo, si fa promotore, per esempio, di una delle più belle edizioni dei classici italiani. Negli anni precedenti alla metà del secolo vi è un notevolissimo cosmopolitismo, improntato a un illuminato dialogo sovranazionale.

Dopo il '48, le tensioni nazionali infrangono questa *koiné* e conducono alla polemica fra le diverse comunità, al loro reciproco isolamento e alla loro reciproca ignoranza; la più importante società culturale tedesca, lo «Schillerverein» fondato nel 1860, costituisce un corpo estraneo nella vita cittadina: poeti di lingua tedesca, come ad esempio Robert Hamerling, vivono per anni a Trieste senza conoscere realmente la città nel suo complesso e senza esser notati da essa. Con la presa di coscienza nazionale slovena finisce il breve sogno di un idillio italo-slavo e inizia quella tensione della città reclamata, come aveva già visto il grande illuminista Antonio de Giuliani, da due popoli collegati direttamente, a differenza degli austriaci, dei greci e dei tedeschi, col territorio della loro nazione. Finisce anche il corso ordinato di Trieste quale città austriaca e la stagione di quella «nazione triestina» che fino a quel momento concepiva la propria italianità quale elemento culturale e che ora comincia a sentirla come un obiettivo politico.

Il periodo in cui vive Slataper è un periodo di crisi, ed egli ne sottolinea le tinte, perché vuol vedere in esso il momento di vuoto e di travaglio da cui far nascere una cultura nuova. Anche in quella crisi, e fra le pieghe di quella cultura erudita, può fiorire, più di quanto non pensi Slataper, l'avventura intellettuale, la lirica appartata di Alberto de Brosenbach o la geniale, malinconica ed eccentrica ricerca di Francesco Grisogono, filosofo e scienziato, ideatore ante litteram di precorritori congegni per svincolarsi dall'attrazione terrestre e autore di aforismi filosofici di lampeggiante disillusione; inventore soprattutto di un «calcolo concettuale» ossia di un'*ars combinatoria* su rigorose basi matematiche, capace di produrre tutte le operazioni, le scoperte e le intuizioni del genio. Il suo libro, *Germi di Scienze Nuove*, che doveva colpire e interessare Fermi, uscirà molti anni dopo la morte dell'autore, nel 1944²⁶; anche questo è un segno dell'isolamento in cui visse il geniale e bizzarro scrittore; isolamento che costringeva la sua intelligenza a scoprire talora faticosamente per conto proprio - accanto alle straordinarie intuizioni autenticamente personali - verità e risultati già acquisiti dalla scienza e noti al mondo dei dotti, a reagire alla solitudine talora anche con l'eccentricità del solitario. Gli scritti di Grisogono, quelli scientifici e quelli filosofico-letterari, sono un'intrepida testimonianza di questa malinconia e di questo isolamento di provincia che tarpano un grande intelletto, il quale s'inalza al di sopra delle proprie fatali *impasse* grazie alla disincantata, nietzscheana presa di coscienza della medesima.

Il «caso Grisogono»²⁷ - come l'ha chiamato in un suo ottimo saggio Giuseppe O. Longo - è un esempio che smentisce ma anche conferma la diagnosi di Slataper, perché è un bagliore che nasce e si spegne in un'angustia provinciale che lo soffoca.

La cultura triestina, che Slataper proclama inesistente, era una frangia periferica di quel sapere tradizionale che ovunque andava irrigidendosi e morendo in Europa: la *Kultur*, il sapere quale organizzazione e classificazione del mondo, veniva smascherata quale immane tautologia ormai irreparabilmente scissa dall'esperienza, quale meccanismo che riproduceva se stesso, imprigionando nei propri schemi la molteplicità della vita. La cultura di fine secolo è costituita in primo luogo, sulle orme di Nietzsche, dalla rivolta della vita contro la cultura, contro quel sapere che già Flaubert aveva raffigurato fatalmente imbecille; *Il mio Carso* di Slataper è una voce di questa protesta.

L'accusa di Slataper, nonostante le sue lacune e la sua unilateralità, è dunque a suo modo fondata, perché a Trieste, in quegli anni, manca una cultura che sia espressione di quella composita, plurinazionale e contraddittoria realtà triestina che, per Slataper, dev'essere insieme generatrice di poesia e generata dalla poesia. La diagnosi slataperiana, ripresa - ad esempio di Stuparich, che pure più tardi se ne distanzierà - e ripetuta sino allo stereotipo, assume un'importanza fondamentale, non in quanto giudizio ma in quanto programma di cultura; essa fonda, contro l'erudizione municipale-antiquaria e contro la letteratura tradizionalistica-epigonale, una nuova cultura, espressione della crisi del sapere.

Trieste diviene un sensibilissimo avamposto di questa crisi della cultura e di questa cultura della crisi, grazie alla sua posizione nell'impero asburgico. «La vera Austria era tutto il mondo»²⁸, dice ironicamente Musil nell'*Uomo senza qualità*, perché in essa emergeva con particolare evidenza la crisi epocale dell'Occidente. Quando, nel romanzo musiliano, il comitato dell'Azione Parallela cerca - per celebrare il genetliaco dell'imperatore - l'idea centrale, il principio primo sul quale l'Austria (cioè la civiltà europea) si fonda, non li trova. L'impero mette a nudo il vuoto di tutta la realtà, che risulta «poggiata sull'aria»²⁹.

L'impero appare ai suoi figli più consapevoli come una pluralità di componenti eterogenee e di contraddizioni inconciliabili, la cui soluzione avrebbe comportato la fine dell'impero stesso e andava quindi protratta e differita il più possibile; Trieste è un concentrato dell'impero, è fatta di contrasti e perisce con ogni soluzione univoca dei medesimi, ma collabora, con eroico e tortuoso autolesionismo, a quella soluzione e cioè al proprio declino; vive del conflitto fra il suo significato storico-economico, legato alla sua appartenenza all'impero, e l'aspirazione irredentista, che mira al distacco dall'impero e alla fine della propria peculiarità.

È quest'irriducibile estraneità a tutto e a se stessa, anche se troppe volte sbandierata e ostentata, che ha conferito a Trieste, e in particolare alla sua letteratura, il suo significato esemplare, il suo valore di modello in un mondo votato all'estraneità crescente. Slataper, il quale nega la cultura provinciale che lo precede, intende con ciò, inconsapevolmente, distruggerla; da questo punto di vista la reazione viscerale e municipale nei suoi confronti è giustificata. Egli inoltre sogna di fondare e di iniziare, su quel terreno sgomberato dai relitti, una cultura nuova, mentre egli stesso - e con lui gli altri scrittori triestini, anche quelli ben maggiori come Svevo e Saba - esprime, con

la sua vitalità, la poesia che nasce dall'agonia e dalla fine di una cultura, non dal suo inizio, la verità che si disvela e si dà figura - ossia nasce - nel tramonto e nella morte.

In questo senso *Il mio Carso* scopre e inventa il paesaggio dell'anima della letteratura triestina ed assolve ad una funzione storica e culturale superiore al modesto valore della sua poesia, franca ma acerba e non priva, accanto a momenti di intensità poetica, di cadute vitalistiche ed estetizzanti. Ai tre «vorrei dirvi» dell'inizio corrisponde la pluralità di quell'anima triestina, ribadita da Slataper in una famosa lettera a Gigetta, la moglie: «Tu sai che io sono slavo, tedesco e italiano...»³⁰. Ma tutte e tre queste componenti essenziali di Trieste stentano a trovare un'identificazione.

La verità di quell'autodefinizione esiste sul piano del vissuto e sul piano della poesia che lo ricrea, ma sfugge a una connotazione individuale precisa. Slataper è slavo d'origine, come dice il suo nome, ma staccato dal mondo slavo; è, per certi versi, tedesco di formazione, ma si sente diverso dai tedeschi, deve apprendere la loro lingua e alla fine se li troverà di fronte in guerra; è un italiano, ma in qualche modo un italiano particolare. La sua identità egli la può trovare nella letteratura ossia nell'espressione data al fantasma poetico della sua vita, al suo immaginario; la triestinità esiste nella letteratura, la sua unica vera patria, altrimenti non localizzabile in modo definito. Trieste, forse più di altre città, è letteratura, è la sua letteratura; Svevo, Saba e Slataper non sono tanto scrittori che nascono in essa e da essa, quanto scrittori che la generano e la creano, che le danno un volto, il quale altrimenti, in sé, come tale forse non esisterebbe.

In tal modo la letteratura acquista un valore esistenziale, una ragione di vita che non vuole essere confusa con l'esercizio letterario. L'«anti-letterarietà» dei triestini, di cui si è tanto parlato, è l'atteggiamento di uomini che chiedono allo scrivere non bellezza ma verità, perché per essi scrivere vuol dire acquistare un'identità, non solo come individui ma come gruppo. In dichiarazioni famose, gli scrittori triestini rifiutano la letteratura quale «menzogna»³¹, quale cosa «ridicola e dannosa»³², quale «triste e secco mestiere»³³. In tali posizioni echeggia certamente la passione per una poesia rivolta all'esistenza anziché al gioco formale, sull'esempio della letteratura d'oltralpe e in polemica, spesso faziosa, con quella italiana. Ma non si tratta soltanto di una poesia che deve guardare alla vita, bensì di una poesia che deve fondare la vita: di una triestinità che pretende sincerità assoluta dalle carte della letteratura, perché senza di esse non esisterebbe. L'antiletterarietà si trasformerà facilmente in un *topos* letteratissimo, in una convenzione stilistica e comportamentale alla quale gli scrittori successivi, nei decenni seguenti, chiederanno la legittimazione e la premessa del loro lavoro letterario.

Col suo mitico «vorrei dirvi» e con la rivendicazione delle sue tre anime, Slataper voleva incarnare o simboleggiare la realtà e la vocazione plurinazionale di Trieste, la Trieste crogiolo e crocevia di culture. Si tratta di una realtà innegabile, ma difficilmente afferrabile. Trieste è stata contemporaneamente un amalgama di gruppi etnici e culturali diversi (oltre naturalmente agli italiani, anche tedeschi, sloveni e altri slavi, greci, armeni, nuclei provenienti dalle varie terre dell'impero e da altri paesi d'Europa) e un arcipelago in cui questi gruppi restavano isolati e chiusi gli uni agli altri.

I due bacini nei quali le differenti componenti confluivano, s'incontravano e si fondevano maggiormente, erano ovviamente il tessuto fondamentale italiano, che sovente assimilava e integrava gli altri elementi, e la comunità ebraica, nella quale s'incrociavano apporti provenienti da molteplici culture europee. E tuttavia, accanto ad una reciproca compenetrazione spicciola e a un contatto quotidiano, i diversi gruppi vivevano anche in reciproca e diffidente ignoranza: l'italiano ignorava lo sloveno finché questi, diventando - da contadino - borghese, non s'italianizzava, e lo sloveno non entrava negli ambienti culturali italiani; i tedeschi non assimilati agli italiani avevano, per ragioni sociali, molte più occasioni di contatto con questi ultimi, ma costituivano un corpo culturale circoscritto e chiuso.

Tutti i gruppi che vivevano a Trieste guardavano altrove, ad una patria lontana e identificabile solo con la sua proiezione fantastica. Gli italiani guardavano, come gli irredentisti, all'Italia o comunque si riferivano alla cultura italiana, sentendo di esserne in qualche modo separati, ma proprio perciò facendosene gli alfieri più appassionati; i tedeschi e gli austro-tedeschi ricevevano da oltralpe la loro immagine del mondo e gli sloveni guardavano al risveglio della loro terra o, più in là, a quello più generale degli slavi dell'impero.

Ognuno era diverso dal vicino, cui si opponeva antagonisticamente, ma anche da coloro che proclamava fratelli: l'italiano di Trieste si sentiva un italiano speciale, la cui italianità era il frutto d'una continua lotta anziché un pacifico dato acquisito, lo sloveno del Carso era in una situazione diversa rispetto a quello di Lubiana o della Carniola; il tedesco di Trieste non si trovava nella stessa condizione di quello che viveva nelle terre tedesche dell'impero o in Germania. Ognuno viveva non nella natura o nella realtà ma nell'idea di se stesso, nella letteratura, che acquistava così un valore esistenziale fondante.

L'italianità, idea di se medesima e battaglia per questa idea, diveniva una cultura; i tedeschi cercavano nei circoli di lettura e nelle riunioni musicali delle loro associazioni un'unità culturale tedesca; gli sloveni, che uscivano dall'oscurità secolare delle nazioni senza storia e di un mondo contadino (cresciuto in posizione subalterna rispetto ai dominatori tedeschi e non sempre consapevole della propria identità, vissuta ma non esplicitata), trovavano nella loro nascente letteratura la scoperta, la formazione e la difesa del proprio volto nazionale. Gli esponenti degli altri gruppi, numericamente e politicamente minori, vivevano in modo ancora più accentuato il binomio di vicinanza-lontananza, diversità e integrazione.

La Trieste moderna, la città nuova, era nata - o almeno aveva trovato le condizioni necessarie per la sua genesi e per il suo sviluppo - prima nel 1717, quando l'imperatore Carlo VI aveva proclamato «sicura e libera la navigazione del mare Adriatico» e poi, a pochi anni di distanza, nel 1719, quando un diploma imperiale aveva proclamato Trieste, insieme con Fiume, porto franco. Motivi che dovevano presto tramontare - la volontà di collegare più strettamente per via marittima il corpo dei domini asburgici con i nuovi possedimenti austriaci dell'Italia meridionale e del Belgio - e altri destinati ad una più lunga durata - il desiderio di creare un avamposto per la politica navale e commerciale austriaca nel Levante - stanno alla base di una decisione sovrana, che non è né facile, né incontrastata, come dimostra la scelta congiunta di Trieste e di Fiume. L'istituzione del porto franco non ha rilevanti effetti immediati sullo sviluppo della città: l'incremento dei traffici non raggiunge i livelli sperati e la Compagnia Orientale, la società commerciale fondata a Trieste da Carlo VI, per realizzare gli obiettivi del porto franco, conduce una vita prima stentata e poi disastrosa. Il vero salto qualitativo di Trieste è coevo alla nascita di quell'Austria moderna, appena abbozzata durante il regno di Carlo VI: l'azione di Maria Teresa, decisiva per lo sviluppo di una congerie di domini ereditari in uno stato, trasforma la città adriatica nello sbocco al mare per eccellenza e nell'emporio commerciale di questo stato. La fisionomia di Trieste è profondamente segnata da questa contemporaneità tra il processo di rinnovamento delle istituzioni della monarchia asburgica e la fase del faticoso avvio della sua crescita economica e commerciale. La volontà sovrana sta alla base della grandezza futura di Trieste; il destino della città si trova ad essere legato alle sorti dell'Austria in maniera ben più decisiva di quanto non lo fosse stato per secoli, sin dalla libera dedizione del 1382. La decisione di Carlo VI viene così a rappresentare per Trieste «il punto saliente della sua evoluzione storica»³⁴.

Mutano, in relazione a questa nuova posizione assunta dalla città - che pure per lunghi decenni non avrà uno sviluppo ascensionale costante, ma conoscerà, accanto a momenti di prosperità, periodi di depressione e di crisi -, la natura stessa e il volto secolare di Trieste. Il piccolo centro cittadino affacciato sul mare aveva una economia agricola e viveva prevalentemente dello sfruttamento dei terreni pianeggianti e collinari situati immediatamente al di fuori del perimetro urbano. Non era del tutto assente una tradizione commerciale e marittima, che si traduceva però più in una aspirazione a uno sviluppo dei traffici cittadini che in un autentico impulso alla vita mercantile e che aveva un respiro estremamente limitato. I mercanti, poco numerosi, si erano andati integrando nel vecchio patriziato, l'elemento egemone nella vita cittadina, indirizzando i loro capitali verso l'acquisto della proprietà fondiaria.

L'istituzione del porto franco pone le premesse per il passaggio da una economia pigra e sonnolenta e da una società chiusa a un maggiore dinamismo economico e a rapporti sociali più mobili e aperti. Questa trasformazione non è però avviata dal patriziato cittadino, che non ha né i capitali né l'intraprendenza necessari per imprimere una svolta alla vita di Trieste e che vede in ogni novità una minaccia per i privilegi dei quali gode all'interno del Comune, ma è invece promossa dall'esterno, dai vertici statali. La nuova posizione di nodo centrale dei traffici austriaci, che lentamente Trieste si conquista, è quindi il prodotto più di una cesura che di una evoluzione interna nella storia del porto adriatico: «Trieste, come grande centro urbano ed emporio marittimo, è la creazione dei due ultimi secoli»³⁵, e in questa creazione, data la debolezza delle forze locali, l'arretratezza delle loro visioni e la povertà delle loro risorse è essenziale il ruolo dell'Austria: «Per Trieste... non si può parlare di un porto che ha acquisito alla sua attività un determinato retroterra, ma di un retroterra che, in un determinato momento del suo sviluppo politico-economico, si è creato con un atto di volontà illuministica il suo porto»³⁶. L'inadeguatezza delle energie locali rende decisivo, nel processo di trasformazione della città, l'apporto dei contributi esterni, con conseguenze profonde sia sotto il profilo etnico e demografico, sia sotto quello politico e amministrativo.

Già l'istituzione del porto franco aveva richiamato a Trieste cittadini di «nazioni» diverse, e questo processo si accentua con il consolidamento dell'Austria teresiana al termine della guerra di successione austriaca: accanto e al di fuori del vecchio comune sorgono i borghi della città nuova. Sono due mondi che si fronteggiano in un piccolo spazio geografico: uno destinato a dissolversi, arroccato nella difesa del privilegio e della tradizione, l'altro, interprete delle esigenze dei tempi nuovi, chiamato a guidare il processo di modernizzazione della vita cittadina. Eppure proprio dall'incontro di questi due filoni, all'inizio antitetici, sorgerà la complessa dimensione, reale e mitica ad un tempo, della Trieste moderna, sintesi di una tradizione spirituale e di una mercantile e commerciale. Intanto però, come si è detto, il comune e i borghi rappresentano due realtà contrapposte: all'italianità un po' spenta ma compatta (anche se circondata dalle «ville» dei contadini sloveni) del comune, si affianca il vivace ed eterogeneo volto del borgo, dove convergono greci, levantini, tedeschi, illirici, italiani ed ebrei. Di fronte alla mentalità aristocratica, ancorata a un'economia a base fondiaria, si staglia una mentalità borghese, tesa all'espansione dei traffici e al profitto. La sopravvenuta separazione amministrativa innesta un altro elemento di diversità in questa tensione etnica, culturale, economica.

Già di Carlo VI sono i primi interventi diretti a ridimensionare i privilegi dell'antico comune, e questa tendenza

-consona al carattere dello stato moderno e tanto più necessaria in una località che l'Austria aveva eletto a polo centrale del proprio sviluppo commerciale - è realizzata da Maria Teresa, che sancisce la riunione della città e dei borghi e insieme la fine dell'antico particolarismo. Il comune latino, che aveva conservato il suo carattere originario attraverso secoli di stasi, si scioglie così anche amministrativamente nella città più grande, che ingloba accanto ai vecchi abitanti i nuovi insediamenti, inserendosi nelle correnti più vivaci del tempo, nello stesso frangente in cui perde la caratteristica originaria di autonoma individualità politica.

Il nuovo volto storico ed etnico della città viene così a essere un fenomeno coincidente con il manifestarsi di un differente legame con il territorio che la circonda e con tutta la monarchia asburgica. I diversi orizzonti spirituali del comune e dei borghi, così efficacemente dipinti da Pietro Kandler³⁷, sono ancora ben visibili; il processo della loro fusione è un fenomeno lento e faticoso, ma è già il dinamismo dei nuovi venuti a costituire il tratto saliente della città. Essi non sono ancora tutta Trieste, ma ne rappresentano l'immagine più vivace e più palpabile³⁸: nasce, con l'arrivo di gente straniera, accorsa a Trieste in cerca di lavoro e di fortuna, la realtà e insieme il mito della città cosmopolita.

La modernizzazione della monarchia austriaca trova intanto con Giuseppe II il suo momento più alto e insieme più contrastato e più irrispettoso delle particolarità etniche e storiche della casa d'Asburgo³⁹. Trieste, come tutti i territori dell'impero, si trova di fronte alla pressione livellatrice dell'apparato burocratico statale giuseppino. La città, che sta ancora vivendo la prima fase dell'immigrazione, della trasformazione etnica, umana e spirituale, è contemporaneamente esposta a una nuova politica del governo centrale, che tenta di dare una struttura più unitaria ai territori austriaci, imprimendo alla monarchia una svolta accentratrice e servendosi a questo fine di un apparato burocratico moderno e della forza unificatrice e amalgamatrice della lingua tedesca.

Nello stesso momento cioè in cui la città assume una configurazione etnica più articolata e composita rispetto a quella che l'aveva contraddistinta per secoli, essa è esposta, come tutto l'impero - e in particolare il suo corpo centrale, i domini ereditari - a una pressione che mira a rafforzare le posizioni tedesche. Non si tratta di un'azione germanizzatrice e snazionalizzatrice, ma di un tentativo di utilizzare le potenzialità unificatrici del germanesimo, inteso non come fattore nazionale, ma come forza statale. Quello dell'Austria giuseppina è un volto germanico, ma di un germanesimo anazionale, centralistico e burocratico, che non riesce - come del resto non riuscirà neppure in futuro, nell'epoca dell'affermarsi delle coscienze nazionali - ad alterare in senso tedesco la fisionomia della città; anche se il periodo giuseppino, con lo sviluppo delle scuole tedesche e un più marcato influsso tedesco nella vita pubblica e nelle istituzioni economiche della città, segna l'inizio di una più vivace e ramificata presenza linguistica e culturale germanica nella città adriatica.

La crescita di Trieste, per il momento ancora intervallata da fasi di depressione e anche di crisi profonda nel mezzo degli sconvolgimenti politici, ideologici e territoriali dell'età rivoluzionaria e napoleonica, è caratterizzata - come si è detto - da significativi fenomeni che si manifestano sul piano istituzionale e su quello etnico. Il tramonto del vecchio comune, il suo disperdersi nella città più grande e l'assunzione di potere da parte della burocrazia statale, si accompagna al dissolversi, quasi per consunzione, di quel patriziato triestino che aveva tramandato nei secoli la tradizione e le leggi del municipio. Non è quindi solo una realtà amministrativa, ma è anche la sua proiezione sociale a scomparire. Eppure questo fondamento spirituale della Trieste che muore sarà fatto rivivere, in una forma che ancora una volta oscilla significativamente e ambiguamente tra realtà e mito, dalla riflessione storica e politica a partire dalla generazione immediatamente successiva alla perdita dell'autonomia comunale, sino a diventare uno degli aspetti centrali dell'ideologia della città moderna, nata dal tramonto del vecchio mondo nobiliare. Fabio Cusin salderà forse troppo strettamente il momento iniziale a quello finale della parabola della Trieste austriaca moderna, scrivendo: «alla fine del processo di assestamento si vede risorgere la tradizione locale, non più col municipalismo medioevale, ma con la coscienza nazionale»⁴⁰. La genesi della coscienza nazionale appare un fenomeno più lento e tormentato, meno rettilineo di quanto non affermi lo storico triestino, ma essa indubbiamente scaturirà da una riscoperta e rinnovata tradizione municipale⁴¹.

A questa tradizione si riaccosta per primo, non solo per interpretarla storicamente, ma anche con l'obiettivo impossibile e astorico di farla rivivere nel presente, Domenico Rossetti. Uomo del Settecento, ma non del Settecento illuminista e dinamico che aveva realizzato la trasformazione emporiale di Trieste, bensì ultimo epigono di quel patriziato cittadino che aveva ostacolato la ventata innovatrice e ne era stato spazzato via, egli pensa di potere riassorbire la nuova città mercantile nella vecchia tradizione, da lui rievocata con scrupolo storico e partecipazione sentimentale. L'avvenire da lui auspicato è - come ha osservato Elio Apih⁴² - una proiezione del passato, eppure il pensiero di Rossetti ha nel mondo spirituale del tempo un significato che è ben lungi dall'essere la meditazione isolata di un sopravvissuto. La classe mercantile triestina - passata l'iniziale piena convergenza di interessi tra lo stato e il suo emporio - ha esigenze, aspirazioni e interessi propri, e cerca un suo spazio nell'atmosfera assolutistica dell'Austria di Francesco I e di Metternich. Nel clima della Restaurazione asburgica l'autonomismo predicato da Rossetti costituisce un valore, accolto anche da quei ceti dinamici e attivi della società triestina, che non ne condividono i fondamenti ideologici e la formazione spirituale. La riflessione rossettiana è inoltre la prima testimonianza degli interrogativi che la coscienza cittadina si pone sul significato delle trasformazioni che Trieste aveva subito nei decenni decisivi del Settecento. La città senza storia, la città nata da una rottura con il passato, si interroga sulle sue radici, e non può vederle che nel legame con il vecchio comune. La brusca cesura avvenuta nella storia triestina e la radicale trasformazione verificatasi nella realtà della città sono alla base di questa riflessione critica che è la prima manifestazione della cultura triestina moderna radicata nello spirito cittadino, perché è attraverso di essa che si pensa di potere cogliere la sfuggente identità della città e nello

stesso tempo di individuare il ruolo politico ed economico che essa può svolgere.

L'opera di scavo della storia di Trieste e insieme dell'Istria, compiuta con impegno appassionato, grande preparazione giuridica e costante scrupolo filologico e archeologico, è proseguita da Pietro Kandler, con una consapevolezza più viva dei problemi presenti della città. Il suo pensiero, che Carlo Schiffrer ha ricondotto alla tematica dell'autonomia e che più recentemente Giorgio Negrelli ha definito con la formula del liberalismo giuridico, è fondato sul principio di una posizione speciale di Trieste, che trae la sua origine e la sua legittimità dai diritti storici della città. Pur appartato nel suo piccolo mondo triestino e istriano, Kandler è quindi partecipe di quell'importante fase del pensiero politico austriaco che è costituita dal dibattito sui diritti storici, al cui interno egli colloca - dimostrando così maggiore apertura per i problemi della città moderna e dei nuovi ceti - anche i diritti economici, i privilegi settecenteschi attribuiti alla città emporiale. La meditazione di Kandler riflette poi - soprattutto nella sua fase quarantottesca - la consapevolezza della crescente complessità del problema triestino nel nuovo clima politico-nazionale che stava sorgendo. Mentre rivendica il carattere culturale italiano della città, quell'italianità che si era rin vigorita nella fase delle rapide trasformazioni, nel travagliato passaggio dal vecchio comune alla città nuova e poi nell'espansione del centro mercantile e finanziario negli anni della Restaurazione, Kandler ribadisce l'indissolubilità del filo che unisce Trieste al suo retroterra e allo stato al quale appartiene. «L'agro triestino non potrebbe alimentare che una popolazione di 6000 anime - il di più vive del commercio; e il commercio dal Danubio all'Adriatico sbocca sì necessariamente sulle coste orientali, ma non necessariamente a Trieste, perché non sono condizioni stabili del suolo quelle che hanno fatto sorgere tale porto, ma piuttosto condizioni politiche transitorie e perciò soggette ad eventuali mutamenti»⁴³. È l'interesse economico, la 'convenienza' che sta alla base delle aggregazioni statali, e la 'convenienza' impone di non recidere il legame politico con il retroterra: «il mantenere questa città come emporio delle province cisdanubiane è debito di amore a questa terra, al quale ogni altro è secondario»⁴⁴. Lo storico triestino affronta quindi il problema del rapporto - che a suo parere non postula necessariamente un'identificazione tra i due termini - tra nazione culturale e nazione politica, e quello della natura politica oppure geografico-naturale del legame tra il porto adriatico e il retroterra danubiano, richiamando l'attenzione su due nodi critici che saranno di rilevanza centrale nel dibattito triestino dei decenni successivi. Inoltre l'analisi di Kandler indugiava non solo, come il pensiero di altri triestini del suo tempo, sulla «nuova Slavia» e sulla sua possibile influenza sul futuro di Trieste, ma anche sul peso, in relazione all'Adriatico, dei due possibili colossi dell'avvenire, una Russia in marcia verso la costa adriatica e una grande Germania. Queste riflessioni da un lato testimoniano ancora l'attenzione che egli porta dal suo piccolo osservatorio triestino, ai nuovi fermenti politici e ideologici dell'Europa centrale, ma dall'altro dimostrano come i disegni sul futuro della città la inseriscano sempre di più nei grandi processi storici dell'Europa.

La città che ha visto decollare la sua fortuna economica e che occupa ormai un posto nevralgico nel cuore del continente europeo, all'incrocio tra civiltà diverse, ha un volto ben più complesso rispetto a quello dell'antico comune, un volto che si è venuto delineando, come si è visto, a partire dalla creazione del porto franco, da quando Trieste è diventata un centro che attrae verso di sé, con le risorse che possiede e le prospettive che offre, nuovi abitanti, provenienti dal mare e dall'interno. Questo flusso migratorio diventerà una delle costanti della storia triestina sino allo scoppio della prima guerra mondiale, anche se all'inizio non ha una curva ascensionale continua, perché solo a Restaurazione inoltrata lo sviluppo della città non sarà più interrotto dalle ricorrenti depressioni, causate da fenomeni economici e politici.

Il fenomeno dell'immigrazione si presenta in due forme diverse, per quanto riguarda sia la provenienza e l'origine sociale dei nuovi abitanti, sia la loro incidenza sulla fisionomia della città. A Trieste accorrono - come si è già detto - mercanti, uomini d'affari, speculatori di differenti «nazioni», che imprimano al borgo commerciale il suo tono composito, brioso e cosmopolita. All'immigrazione mercantile proveniente dai più svariati luoghi dell'Europa e del Mediterraneo si affianca l'assorbimento nella città di una manodopera che ha origini molto più vicine e modeste: all'inizio sono i cittadini più umili che passano dal lavoro agricolo extramurale all'impiego nelle prime attività portuali e sono sostituiti nelle campagne da contadini sloveni, per cui si vengono precisando i lineamenti del moderno rapporto nazionale e sociale tra italiani e sloveni nell'area triestina, caratterizzato dalla divisione tra mondo urbano e mondo rurale⁴⁵. Ma poi le accresciute esigenze della città in espansione portano all'inurbamento di lavoratori che vivono nel territorio circostante, i quali sono in un primo tempo quasi soltanto sloveni e successivamente sloveni e italiani; tale processo s'intensifica quando la fine della repubblica di Venezia e il definitivo assestamento territoriale dopo la tempesta napoleonica pongono Trieste a diretto contatto non solo con le aree slovene, ma anche con un più esteso retroterra italiano.

Sia il ceto dirigente sia le classi umili della popolazione triestina sono quindi soggetti a un processo di profonda trasformazione e di rimescolamento etnico, sotto la pressione demografica dell'immigrazione. Eppure, nonostante la portata e la dimensione di questo fenomeno, l'eterogeneità del flusso migratorio trova un denominatore comune nella tradizione italiana della vecchia Trieste. La cultura, attardata e un po' spenta ma compatta del vecchio comune, offre agli immigrati - che in molti casi, provenendo dall'area costiera mediterranea e adriatica o dal vicino retroterra sloveno, conoscono già la lingua italiana - lo strumento di comunicazione e di unione. Questa rinnovata ed espansiva vitalità della lingua italiana viene poi talora, come nel periodo giuseppino, stimolata dalla pressione accentratrice dello stato, e costituisce una risposta alla sua spinta livellatrice. Se la nascita del porto franco produce la morte del vecchio comune (ma ne farà poi risorgere la tradizione), l'ondata immigratoria, che pure incide profondamente sulla natura, la fisionomia, le abitudini e la vita stessa di Trieste, risente della funzione unificatrice della prevalente italianità cittadina. L'incontro con un mondo nuovo, eterogeneo e multiforme finisce con il

dimostrarsi non un elemento di rottura, ma un fattore di continuità rispetto alle radici culturali e soprattutto linguistiche del vecchio comune latino e italiano, che vengono sì integrate dai nuovi apporti culturali, ma che rimangono il tratto fondamentale e distintivo del volto della città, e soprattutto l'unico e costante patrimonio comune a tutte le sue componenti. Si tratta di un fenomeno del quale indubbiamente si conoscono gli esiti molto meglio che non gli svolgimenti: la tematica dell'integrazione delle 'nazioni' nel tessuto cittadino deve ancora essere approfondita in sede storiografica. La suggestiva problematica dell'integrazione e dell'assorbimento non deve fare perdere di vista l'altra realtà, altrettanto affascinante, della tenace e stimolante sopravvivenza delle culture originarie, particolarmente - prescindendo naturalmente dal più complesso e, come fenomeno diffuso, più tardo problema sloveno - nel caso di comunità caratterizzate da una identità che è nello stesso tempo culturale e religiosa. È un fenomeno questo che riguarda la comunità serba, la quale rimane però più chiusa e isolata rispetto al corpo della città, quasi arroccata nella sua tradizione, ma più ancora quella greca, profondamente inserita invece nel tessuto cittadino con le sue molteplici attività, però anche gelosa custode del suo patrimonio culturale e religioso. La comunità tedesco-protestante, seguendo la storia di tutto l'elemento germanico nella città adriatica, vede invece la sua individualità disperdersi e dissolversi in misura molto più marcata nell'ambiente circostante. Il rapporto tra queste tradizioni - civili, religiose e culturali - e quella italiana costituisce indubbiamente un tema che deve essere oggetto di ulteriore approfondimento, ma il ricco apporto di altri filoni culturali alla realtà triestina sembra essersi risolto più nello sviluppo di culture parallele, che affiancano e integrano quella prevalente, che non in un'organica sintesi mediatrice. La rivoluzione etnica e demografica che accompagna l'ascesa dei traffici triestini si trasforma quindi in un elemento, come dirà Angelo Vivante, di conservazione e di irradiazione dell'italianità, intesa sino alla metà dell'Ottocento nella sua dimensione linguistica e culturale, e successivamente anche in quella nazionale. «Trieste sarebbe rimasta - come suggerisce Vivante, con una di quelle ipotesi storiche ma suggestive, alle quali gli storici non fanno sottrarsi - la cittadina di 3000 abitanti, sperduta nella campagna slava soverchiante, privi di ogni energia assimilatrice sopra di quella e di irradiazione sugli altri ceti urbani minori, se il flusso rigeneratore dei traffici non le avesse permesso di assorbire e di italianificare via via le decine di migliaia di stranieri accorrenti da ogni parte e specialmente le masse rurali divenute automaticamente il nerbo dell'italianità attuale tergestina e giuliana»⁴⁶. La nascita della Trieste moderna, della città nuova che si affaccia presto con prorompente vitalità sulla scena mercantile e finanziaria europea, rappresenta quindi anche il fattore storico che dà una dimensione dinamica e espansiva alla vecchia e chiusa italianità triestina. Sino alla metà dell'Ottocento non si tratta di una vera assimilazione, come accadrà in seguito, perché non è ancora sorta una coscienza nazionale, e troppo fragile è la stessa coscienza culturale, che sole possono essere alla base di un processo di assimilazione; ma l'italianità linguistica agisce come un fattore di armonizzazione e di aggregazione, intorno al quale si coagulano componenti vecchie e nuove della realtà cittadina. Il porto adriatico si affaccia così nel secolo delle rivoluzioni nazionali con una immagine diversa rispetto al passato, ma allo stesso tempo profondamente radicata nella sua tradizione. Di fronte a questo processo di inserimento delle componenti nuove in un tessuto cittadino sostanzialmente unitario, Carlo Schiffrer ha potuto parlare di una città italiana cosmopolita, con caratteristiche analoghe a quelle di altri porti mediterranei⁴⁷. Non si può però non sottolineare l'appartenenza di Trieste a una grande monarchia multinazionale e la sua collocazione nell'area del confine linguistico italo-slavo-tedesco. La multinazionalità di Trieste non è quindi solo un fenomeno legato a una vocazione mercantile e commerciale, ma è anche determinata dall'influsso della geografia e della storia. È questa cornice frastagliata che contribuisce a spiegare la capacità di resistenza che hanno a Trieste le altre culture, sia pure in posizione secondaria rispetto al peso prevalente della cultura italiana; capacità di resistenza che è molto più forte di quanto non lo sia in altri nodi mercantili, inseriti in un contesto più omogeneo e unitario. Del resto è proprio la secolare collocazione di Trieste sullo spartiacque etnico-linguistico ad accentuare, nella fase di espansione della città - nel periodo cioè in cui essa è meta di un'intensa corrente migratoria - il significato della presenza slovena e tedesca nella città adriatica. Sono due problemi che diventano, a diverso livello e con differente durata, due problemi vitali per la fisionomia etnica e per il futuro nazionale e politico di Trieste. Per secoli gli sloveni sono vissuti intorno a Trieste, alle porte del vecchio borgo comunale, con una incidenza nella vita della città quasi esclusivamente limitata agli ambienti ecclesiastici e a quel mondo nobiliare - in decadenza a partire dal Settecento - che aveva beni e proprietà nel contado sloveno e quindi anche contatti più intensi con esso. A Trieste - come nel resto del litorale adriatico, in Stiria, in Carinzia e nella stessa Carniola - gli sloveni hanno rappresentato per secoli una nazione contadina, priva di una propria classe dirigente, una nazione senza storia, per usare la terminologia con la quale Marx, Engels e poi, con una approfondita analisi storica e ideologica, Otto Bauer, definiscono le nazioni 'minori' asburgiche, il cui risveglio politico e culturale costituisce la nuova e grande realtà dell'Austria nell'età contemporanea. Nel corso dell'Ottocento cresce, e soprattutto si estende ad aree slovene più lontane da Trieste, l'attrazione che l'emporio adriatico esercita sulle masse slovene, che accorrono verso la città e la sua immediata periferia. Come in altre zone dell'Austria multinazionale, il fenomeno dell'urbanizzazione, dello spostamento verso le città di masse contadine, liberate dai vecchi legami feudali e alla ricerca di possibilità di lavoro che le campagne non possono più offrire e di migliori condizioni di vita, ha riflessi importanti sugli equilibri nazionali. In aree etnicamente miste, dove la nazione più progredita si concentra nelle città, mentre le cosiddette nazioni senza storia predominano nelle campagne, l'urbanizzazione determina anche un flusso verso i centri cittadini di popolazioni etnicamente diverse rispetto a quelle che vi avevano dominato per secoli.

A differenza di quanto avviene in altri centri urbani della monarchia asburgica, che assumono il carattere nazionale del contado - l'assimilazione delle isole al mare, come la definirà Oscar Jászi⁴⁸ - a Trieste la popolazione

slovena si amalgama, almeno inizialmente, al resto della popolazione cittadina, si italianizza. Trieste del resto, accanto allo hinterland sloveno, ha anche il retroterra italiano del Friuli orientale, del Goriziano e dell'Istria occidentale, un retroterra che la scomparsa della repubblica di Venezia ha esteso territorialmente e integrato politicamente a Trieste. Si assiste, prima ancora che a una assimilazione, che avrebbe richiesto una più sviluppata e matura coscienza nazionale nella maggioranza italiana, a una fusione tra la popolazione originaria e i nuovi venuti, che si integrano - nella quasi totalità dei casi - nel tessuto italiano della città. Privo di un ceto intellettuale e professionale, appartenente in genere alle classi subalterne, l'elemento di origine slovena perde in questo suo primo impatto con la città la propria identità: l'ascesa sociale e l'acquisto del censo coincideranno con il passaggio alla nazione storica. L'obiettivo della promozione sociale e dell'accettazione da parte dell'ambiente circostante rendono questa perdita di identità non tanto un gravoso tributo da pagare, quanto un'eredità scomoda, dalla quale ci si vuole liberare al più presto. Soltanto nel contado e nei sobborghi l'impronta slovena può resistere ed espandersi.

Questo processo di amalgamazione del gruppo sloveno nel tessuto cittadino proseguirà anche dopo il 1848, che pure segna l'uscita allo scoperto delle prime forze cittadine slovene⁴⁹, per attenuarsi successivamente sino a cessare negli ultimi anni del secolo XIX. In quest'epoca la nazione slovena è ormai caratterizzata - a Trieste e in tutti i territori in cui essa vive, divisa tra diversi Kronländer della monarchia austriaca - da una sua propria classe dirigente, pienamente articolata sotto il profilo sociale⁵⁰. Anche la dimensione numerica dell'immigrazione è ormai tale da non potere essere assorbita, tanto più che - a differenza delle altre «nazioni» che si sono dirette verso Trieste - gli sloveni non recidono il cordone ombelicale che li lega al territorio di origine, ma ne sono direttamente a contatto, e sono anzi inseriti in uno hinterland prevalentemente slavo.

Alla fine del secolo è ormai ben chiaro il carattere, e insieme il destino e il dramma, della Trieste contemporanea, città reclamata da due popoli, lacerata tra contrastanti aspirazioni, inserita in uno stato con il quale ha solidi legami storici ed economici, ma dal quale è divisa da attriti nazionali e spirituali, dramma che sembra un concentrato delle tensioni europee, come aveva già visto Antonio de Giuliani, il grande «illuminista diffidente»⁵¹. Dall'osservatorio viennese, dalla capitale dell'impero, de Giuliani aveva osservato - in maniera personalissima e scettica verso tutte le ideologie - la parabola dell'Austria dalle speranze del periodo giuseppino alla stasi degli anni della Restaurazione. Al centro della sua meditazione era stato il problema della funzione della monarchia e, al suo interno, quello del ruolo del porto adriatico, che egli non aveva mai dimenticato, in una vita pur trascorsa quasi interamente lontano dalla città natia, ma che aveva sempre collocato nella più ampia prospettiva dello sviluppo complessivo dei domini asburgici. Interprete acuto, pessimistico e disincantato della mutevole realtà dei suoi tempi, de Giuliani è uno scrittore politico attento ai problemi concreti, pieno di 'cose', in una città il cui mondo spirituale sarà sin troppo dominato dal sentimento e dalle passioni. Figura di rilievo europeo, che giganteggia non solo nel paesaggio modesto della cultura triestina fra Sette e Ottocento, de Giuliani è il primo vero grande scrittore triestino, un geniale e precoce diagnostico della crisi del progresso e del disagio della civiltà che trasforma la sua pagina politica, attenta alla verità effettuale, anche in metafora d'una vertigine d'Europa che egli è fra i primi ad avvertire.

Anche quando si viene spegnendo la sua capacità di assorbimento degli sloveni, la città continua invece a esercitare la sua forza unificatrice nei confronti delle altre componenti, soprattutto sull'immigrazione tedesca; un flusso estremamente composito, sia sotto il profilo dell'origine geografico-territoriale, in quanto proveniente dalla Germania e dalle diverse province dell'impero austriaco, sia sotto il profilo della fede religiosa, protestante, cattolica e ebraica. Eppure questo elemento, che rappresenta la cultura 'franca', la cultura statale per eccellenza dell'Austria multinazionale, non riesce a imporsi e a porre solide radici nell'ambiente triestino. I tedeschi, che in tempi diversi affluiscono verso Trieste e la scelgono a propria città, sentono anch'essi il fascino della cultura italiana, si adeguano nella loro maggioranza alla prevalente italianità cittadina, subiscono il processo di integrazione e di assorbimento.

La vivacità della vita economica di Trieste determina una più cospicua presenza tedesca sull'Adriatico e contribuisce a una maggiore diffusione della cultura tedesca a Trieste e in tutto il litorale, che a sua volta esercita un influsso non trascurabile sulla cultura e sul costume della città, ma l'elemento tedesco non riesce mai a diventare un gruppo nazionale autonomo e indigeno nella realtà triestina, a diventare insomma la terza nazionalità del porto adriatico. La borghesia tedesca non acquista nella società cittadina quel ruolo che l'aristocrazia aveva conquistato - e in parte anche riuscirà a conservare sino al 1918 - a Gorizia.

Quelli tra i tedeschi di Trieste che mantengono la propria identità nazionale, già all'indomani del 1848, quando avvertono la precarietà della propria posizione in una città che si avvia a esprimere una scelta spirituale e culturale pienamente conseguente con la propria italianità linguistica, danno vita a forme di organizzazione associative e culturali, in parte spontanee e in parte stimulate da Vienna. Nel 1860 sorge la più vivace e duratura società culturale tedesca, lo «Schillerverein», intorno al quale si aggregano le diverse componenti della germanicità cittadina. Questa struttura separata e un po' chiusa delle istituzioni tedesche, il cui nucleo più cospicuo e costante è costituito dagli impiegati e funzionari statali, dà alla presenza nazionale tedesca a Trieste una dimensione in un certo senso 'coloniale', estranea alla fisionomia più intima della città, parallela ed esterna rispetto all'evolversi del ritmo della sua vita.

La presenza tedesca a Trieste non si esaurisce però in questo insediamento umano tedesco in città, alquanto marginale. Il tedesco è lingua conosciuta negli ambienti mercantili, finanziari e professionali e in genere tra le persone colte; le scuole tedesche, frequentate anche da italiani - date le prospettive professionali che dischiude la

conoscenza della lingua franca della monarchia asburgica - creano l'impressione di una penetrazione tedesca forse più consistente di quanto non sia in realtà, ma indubbiamente contribuiscono a diffondere in tutta la città la conoscenza della lingua e della cultura tedesca. Allo stesso risultato porta anche la frequenza delle università austro-tedesche da parte dei giovani italiani.

Sarà proprio la sensibilità per la cultura tedesca - diffusa in ambienti italiani, sloveni e tedeschi italianizzati - l'aspetto della presenza tedesca destinato a incidere maggiormente nella realtà cittadina, mentre gli aspetti più legati alla cornice statale asburgica avranno un rilievo più limitato e saranno destinati a dissolversi dopo il crollo dell'Austria. Il ceto burocratico austriaco rimane spesso estraneo alla vita cittadina, costituito com'è da persone la cui presenza a Trieste è limitata al periodo di servizio prestato in città, e quei funzionari che, come talora accade, mettono a Trieste radici più profonde, finiscono con l'inserirsi anch'essi nella realtà cittadina. Al tramonto del dominio asburgico la «colonia» di impiegati abbandonerà la città, senza lasciare una traccia proporzionale alla lunga presenza, asburgica e tedesca, a Trieste.

La riflessione sulla natura della presenza tedesca a Trieste è essenziale anche per cogliere la ragione per cui, nonostante secoli di appartenenza a uno stato a egemonia tedesca o almeno così fortemente segnato dall'impronta tedesca, Trieste non si trova mai, nel corso della sua storia, di fronte a una autentica e reale pressione germanizzatrice. Nelle fasi storiche di più spinto centralismo, durante il periodo giuseppino e poi di nuovo nel decennio del neo-assolutismo (1850-60), si assiste a un tentativo di legare Trieste al cuore dello stato, ma all'elemento tedesco mancano la consistenza demografica e la contiguità territoriale, fattori che soli avrebbero potuto determinare un'autentica e non velleitaria spinta germanizzatrice verso il porto adriatico. La maggiore solidità, sotto il profilo economico, sociale e culturale, dell'immigrazione tedesca a Trieste rispetto a quella slovena si dimostra un fattore insufficiente a compensare la povertà demografica e la lontananza dalle regioni d'origine.

La pressione amalgamatrice dell'italianità cittadina riesce quindi a esercitarsi, fatto piuttosto inconsueto nel quadro dei rapporti nazionali all'interno della monarchia danubiana, anche nei confronti di un'altra nazione storica. La grandissima maggioranza dei tedeschi, che in successive fasi storiche si inseriscono stabilmente nella società triestina, si integra - in genere nel rapido spazio di due sole generazioni - nell'ambiente circostante, arricchendolo di nuovi stimoli culturali, ma perdendo, se non sempre e non subito la cultura d'origine, certamente l'identità nazionale tedesca. Questo fenomeno è tanto più suggestivo, in quanto esso con il tempo acquista spesso i contorni di una scelta di valori e di vita, di un'adesione a una civiltà ritenuta più consona allo spirito dei tempi. Ancora nel primo quindicennio del Novecento usciranno da una matrice culturale tedesca figure come quella di Elody Oblath, i cui riferimenti culturali più istintivi e immediati rimarranno sempre quelli alla cultura tedesca, ma che si sentirà però appartenente al mondo italiano, con una tensione ideale, che le deriverà anche dallo spirito ebraico, e con un entusiasmo, tanto più forte, in quanto l'adesione all'italianità avrà il sapore di una scelta intellettuale e morale, di una decisione che non vuole essere una comoda e piatta accettazione dell'ambiente circostante, bensì una sofferta e consapevole scelta di vita, di cultura, di impegno e, più tardi, anche di patria.

In questo processo di integrazione delle componenti nuove nel tessuto cittadino, un ruolo di grande importanza è svolto, come si è detto, dallo strumento di comunicazione linguistica: l'italiano è la lingua della tradizione triestina, e insieme è lingua diffusa sia nel retroterra giuliano sia nei porti mediterranei e adriatici, dai quali proviene una rilevante parte degli immigrati. In questo quadro è particolarmente suggestivo e affascinante il significato, prima ancora di quello dell'italiano colto, del dialetto triestino, diffuso in tutti i ceti sociali, veicolo di ogni rapporto familiare e professionale: la padronanza del dialetto sarà sempre la chiave per un pieno inserimento nella più intima realtà cittadina, la condizione per il conseguimento dell'indigenità. Su questa funzione unificatrice della lingua italiana si soffermerà la più tarda riflessione letteraria e critica. Edda Marty, la ragazza tedesca che frequenta il liceo triestino prima della prima guerra mondiale, protagonista del racconto di Giani Stuparich, *Un anno di scuola* (1929), sperimenta all'inizio non senza disagio il passaggio dalla grande e libera Vienna alla più angusta e convenzionale Trieste, della quale pure ama il mare e la luce meridionali, ma trova ben presto nella parlata locale il suo strumento di comunicazione più naturale, anche con il padre tedesco. «La lingua la imparò presto. Dopo due anni parlava come un'indigena»⁵². Cristo Tzaldaris, il compagno di scuola di Alberto Spaini, «che leggeva Omero come noi leggevamo Dante»⁵³, fa in triestino, lui greco ad una cugina greca, la sua prima dichiarazione d'amore. Se la mediazione linguistica è il fattore più importante nel salvaguardare e sviluppare l'originaria italianità della città nella fase anteriore allo sviluppo di una coscienza nazionale a Trieste, anche successivamente essa costituirà spesso la prima scintilla del processo di assimilazione, la base sulla quale si innesta un autentico sentimento nazionale.

Nella città che si espande, che si arricchisce di uomini e di attività e insieme conosce nuovi problemi, un posto tutto particolare occupa quella componente ebraica, che si sviluppa anch'essa a partire dall'istituzione del porto franco⁵⁴, e che diventa il lievito di tanta parte della vita economica, culturale e civile di Trieste. Si tratta di un aspetto della realtà cittadina che è quasi un simbolo della multiformità triestina: è una comunità che non ha né un'unica lingua né un'area di provenienza unitaria, il cui denominatore comune, spesso molto esile e labile, è costituito dalla fede religiosa. È composta da sefarditi e da askenaziti, da cittadini austriaci, originari del centro e della periferia dell'impero, da italiani delle zone centro-settentrionali della penisola e soprattutto da sudditi pontifici, da stranieri, che giungono da regioni diverse e dai grandi nodi del commercio europeo. Tutti sono attirati a Trieste, come gli altri immigrati, dallo sviluppo commerciale e finanziario della città, ma ancora di più dalla realtà di una società giovane e nuova, senza gerarchie e senza barriere. A Trieste diventano a loro volta una delle forze trainanti di questo processo di rinnovamento economico e civile. In assenza di una solida e già costituita

borghesia cittadina, in una città che ha perso la sua vecchia classe dirigente e ne sta elaborando una nuova, gli immigrati ebrei svolgono un ruolo essenziale nella formazione di un moderno ceto borghese triestino e contribuiscono a dargli la sua inconfondibile impronta cosmopolita. Nello stesso tempo però Trieste integra e unisce nel tessuto italiano della città la maggioranza dei suoi abitanti ebrei, dando loro una compattezza che non possedevano prima dell'immigrazione, ma facendo sì, nello stesso tempo, che la specificità ebraica diventi un valore secondario rispetto a quei valori culturali che li legano a tutta la popolazione di Trieste. La volontà di una completa emancipazione politica e civile, che sembra loro imperfettamente realizzata nella monarchia asburgica, e quella tensione morale che spinge spesso il «diverso» ad essere il più conforme possibile all'ambiente che lo circonda, a esprimerne, in forma talora esasperata, la mentalità e i valori (elemento questo che accomuna tanti triestini, italiani per scelta e non per origine), spiegano l'attrazione così forte che l'Italia e la sua cultura eserciteranno sull'ebraismo triestino.

Per Trieste i decenni successivi alla nascita del porto franco sono quindi anni di continuità, nel senso che la città riesce a darsi un'immagine radicata nella sua tradizione, ma sono anche un periodo di mutamento profondo, che Angelo Vivante ha pregnantemente riassunto, parlando di trasformazione «da comune chiuso oligarchico in emporio statale cosmopolita»⁵⁵.

Nel corso dell'Ottocento, pur in mezzo a tante presenze culturali, e soprattutto a quella particolarmente intensa della cultura tedesca, la città si dà una fisionomia nazionale precisa, con una maggioranza italiana e una minoranza slovena. Nello stesso tempo però essa ha una sua immagine «internazionale», che le deriva da un nuovo ceto dirigente, una borghesia mercantile e poi anche finanziaria e - sia pure su scala minore - imprenditoriale, che è cosmopolita non solo per la varietà delle sue origini, ma anche e soprattutto per il respiro delle attività che intraprende e per la visione che essa ha del ruolo e della funzione di Trieste. Mercanti e uomini d'affari, come Franz Taddäus Reyer, Marco Parente, Giovanni Guglielmo Sartorio, Karl Ludwig von Bruck, Pasquale Revoltella e Masino Levi intessono una fittissima trama di traffici e di iniziative, che fanno di Trieste un polmone dell'economia austriaca, legato al suo retroterra asburgico, per il quale la città ha ormai un interesse vitale, ma aperto verso l'Italia, il Levante, il Mediterraneo e tutta l'Europa.

Le più sofisticate esigenze dell'economia cittadina e la disponibilità di capitali stimolano la nascita di attività diverse da quelle commerciali. Sorgono i due colossi assicurativi triestini, le Assicurazioni Generali e la Riunione Adriatica di Sicurtà⁵⁶, che saranno centri importantissimi nella vita finanziaria austriaca, all'interno della quale garantiranno una influente presenza al capitale triestino, e la cui proiezione internazionale, con il flusso costante di uomini e di esperienze che essa determina, contribuirà non poco a mantenere in vita l'originaria fisionomia cosmopolita del mondo economico triestino, anche quando il ritmo dell'afflusso di uomini d'affari verso la città andrà inevitabilmente attenuandosi rispetto ai frenetici anni della prima espansione. Dall'esigenza di offrire più ampi servizi al commercio e alla navigazione nasce, sulla base dell'intuizione di Karl Ludwig von Bruck, la prima sezione del Lloyd Austriaco, dalla quale poi si sviluppa la seconda sezione, quella della navigazione a vapore⁵⁷, il cui consolidamento sarà però reso possibile solo da un intervento governativo e da incentivazioni statali. È questo un segno del significato centrale che Trieste ha ormai nel sistema dei traffici austriaci, ma anche dell'impossibilità di sostenere completamente questo ruolo senza l'appoggio statale. Il nesso tra Trieste e l'Austria si fa quindi più stretto, come intuisce il conte Franz Stadion, uno dei governatori della città negli anni del *Vormärz*, che individua in Trieste una delle principali arterie della monarchia e un suo veicolo di sviluppo ed espansione, e che nello stesso tempo chiede per la città aiuti adeguati da parte di Vienna. Le vicende del Lloyd sono quindi una testimonianza della sempre crescente importanza che Trieste riveste per lo stato, ma insieme anche dell'impossibilità delle forze cittadine di fare fronte da sole ai compiti nuovi: il capitale cittadino rimarrà dominante nelle attività mercantili e assicurative, ma il capitale statale e austro-tedesco controllerà il Lloyd e la nascente industria di Trieste.

L'espansione dell'economia triestina anche in settori diversi da quello mercantile accelera quindi il processo di compenetrazione della città nello stato. Dopo il difficile periodo dell'occupazione francese e quello del delicato assestamento seguito al ritorno degli austriaci, per Trieste si apre infatti dal punto di vista economico il momento forse più dinamico e creativo della sua storia, che è insieme il periodo nel quale si consolida la sua fisionomia sociale. All'interno dell'Austria della Restaurazione, Trieste è un centro con un suo volto peculiare: i legami con il circostante mondo rurale sono scarsi, nonostante il flusso dei contadini che si trasferiscono in città; la vita economica è fondata sul ritmo delle attività commerciali e di quelle che da esse sorgono e si sviluppano; la classe mercantile è diventata il ceto dirigente, e continuamente si evolve e si rinnova, in una città che non conosce privilegi e gerarchie tradizionali, e non ne ha ancora costituiti di nuovi.

Trieste è quindi - per la natura della sua economia, per la struttura della sua società e per lo stesso rinnovato volto edilizio che viene assumendo - una città borghese; è ormai chiara e distinta questa impronta saliente della Trieste contemporanea, che sarà colta, quando essa ormai sta volgendo al declino, dalla letteratura triestina, e verrà invece meno percepita dal pensiero politico, che si interroga quasi ossessivamente sui problemi della funzione politico-economica della città e della sua natura nazionale. Nell'Austria metternichiana questa città borghese è un avamposto che da una parte è saldamente inserito all'interno di uno stato, il quale solo può compiutamente realizzare la vocazione mercantile della città e al cui mondo di valori l'elemento cosmopolita si sente legato, ma dall'altra avverte la tensione tra due società, fondate su principi e modelli di vita diversi e richiede maggiore autonomia. La città, certo, vuole privilegi, ma anche la possibilità di amministrarsi in modo più moderno. La Trieste degli ultimi anni del *Vormärz* è una società «prospera e ordinata», nella quale penetrano fermenti di crisi⁵⁸, più vivaci forse che nel resto della monarchia, in conseguenza del notevole grado di evoluzione

economico-sociale raggiunto dalla città.

Questa atmosfera di tensione è accentuata dalla esistenza, accanto al ceto cosmopolita che non ha elaborato una propria ideologia e una propria cultura, di una piccola e media borghesia intellettuale, i cui esponenti più significativi provengono da quelle zone istriane e friulane che gravitano ormai verso Trieste, e che ha assorbito i fermenti culturali e ideologici che si stanno diffondendo nella penisola italiana. Sono questi ambienti che danno vita a una rivista, «La Favilla», che rappresenta la più vivace manifestazione politico-culturale della Trieste prequarantottesca⁵⁹. Se da una parte i «favillatori» riportano l'opinione pubblica triestina a contatto con la cultura italiana del tempo, con i suoi germi più nuovi e vitali, dall'altra essi assumono una posizione critica nei confronti del sistema politico austriaco. La loro è una linea anticentralistica, che vuole ritagliare uno spazio speciale per Trieste, che è chiamata secondo loro a costituire nel commercio e nella cultura un punto di incontro e di mediazione tra popoli diversi. La città è - essi scrivono - «anello delle nazioni», «città italiana... tratta verso il Settentrione», ma soprattutto è chiamata a essere il cuore della cooperazione e della conciliazione tra Italia e Slavia.

Rivista italiana per cultura e anti-austriaca per orientamento politico - come ha ben visto per primo Carlo Schiffrer, respingendo l'interpretazione di Vivante⁶⁰ - in quanto critica del sistema centralistico e assolutistico absburgico, «La Favilla» elabora però, con il suo vigoroso impegno autonomistico e la sua visione europea del ruolo di Trieste, una formula che viene incontro alle attese della classe mercantile. Quando poi il conte Stadion si fa interprete delle aspirazioni amministrative e economiche degli ambienti cittadini, «La Favilla» appoggia lo sforzo riformatore del governatore. La città borghese è quindi in grado di produrre, alla vigilia del '48, una pressione riformatrice su Vienna, nella quale convergono la parte più illuminata della burocrazia, le voci nuove della cultura e i ceti mercantili. Ma questa tensione innovatrice, che accomuna gli ambienti più vivaci della città moderna, cela anche dissensi profondi, che vengono alla luce per esempio nello scontro del '47 tra Bruck e il poeta Francesco Dall'Ongaro in occasione del banchetto in onore di Richard Cobden, quando Bruck replica alle affermazioni «nazionali» di Dall'Ongaro, esaltando il «cosmopolitismo» di Trieste e ricordando la sua personale scelta di rinunciare alla sua origine tedesca, arrivando nella città adriatica. Questi contrasti, sotterranei, ma pur presenti nel tessuto cittadino, emergono con tutta evidenza nel 1848.

Il '48 triestino non è né l'anno di piatto lealismo absburgico né, tantomeno, l'anno di travolgente entusiasmo nazionale, che due opposte tradizioni storiografiche hanno cercato di accreditare. Affermatasi negli anni precedenti e stimolata dalla «Favilla», una coscienza italiana, per quanto ancora esile ed eterogenea nelle scelte politiche, è presente nell'opinione pubblica cittadina. Il liberalismo autonomista kandleriano raggiunge lo stadio di massima maturazione politica. Nel ceto mercantile cosmopolita è vissuta la lacerazione dell'alternativa tra Francoforte e Vienna, tra il richiamo della grande Germania, che tanto attrae nella prima fase Karl Ludwig von Bruck, e quello della tradizione absburgica. Il problema costituzionale austriaco è vivacemente dibattuto in città, sino alla fase conclusiva del contrasto tra l'incipiente reazione e l'assemblea di Kremsier. Gli sloveni fanno la loro prima comparsa attiva sulla scena politica di Trieste e anche il problema ungherese e quello della offensiva di Jelačić trovano echi in città, per le implicazioni che essi hanno sulla questione slava. Il biennio delle rivoluzioni in Austria e in Europa si chiude, a Trieste come altrove, con un ritorno alla normalità; nel porto adriatico questo processo può realizzarsi in maniera più tranquilla e pacata, perché anche la rottura della normalità è stata molto meno violenta e lacerante.

Eppure questo breve ma intenso periodo ha posto problemi che non sono ancora arrivati alla fase di maturazione, che non esigono forse risposte immediate, ma che incombono sul futuro della città: la possibilità di tenuta della classe mercantile cosmopolita, la natura del rapporto della città con il suo retroterra, lo stesso destino ultimo di Trieste nel clima del risveglio delle nazioni slave d'Austria. Elio Apih ha esemplarmente riassunto in questi termini il significato dell'esperienza quarantottesca a Trieste, un'esperienza che lascia la città immutata in superficie, ma profondamente cambiata al suo interno: «svanì la possibilità che diventasse una vera e propria città austriaca, informata ad un concetto paternalistico dell'ordine, ad un patriottismo della legge e della lealtà dinastica. Si disgregò allora, anche se per un decennio ancora si poté dubitarne, quel processo di formazione di una città spontaneamente austriaca che aveva compiuto il massimo sforzo per realizzarsi tra il 1830 ed il 1840»⁶¹.

Dopo le grandi scosse che erano sembrate metterne in pericolo la stabilità, l'unità e la stessa sopravvivenza, il nuovo imperatore e il ceto dirigente absburgico imprime allo stato, uscito integro dalla tempesta, una svolta decisamente centralistica e unitaria. Anche Trieste viene ad essere più strettamente legata al centro dell'impero, tanto più che Bruck, divenuto ministro del commercio, poi ministro delle finanze e autorevole esponente della nuova classe di governo, preme per una più diretta e intima saldatura tra Vienna e Trieste, le due città che considera i due poli, politico uno ed economico l'altro, dello stato absburgico. La sollecitudine per le sorti del Lloyd e, nel 1857, il completamento della ferrovia meridionale sino a Trieste sono le più appariscenti manifestazioni di questo disegno politico ed economico che, teso a rinsaldare l'unità dello stato e a realizzare una grande area economica unitaria, assegna alla città adriatica una funzione statale di sempre maggiore rilievo⁶². Questa concezione, che vede in Trieste la proiezione sul mare di tutta la monarchia e che la vuole quindi priva di una propria fisionomia nazionale, la considera città anazionale, sta alla base anche della sua costituzione in città immediata dell'impero, che è decisa da Stadion per riconoscere la sua specificità, ma ancor più per isolarla dal suo immediato retroterra, per sottolinearne la dimensione absburgica e *gesamtstaatlich*. Eppure il rapporto tra lo stato e la classe mercantile e finanziaria cittadina non è privo di attriti e di incomprensioni. I gruppi triestini premono per una politica ferroviaria più attenta al complesso degli interessi del porto adriatico, che non può esaurirsi

nell'istituzione del collegamento ferroviario tra Trieste e la capitale della monarchia, che del resto - secondo le voci più critiche - è stato realizzato in ritardo, dirottando così verso i porti dell'Europa del Nord correnti di traffico che in passato si erano dirette verso l'Adriatico. La richiesta di un più efficiente e moderno sistema di comunicazioni è particolarmente pressante, perché il porto sta attraversando una fase di stasi, causata dall'inevitabile declino dell'emporio, che raggiungerà il momento di massima depressione in coincidenza con la crisi politica del '59-60, e che sarà superata verso la fine del decennio con il completamento della trasformazione da emporio in florido porto di transito⁶³.

Il «lealissimo» barone Pasquale Rivoltella postula intanto una linea più dinamica in campo commerciale da parte dell'Austria, che all'espansione dei traffici nel Levante faccia seguire una partecipazione austriaca ai progetti per il Canale di Suez, e dia quindi al commercio austriaco e perciò triestino una dimensione transoceanica⁶⁴. Rivoltella seguirà intensamente, dimostrando così la sensibilità per i nuovi problemi del ceto mercantile triestino, la questione del canale nel corso dei decisivi anni '60, senza riuscire però a coinvolgere il governo nell'impresa del canale. Il fervore di progetti e di iniziative, che si sviluppa a Trieste alla vigilia della trasformazione del Mediterraneo orientale in un mare aperto, rimane quindi in parte frustrato dal fatto che, per tradursi pienamente in atto, esso presupponeva la partecipazione governativa. La vicenda dimostra quindi la vastità di intuizioni e di aperture degli imprenditori triestini, ma anche la loro incapacità o impossibilità di realizzarle concretamente senza il sostegno del potere centrale.

I ceti mercantili hanno nei confronti del governo anche motivi di recriminazione e questi attriti tra Vienna e Trieste peseranno non poco nei decenni successivi, quando i temi della polemica economico-commerciale potranno essere usati e strumentalizzati ai fini della polemica nazionale. Le aspirazioni - non sempre soddisfatte - a una Trieste economicamente più forte, e quindi più austriaca, finiranno con il diventare, con un paradosso soltanto apparente, un motivo di forza per l'italianità di Trieste. Mentre si manifestano i germi di questo contrasto tra il potere centrale e il ceto mercantile (nato dall'Austria, e che ha però, rispetto alla classe governativa, orizzonti commercialmente più ampi ma nello stesso tempo geograficamente più angusti, focalizzati come sono sulla sola Trieste), la monarchia asburgica esce in maniera traumatica, con la sconfitta nella guerra del '59, dal periodo del neoassolutismo. In tutta l'Austria, e con particolare intensità a Trieste, che non può non essere toccata in maniera speciale dal fatto storico della nascita di uno stato nazionale italiano, si ripresentano i problemi politico-costituzionali e nazionali, che l'esperienza quarantottesca aveva proposto e il decennio neo-assolutista congelato ma non cancellato. Il Consiglio-Dieta triestino, nato nella congiuntura della transizione verso l'assolutismo e sopravvissuto senza sussulti agli anni '50, prende ferma posizione a favore di una politica di sviluppo della lingua e della scuola italiane⁶⁵.

Questo atteggiamento è il segno del permanere di fermenti nazionali italiani manifestatisi nel '48 e irrobustiti dai recenti avvenimenti del '59-60. Ma ancor più, in una situazione interna magmatica della quale era impossibile prevedere gli sbocchi, con una monarchia asburgica oscillante tra stato unitario e dualismo, centralismo e federalismo, apertura e ostilità verso gli slavi, la linea assunta dal consiglio triestino è manifestazione della volontà di difendere la specificità di Trieste, la sua dimensione di centro commerciale *gesamtstaatlich*, che ha saputo però darsi un'immagine italiana, innestata nella sua tradizione più antica, e che ha saputo dare un volto unitario a una classe dirigente cosmopolita. Questa volontà di difesa del particolarismo istituzionale e dell'equilibrio, non solo spirituale ma sociale di Trieste, investe il problema dei rapporti tra città e governo, ma ancora più quello, destinato a diventare sempre più acuto ed urgente, con la piena maturazione delle coscienze nazionali, della convivenza tra italiani e sloveni.

Si crea così, attraverso molteplici apporti, nel corso degli ultimi decenni del Settecento e poi per tutto l'Ottocento, la Trieste multinazionale moderna, una città la cui multinazionalità è reale e mitologica al tempo stesso, nel senso che all'estrema eterogeneità delle origini e della provenienza e alla fisionomia e mentalità cosmopolita dei ceti mercantili e finanziari si contrappongono la forza amalgamatrice e unificatrice della cultura italiana e, successivamente, anche la fiera e compatta volontà di resistenza nazionale del gruppo sloveno, con la conseguente formazione di due città, che vivono l'una all'interno dell'altra, non fuse, ma separate e in lotta tra loro. Arricchita e sensibilizzata da diverse suggestioni linguistiche e culturali, inserita in uno stato multinazionale, considerata come sbocco al mare di tutta la monarchia e quindi in un certo modo città comune a tutti i popoli dell'Austria, Trieste è nello stesso tempo una città che ha, e ancora più cerca di darsi, una superficie unitaria. Non possiede quel naturale pluralismo linguistico e culturale, diffuso a diverso livello in tutti i ceti sociali, che caratterizza invece la vicina e rivale Fiume, la città in cui, come sentirà dire arrivando a Fiume in piena ebbrezza dannunziana il futuro cardinale Celso Costantini, anche il «più stupido omo» nasceva con quattro lingue. A Trieste il rapporto tra italiani e sloveni è, prima ancora di un rapporto di conflitto, un rapporto di separazione: per lungo tempo lo sloveno entra nella vita e nella cultura della città, nella sua civiltà, solo attraverso l'assimilazione; quando più tardi l'elemento sloveno rafforza la sua presenza in città, pochi sono i contatti e gli scambi tra i due gruppi etnici. E se la padronanza dell'italiano è per gli sloveni una necessità di vita, tra gli italiani la conoscenza dello sloveno costituisce un fatto eccezionale.

Più diffusa è indubbiamente nei ceti colti - intellettuali e mercantili - triestini, la penetrazione della lingua e della cultura tedesca, ma anch'essa è ben lontana dall'essere generalizzata, legata com'è all'origine etnica, alle necessità professionali, all'assolvimento di studi universitari in ambiente tedesco, alla frequenza delle scuole tedesche di Trieste. La posizione di Scipio Slataper, legato al mondo slavo più da un'attrazione sentimentale che da un autentico legame culturale, teso - come risulta dalle sue lettere - ad un affannoso studio dei vocaboli tedeschi, per conquistare la chiave della cultura che attrae la sua vocazione di studioso, è emblematica per cogliere il reale grado di radicamento delle due culture negli ambienti triestini, anche in quelli più sensibili e aperti al pluralismo culturale. La «multinazionalità» di Trieste va quindi forse più esattamente ricondotta alla dimensione dell'incontro tra culture diverse (incontro che è particolarmente fecondo -come diremo oltre - in alcuni settori specifici) in un ambiente che è però essenzialmente italiano; mentre uno steccato storico e sociale separa la città italiana dalla piccola, ma pur tuttavia in espansione, città slovena. La cultura italiana della città si arricchisce degli stimoli e delle suggestioni che essa raccoglie, sino ad assumere una sua peculiare fisionomia di cultura di confine, e a diventare, negli ultimi decenni della Trieste asburgica ma anche e forse soprattutto nei primi anni successivi all'annessione all'Italia, la «porta», il filtro di mediazione, attraverso il quale penetrano in Italia la cultura tedesca e poi la cultura mitteleuropea di lingua tedesca, quel suggestivo impasto tedesco-ebraico-slavo, sorto in quel mondo di confine che è, prima e dopo la dissoluzione dell'Austria, il mondo danubiano.

Più ridotto è il contributo alla cultura italiana di Trieste dell'elemento sloveno, per quel rapporto di separazione, seguito più tardi dal conflitto, che si manifesta sul terreno politico, e per il ritardo storico con cui si realizza la presenza autonoma slovena nel centro urbano di Trieste. Manca quella vecchia simbiosi tra le due culture che, pur in un'atmosfera di scontro, aveva reso possibile in Dalmazia anche l'arricchimento reciproco, e che ancora all'inizio del xx secolo dava un'impronta inconfondibilmente biculturale all'intelligencija dalmato-slava. Invano cercheremmo a Trieste il dalmata Ante Trumbić, che affermava di pensare in italiano, pur volendo rimanere croato. Gli sloveni di Trieste dovranno rinchiudersi in se stessi e quasi corazzarsi, per salvare la loro identità dall'assimilazione. La pressione nazionale e, per un ventennio, anche la pesante oppressione esercitata da parte italiana sugli sloveni impediranno non solo il dialogo, ma anche una maggiore penetrazione della cultura italiana nel mondo slavo attraverso la mediazione del ceto intellettuale sloveno triestino, quasi sempre perfettamente bilingue e spesso formatosi, basta ricordare il nome di Alojz Rebula, nel solco di una solida tradizione di studi classici. Molte opportunità di fecondi contatti andranno, fino agli anni recenti, perdute, a causa di un clima politico-nazionale che spinge e talora costringe gli sloveni al ripiegamento, all'ostilità e qualche volta a una crisi di rigetto nei confronti di una cultura che si ritiene superiore e mira ad assimilarli.

La multinazionalità culturale di Trieste sembra quindi un fatto soprattutto di élite, collegato a un particolare humus familiare, culturale e professionale; è l'eccezione e non la regola. È la storia di casi familiari e di casi personali, che possono essere esemplificati attraverso le parole che ha usato uno storico della medicina, Loris Premuda, commemorando la figura di un grande esponente triestino della scuola medica di Vienna, Constantin von Economo. «Parlava - ricorda Premuda -greco con il padre, tedesco con la madre, francese con la sorella Sophie e con il fratello Demetrio, triestino (cioè: italiano) con il fratello Leo. Forse è proprio in questo tipo di atteggiamento linguistico si possono riconoscere - se realmente e in senso generale esistono i connotati concreti, e non mitologici, di una cultura triestina squisitamente mitteleuropea... - le radici e l'essenza di una mitteleuropäische Bildung»⁶⁶.

Questa cultura triestina mitteleuropea, fondata su un ricco e multiforme patrimonio linguistico, trae alimento - come si è detto - dall'incontro con la grande cultura «storica» della monarchia asburgica, quella tedesca, e dal fatto di trovarsi naturalmente inserita in uno «spazio» geograficamente più ampio rispetto alle culture nazionali e in conseguenza ricco spiritualmente di diversità, di tensioni e di fermenti, che le danno una vastità di orizzonti e di riferimenti del tutto particolare nella cultura italiana del tempo.

Da qui deriva l'apertura triestina alle letterature e al pensiero filosofico dell'Europa centrale, ma anche la dimensione europea della cultura medico-scientifica, strettamente legata alla prestigiosa tradizione dell'università di Vienna, dove studiano generazioni di medici triestini, e di quella finanziario-commerciale, costituita più da pratici che da studiosi, che dà vita a iniziative di respiro europeo. Anche nella musica Trieste accoglie Wagner con minore esaltazione ma con maggiore consapevolezza rispetto al pubblico italiano e, soprattutto, come ha osservato Giampaolo de Ferra⁶⁷, a Trieste affonda solide radici la musica da camera, attraverso il «musizieren», tipicamente austriaco, delle famiglie borghesi. La civiltà musicale sarà una delle componenti più ricche della cultura giuliana, sia per la presenza di compositori - quali, tanto per fare solo alcuni esempi, Smareglia, Busoni e Dallapiccola, oppure, nel campo sloveno, Kogoj e Merkù -, sia per quella tradizione di pregevolissimi interpreti che si perpetua, in anni recenti, con il Trio di Trieste.

All'Europa danubiana guarda anche prevalentemente la città che si rinnova sotto il profilo architettonico, cercando un volto che esprima, nelle strutture cittadine, nelle case private e nei palazzi delle istituzioni economiche, il benessere della città e la sua grande funzione mercantile. Trieste assume così un aspetto che ricorda quello di Vienna nel decoro delle abitazioni borghesi, ma che soprattutto richiama - nella grandiosità delle forme e nella ricerca di rinnovare in modo eclettico stili antichi - i moduli architettonici di una parte della cultura centro-europea del tempo. Non riusciranno invece a segnare il volto della città le correnti più vive del mondo architettonico viennese della *Jahrhundertwende*. Max Fabiani realizzerà a Trieste due soli edifici: la Casa Bartoli e, opera di particolare significato, il Narodni Dom, la casa slovena, l'edificio simbolo della presenza slovena in città; la Trieste italiana forse rifiuta inconsciamente nel grande architetto austro-sloveno la sua origine nazionale, ma soprattutto respinge lo spirito innovatore suo e della scuola della quale egli fa parte⁶⁸.

L'attenzione degli studiosi della cultura triestina, attratta soprattutto dalle grandi personalità, dovrebbe spostarsi anche verso le strutture scolastiche, educative, culturali e scientifiche della città, alle quali ha dedicato fini osservazioni ancora Loris Premuda, che ha rilevato come la formazione linguistico-filologica, l'accostamento diretto e la lettura di prima mano dei classici, l'insegnamento delle scienze naturali e della metodologia scientifica avessero un posto di primaria importanza nei ginnasi italiano e tedesco di Trieste. Forse la tensione spirituale che divideva e lacerava la città adriatica costituiva, per italiani e tedeschi, uno stimolo ad offrire ai giovani triestini, in una specie di competizione, questa volta pacifica, scuole ad altissimo livello. Inoltre la mentalità di una città di commercio e di affari si riflette nella scelta di un metodo pedagogico nel quale prevale un approccio realistico e positivista, eccellente punto di partenza per studi ulteriori nel campo delle scienze e della filologia, ma anche del commercio e del diritto.

Era quindi Trieste una città non insensibile ai valori culturali, come invece affermerà una certa mitologia, alla quale non rimarranno estranei gli stessi intellettuali triestini, polemici contro l'immagine di una città dedita agli affari e priva di tradizioni; attraverso la diffusione della lingua, dell'istruzione e della cultura, italiani, sloveni e tedeschi potevano pensare a conservare e rinsaldare la loro presenza a Trieste. D'altra parte però è indubbiamente il mondo degli affari, dell'economia, della finanza e del commercio quello che più contribuisce a imprimere alla città la sua fisionomia e il suo carattere. Sbocco principale dell'Austria nell'Adriatico, sua proiezione verso il Mediterraneo e il Levante, città emporiale prima, fiorentissimo porto di transito poi (ma la tradizione emporiale segnerà indelebilmente la mentalità e l'atmosfera di una società e di un'intera città, che non vogliono rinunciare al loro passato e ai loro miti), Trieste occupa un posto centrale nel sistema economico della monarchia. Strettamente connessa all'ascesa della città moderna è - come si è detto - la vita delle grandi compagnie di assicurazione - una delle creazioni più significative della classe dirigente triestina, che attraverso di esse gioca un ruolo di grande prestigio e influenza nel mondo finanziario della Mitteleuropa -, di aziende commerciali e di trasporti, delle società di navigazione, settore quest'ultimo che deve peraltro il suo incremento, come del resto lo stesso slancio ascensionale del porto, più al potere centrale che non all'imprenditoria triestina.

È questo un elemento che non va sottovalutato: sin dall'istituzione del porto franco, una parte considerevole della prosperità di Trieste è dovuta all'interesse che lo stato ha allo sviluppo della città e allo stimolo che la sua economia riceve dal potere centrale, alla sua caratteristica di città se non assistita, perlomeno incentivata. Il venire meno di questa sua caratteristica, con le due annessioni della città all'Italia, sarà un elemento non secondario per capire la reazione psicologica di delusione e di abbandono, che serpeggia nella città in alcune fasi della sua storia.

La consapevolezza del rigoglio economico della città è viva nel mondo politico e nella cultura di Trieste, e viene espressa con accenti di particolare efficacia soprattutto in anni ormai prossimi alla prima guerra mondiale, nei quali sta per aprirsi la parabola discendente. Un uomo politico di parte socialista, Edmondo Puecher, descrive in questi termini la propria ammirazione per lo sviluppo capitalistico della città: «la nostra città è una città dove la vita economica pulsa di battiti formidabili, dove il capitale commerciale, industriale e finanziario ha delle radici salde e vigorose, e dove però anche i rami che prorompono dal tronco del capitale si presentano poderosi»⁶⁹. L'operosità, la laboriosità e l'opulenza, e la loro mitica esaltazione, sono i temi che ritornano nelle pagine conclusive del *Mio Carso* di Scipio Slataper: «E levan l'ancora i grossi piroscafi nostri verso Salonicco e Bombay. E domani le locomotive rintroneranno il ponte di ferro sulla Moldava e si caceranno con l'Elba dentro la

Germania»⁷⁰. Ma per Slataper il rigoglio economico è insieme la grandezza e il dramma di Trieste: la città «è italiana. Ed è sbocco all'interesse tedesco. Deve volere una ferrovia, due ferrovie che l'uniscano alla Germania. E rallegrarsi della merce nutritrice del commercio e della gente imbastarditrice del sangue che esse le trasportano. È il travaglio delle due nature che cozzano ad annullarsi a vicenda: la commerciale e l'italiana. E Trieste non può strozzare nessuna delle due: è la sua doppia anima: si ucciderebbe. Ogni cosa al commercio necessaria è violazione d'italianità; ciò che ne è vero aumento danneggia quello»⁷¹.

Queste espressioni riassumono, in forma enfaticizzata ed esasperata, un contrasto che si viene effettivamente a creare nel mondo morale e spirituale della città, da un lato con lo sviluppo di una meglio definita coscienza nazionale italiana e dall'altro con le conseguenze dell'espansione economica, commerciale e demografica. Lacerata tra Italia e Austria, divisa tra spirito e interesse, la città sembra sottoposta a una permanente tensione, che è tanto più forte e drammatica, in quanto le coscienze più vigili e avvertite sentono che l'identità della città, il suo ruolo storico e il suo benessere materiale sono indissolubilmente collegati alla duplice realtà della prevalente italianità culturale e spirituale e dell'«austriacantismo» economico, il cui contrasto costituisce il dramma, ma anche il segno di vitalità, e si potrebbe dire addirittura la condizione di esistenza di Trieste.

Le parole di Slataper riflettono e drammatizzano una realtà che si era precisata e definita dopo il 1848 e il 1866. Il '48 aveva segnato nella città e in tutto il litorale adriatico la fine di un «idillio» italo-slavo, sognato da una generosa avanguardia intellettuale giuliana, e nello stesso tempo anche la fine della possibilità che Trieste seguisse il suo corso ordinato di città austriaca. Nel 1850 Trieste recupera, anche se gli effetti di questa concessione saranno attenuati dall'immediata transizione verso l'assolutismo, la condizione di città-immediata dell'impero; con l'inizio dell'era costituzionale nel 1860 ottiene, oltre all'autonomia comunale, le attribuzioni politiche provinciali. La città ha cioè, e lo conserverà sino alla dissoluzione della monarchia, lo strumento giuridico-istituzionale, il Consiglio-Dieta, per la difesa della propria autonomia di fronte al potere centrale; il sistema elettorale censitario, in vigore in Austria nelle consultazioni locali anche dopo l'introduzione nel 1906 del suffragio universale per le elezioni politiche, consentirà d'altra parte ai ceti egemoni liberalnazionali di monopolizzare la funzione di rappresentanza della città di fronte al potere centrale.

La carica di autonomia presente nelle istituzioni politico-amministrative si accentua in conseguenza della più viva coscienza della propria identità che viene acquistando la maggioranza della popolazione italiana di Trieste. Il movimento risorgimentale, la nascita del regno d'Italia non possono rimanere senza echi neppure nell'appartata e periferica italianità triestina. Questo sentimento si accentua dopo il 1866, quando cresce tra gli italiani dell'Adriatico il senso dell'isolamento: si rompe il legame con il Veneto, staccato ormai definitivamente dai domini asburgici e unito all'Italia, viene a mancare il vincolo culturale con il mondo italiano rappresentato dall'università di Padova. Certamente la maggioranza degli italiani di Trieste non fa proprio l'ideale, del quale si fanno interpreti piccole minoranze, di irredentismo politico-territoriale, un'idea la cui definitiva affermazione - come aspirazione concreta e non come puro punto di riferimento morale - si avrà solo con la prima guerra mondiale; ma il sentimento nazionale, la coscienza di una propria identità culturale si diffonde in questa italianità di confine.

La coscienza nazionale si sviluppa forse soprattutto per contrasto, di fronte a quella che la popolazione italiana avverte come la «minaccia» slovena. La tradizionale lotta della città contro il centralismo asburgico, che poteva sembrare portatore di istanze nazionali tedesche, ma che invece costituiva solo una ideologia centralistica, «austriaca», *gesamtstaatlich*, passa in secondo piano - pur senza scomparire del tutto - di fronte a un conflitto «locale» tra la maggioranza italiana, che vuole conservare e difendere il volto tradizionale della città, e la minoranza slovena. Gli italiani vogliono cristallizzare l'equilibrio nazionale della città, ma anche la sua struttura economico-sociale, fondata sull'egemonia dell'elemento italiano e di quello cosmopolita italianizzato; gli sloveni aspirano all'emancipazione sociale, chiedono un pieno riconoscimento dei propri diritti politici e nazionali e considerano Trieste una città binazionale. Alle «colonie» commerciali che si sono inserite nel corpo della città, all'immigrazione tedesca, priva di un adeguato supporto demografico e destinata all'assimilazione o confinata al ruolo di comunità autorevole ma «straniera», alle prime generazioni di sloveni ansiose quasi di compiere il salto di civiltà, di disperdersi nel tessuto della città, si sostituisce - come si è già accennato - un'immigrazione slovena, che non ha alcuna intenzione di rinnegare se stessa.

Essa mette in discussione tutto il processo storico che ha portato alla dispersione delle prime generazioni slovene, all'assimilazione. «Vogliamo che cessi quello stato di cose per il quale a suo tempo i Mrach, i Cosulich, i Rascovich che venivano a Trieste diventavano italiani»⁷², dirà nel 1913, in un intervento al consiglio comunale della città, un autorevole uomo politico sloveno, Josip Vilfan, riferendosi all'origine etnica di alcuni uomini di punta dello schieramento italiano. Gli sloveni costituiscono un gruppo etnico ben radicato nello hinterland di Trieste, nel contado, nei sobborghi, provvisto ormai di una classe dirigente e di proprie istituzioni politiche, culturali, educative, assistenziali ed economiche, che si considera soprattutto non come una comunità ospite, ma come una componente originaria ed essenziale del corpo cittadino.

Altre comunità presenti a Trieste, come quella greca e quella tedesca, hanno potuto salvare in maniera anche cospicua il loro patrimonio culturale originario, considerandolo non antitetico ma complementare rispetto alla cultura italiana di Trieste, al cui interno si sono inserite e collocate, dando vita a suggestive esperienze non solo di bilinguismo ma anche di biculturalismo. Nella comunità slovena invece esiste la piena consapevolezza che la propria identità linguistica e culturale può essere salvata solo attraverso la conservazione dell'identità nazionale, e che altrimenti la pressione sociale e culturale italiana avrebbe aperto la strada all'assimilazione. I ricordi degli anni dell'infanzia di Lavo Cermelj fanno rivivere con grande pregnanza e intensa commozione lo sforzo, non facile

ancora nell'ultimo decennio del XIX secolo, di una povera famiglia slovena che vive nel centro di Trieste di conservare e poi di sviluppare, attraverso una sofferta acquisizione della cultura, la propria identità slovena⁷³.

Se l'elemento sloveno della città e del circondario ha ormai questa fiera e matura consapevolezza nazionale, è tutta la nazione slovena però a guardare con vibrante attenzione verso la città adriatica. Trieste acquista per gli sloveni un significato centrale e simbolico nella fase della propria riscossa nazionale e sociale, non solo per il suo prestigio e il suo fascino di città ricca e moderna, ma anche perché, considerando sia la città sia gli immediati dintorni, essa è la maggiore città slovena, ha cioè una popolazione slovena che nel censimento del 1910 sarà superiore a quella di Lubiana. L'affacciarsi sul mare significa per una nazione 'interna', come quella slovena, superare secoli di isolamento e di separazione ed eliminare una causa che ha contribuito a determinare il ritardo del processo di emancipazione nazionale e sociale. Inoltre nella polemica politica, come più tardi nella storiografia slovena, le città vengono considerate come appartenenti al loro retroterra; è nelle campagne che va ricercata, secondo questa interpretazione, l'originaria, autentica e non contaminata natura nazionale di un territorio. Trieste, ritenuta il centro di una regione prevalentemente slovena, isola cittadina italiana sperduta in una campagna slovena, non può essere divisa - si afferma - dal territorio che la circonda.

La città adriatica assume quindi per gli sloveni il significato di capitale morale e naturale della Slovenia, di simbolo della sua riscossa nazionale, di meta a cui tendere. Un gruppo nazionale che ha completato la sua evoluzione storica, che non accetta più di essere considerato una nazione subalterna, è presente con una nuova e ben precisa consapevolezza sulla scena politica e nazionale di Trieste. Il contrasto è accentuato dal dibattito che si sviluppa, a partire soprattutto dagli ultimi anni dell'Ottocento, sulla natura dell'immigrazione slovena a Trieste: da parte italiana si sostiene che essa è un fenomeno artificioso, incentivato da una politica governativa che mira a contrastare l'italianità di Trieste rafforzando l'elemento slavo, assorbendolo soprattutto nell'impiego pubblico e governativo. Gli ambienti governativi e sloveni sostengono il carattere naturale e inevitabile del travaso di popolazione dal territorio verso la città in espansione. Ma per inquadrare più esattamente questo fenomeno bisognerebbe forse richiamare le considerazioni di Slataper sulla doppia anima di Trieste, sul contrasto di interessi e di aspirazioni che costituiva la specificità dell'italianità triestina. Mentre gli italiani denunciano la minaccia costituita dall'afflusso slavo verso Trieste, i datori di lavoro italiani chiamano in città i lavoratori sloveni, che spesso si accontentano di salari più bassi dei lavoratori italiani, e non rifiutano nessuna occasione di lavoro, neppure quelle più faticose e più umili.

Ma pur tra queste contraddizioni e queste ambiguità, sotto un profilo politico-nazionale la classe dirigente triestina sente l'elemento sloveno come il proprio avversario nazionale, e si serve dell'ascesa slava e dei timori che essa suscita come di un fattore di aggregazione politica della maggioranza italiana della città. L'irredentismo politico-territoriale rimane - come si è detto - una corrente di minoranza nel mondo politico triestino; esso è proprio di ristretti gruppi che si richiamano alla tradizione democratica-repubblicana del Risorgimento italiano, quella tradizione impersonata a Trieste da Guglielmo Oberdan, e, successivamente, di figure vicine al nuovo nazionalismo imperialista, come Ruggero Timeus. Non irredentista nel senso che si è ora detto, ma fautrice di una politica di difesa nazionale, anticentralista come in passato, ma soprattutto antislava, è la linea della classe dirigente cittadina. Il suo richiamo all'unione all'Italia come principio ultimo, anche se indefinito nei modi e nei tempi, della propria azione politica, è un mezzo per allargare il proprio consenso tra i gruppi intellettuali e giovanili più sensibili all'ideale nazionale, e ancor più uno strumento per stemperare, mediante l'accentuazione della tematica nazionale, i dissensi politico-sociali all'interno della popolazione italiana. Al minoritario irredentismo politico-territoriale e alla linea di difesa nazionale si aggiunge quello che Scipio Slataper chiama, definendo in questi termini la posizione dei vociani e dei socialisti, l'irredentismo culturale, il rifiuto cioè - anche come puro richiamo ideale - del mutamento dei confini politici, e la difesa invece della nazione culturale italiana a Trieste nell'incontro e non nello scontro con gli altri popoli dell'Austria⁷⁴.

Se l'irredentismo politico-territoriale è concezione di minoranza, la difesa nazionale, intesa non solo come resistenza contro lo stato e il suo apparato burocratico, ma anche e soprattutto come risposta all'ascesa slovena, è invece un valore condiviso dalla maggioranza degli italiani di Trieste. La reazione contro l'avanzata slovena diventa per gli italiani di Trieste il tema politico ossessivamente predominante; tutta la vita pubblica cittadina si polarizza intorno al contrasto nazionale italo-sloveno. Come in altre zone mistilingui e in altre aree di confine, in un modo che ripete i modelli di vita politica propri di tante regioni dell'ultima Austria, le tematiche ideologiche, politiche e sociali sembrano perdere di urgenza rispetto al problema nazionale; la dialettica politica della città è fondata su un pluralismo nazionale piuttosto che ideologico.

Già all'indomani del 1860 la classe dirigente triestina, che pure appare divisa - secondo schemi che ricordano le contrapposizioni quarantottesche - in liberali e «fedeloni», aveva accentuato la propria compattezza e aveva concordemente sottolineato, di fronte al clima di incertezze politico-costituzionali, nazionali ed economiche che sembrava aprirsi per la città, la volontà di difendere, con l'autonomia amministrativa ed economica, la tradizione italiana di Trieste, vista come l'elemento caratterizzante e specifico della città. Il processo di aggregazione del consenso intorno a un programma municipale e italiano è efficacemente perseguito da Francesco Hermet e dalla «Società del Progresso»⁷⁵, sinché i nuovi sviluppi della *Nationalitätenfrage* in Austria, l'influenza degli avvenimenti del '75-78 in Bosnia-Erzegovina e le loro ripercussioni sul movimento nazionale degli slavi meridionali e sull'irredentismo italiano, e lo stesso tragico e disperato gesto di protesta antiaustriaca di Guglielmo Oberdan rendono superata la cauta e paziente opera di mediazione degli uomini del «Progresso».

Per conservare quella fisionomia unitaria che la sua classe dirigente aveva saputo dare a Trieste, era ormai

necessaria una linea che fosse maggiormente in grado di suscitare l'entusiasmo dell'opinione pubblica e di creare un'atmosfera di mobilitazione cittadina. Sotto la guida di una personalità forte, come quella di Felice Venezian, il partito liberalnazionale sviluppa appunto sul solco della vecchia tematica autonomistica il nuovo motivo della difesa nazionale, imperniata sulla lotta per il controllo e la difesa di quella istituzione comunale ormai saldamente radicata nella coscienza di Trieste. Attraverso tutta una serie di circoli e di associazioni il partito liberalnazionale, che pure ha una struttura di vertice rigidamente gerarchica e accentrata, dominata da Venezian e da un ristretto gruppo di dirigenti massoni, riesce non solo a realizzare una presenza ramificata e 'totalitaria' nella società cittadina, ma anche a controllare e a mantenere legati al partito egemone, nonostante periodici fenomeni di dissidenza, i gruppi di matrice risorgimentale, mazziniana e garibaldina. L'azione del partito è fiancheggiata dal «Piccolo», un quotidiano di grande autorevolezza e diffusione, fondato da Teodoro Mayer, un autorevole esponente della massoneria, la cui presenza alla guida del «Piccolo» rafforza l'influenza massonica all'interno della leadership cittadina, alla quale consente anche di stabilire, dati i rapporti esistenti tra Mayer e la massoneria italiana, stretti legami con la classe politica del regno d'Italia.

La politica antislava - che parte da motivazioni difensive, ma assume anche un carattere aggressivo, soprattutto in campo scolastico, considerato come il settore fondamentale per la salvaguardia dell'identità italiana di Trieste - costituisce il più importante fattore di aggregazione e di mobilitazione della maggioranza cittadina. La linea antislava consente la formazione di un clima di unione sacra, al cui interno tutti gli altri temi sociali e ideologici sembrano perdere di significato di fronte alla vitale questione nazionale. Proprio questa sacralizzazione del problema nazionale consentirà al partito di ottenere consensi, e di mantenerli in misura cospicua anche dopo l'affermazione del partito socialista, pure tra i ceti sociali estranei agli interessi dei gruppi dirigenti liberalnazionali. La stretta compenetrazione esistente tra élite politica ed élite economica di Trieste e, in moltissimi casi, le posizioni dominanti occupate nell'economia cittadina da esponenti liberalnazionali, fanno sì che intorno al partito liberalnazionale ruoti anche quanto resta del vecchio elemento cosmopolita e austrofilo cittadino. Questa solidarietà di interessi economici impedisce la formazione di un partito austriaco, che del resto avrebbe avuto ben poco peso nell'opinione pubblica cittadina, come dimostra la sorte dell'unico, timido esperimento in tal senso, quello di creare un partito cristiano-sociale, leale allo stato, compiuto da Carlo Dompieri negli anni a cavallo tra i due secoli. Il suo tentativo di rivolgersi alle correnti cattoliche della società triestina e di valersi dell'antisemitismo come strumento di acquisizione di consensi in una società fortemente segnata dall'influenza ebraica si scontra con l'indifferenza dei triestini e si risolve in un fallimento completo.

Alla capacità del partito liberalnazionale di mantenere il consenso della maggioranza italiana su un programma di difesa dei diritti nazionali e di salvaguardia delle tradizioni amministrative e degli interessi economici della città, si contrappone la stessa capacità del partito nazionale sloveno di porsi come efficace tramite dell'ascesa slovena. Basata su una efficace struttura politico-culturale, la società Edinost (Unità), che svolge una feconda opera di promozione culturale e di sensibilizzazione nazionale negli ambienti sloveni, la presenza politica slovena si estende dal territorio a tutta la città e, pur imperniata com'è sui temi dei diritti scolastici e linguistici degli sloveni di Trieste e della difesa della loro identità nazionale all'interno della città, si apre alle problematiche di più ampio respiro del futuro assetto della monarchia asburgica e del ruolo del movimento slavo meridionale. La pressione storico-sociale che gli sloveni di Trieste si trovano a fronteggiare spiega un peculiare aspetto dell'articolazione politica slovena a Trieste rispetto a quella di altre province in cui essi vivono, e cioè la convergenza di liberali e cattolici in un'unica formazione politica²⁶.

Ài due partiti nazionali, caratterizzati entrambi da questa pretesa di rappresentare in modo monopolistico e totalitario i due gruppi nazionali, con una subordinazione degli aspetti ideologici e sociali a quello nazionale, si aggiunge e si contrappone il partito socialista triestino, internazionalista nell'ideologia, binazionale nella composizione dei suoi quadri, prevalentemente italiano per quanto riguarda l'estrazione nazionale e l'orientamento culturale del suo gruppo dirigente. Alla base del partito sta una classe operaia capace di darsi una solida organizzazione cooperativa, con frequenti esperienze di vita e di lavoro in altre regioni dell'Austria, in Germania e in Italia, e quindi con un'ampiezza di orizzonti insolita in un centro di medie dimensioni, sensibilizzata politicamente soprattutto attraverso l'azione di alcuni gruppi di avanguardia, come quello degli operai tipografi²⁷. È un proletariato che segue prevalentemente una linea di condotta gradualista e legalitaria, ma che con lo sciopero dei fuochisti del Lloyd del febbraio 1902 e il conseguente grande sciopero generale cittadino di solidarietà con gli operai del Lloyd sfida il potere politico con una protesta che suscita una profonda risonanza tra tutti i lavoratori austriaci. A Trieste esso desta in tutti gli ambienti cittadini un attonito e sgomento stupore, rievocato in quello che è forse l'unico segno diretto lasciato dal movimento operaio nella letteratura triestina. In un suo tardo racconto, *Cuore adolescente*, Giani Stuparich ricorda prima l'inquietante silenzio delle strade, rotto soltanto dal passo cadenzato dei soldati armati, e poi il sanguinoso epilogo: il corteo degli scioperanti e il crepitio delle scariche di armi da fuoco²⁸. Il movimento operaio triestino, che ha all'origine un carattere prevalentemente italiano, rispondente del resto all'anima predominante della Trieste urbana e al più avanzato stadio di sviluppo economico del gruppo italiano, si caratterizza all'inizio per notevoli affinità con il processo di genesi del movimento socialista nel regno d'Italia. Esso si collega alla pratica del mutuo soccorso operaio e risente fortemente dell'impronta democratica, garibaldina e mazziniana, di un'eredità risorgimentale che sopravvive a lungo nel socialismo triestino, come dimostra l'appoggio elettorale concesso ancora nel 1891 al vecchio garibaldino Leopoldo Mauroner, candidato del partito liberalnazionale. D'altra parte però il socialismo triestino ha un carattere marcatamente proletario, che lo differenzia da quello borghese e piccolo borghese del primo socialismo italiano e diffonde al suo

interno lo spirito autodidattico, tipico del socialismo tedesco⁷⁹.

La caratteristica più specifica e originale del socialismo triestino è però costituita dal suo inserimento nell'intenso dibattito politico-nazionale, con il quale la socialdemocrazia austriaca accompagna il travagliato svolgersi della *Nationalitätenfrage*, e dalla sua volontà di farsi interprete delle aspirazioni di un proletariato che - con la svolta dell'economia triestina agli inizi degli anni '90, segnata da uno sviluppo delle attività marittime e industriali a spese di quelle commerciali - ha visto rafforzata la propria consistenza numerica e accentuata la propria composizione binazionale⁸⁰. In contrapposizione a due partiti che non vogliono uscire dalla logica della lotta nazionale, i socialisti di Trieste cercano di farsi interpreti dell'anima di una città multinazionale all'interno di uno stato multinazionale, e di sottrarre il proletariato triestino al conflitto nazionale, per indirizzarlo verso la solidarietà di classe e l'emancipazione sociale. Più del partito nazionale sloveno, che ovviamente non può essere che il portavoce della minoranza nazionale che vive nella città, il partito socialista diviene, con l'inizio del nuovo secolo, l'autentico avversario politico dei liberalnazionali. L'introduzione del suffragio universale per le elezioni politiche, la capacità di presa del partito socialista su entrambi i gruppi nazionali, l'inevitabile crisi che accompagna la lunga gestione del potere da parte dei liberalnazionali e forse anche una certa stanchezza della prospettiva indefinita, negativa, di pura difesa che essi offrono, aprono la strada al grande successo elettorale socialista del 1907.

Ma il partito liberalnazionale saprà riprendersi, sia pure senza recuperare la vecchia egemonia assoluta nella vita politica cittadina, dandosi una struttura meno chiusa e monolitica, più aperta e moderna, ma soprattutto ribadendo, nella propaganda politica e nella pratica amministrativa, il mito del comune, visto come baluardo di difesa nazionale; mito che si dimostra ancora in grado di attirare vasti consensi nella coscienza cittadina. Gli anni che vanno dalle prime elezioni a suffragio universale sino allo scoppio della guerra erano poi destinati a dimostrare che il partito liberalnazionale era insensibile ai più importanti temi della lotta politica della monarchia asburgica e si autoescludeva dai grandi problemi della vita dello stato (al cui interno pure la sua classe dirigente era, sotto un profilo economico, profondamente inserita), per concentrarsi ossessivamente sulla tematica cittadina; esso tuttavia coglieva il momento spirituale attraversato dallo stato austriaco, negli anni immediatamente precedenti allo scoppio della guerra mondiale, meglio che non i socialisti triestini, che intendevano muoversi all'interno della dimensione statale. Il successo elettorale socialista nel 1907 non si trasforma in uno stimolo alla rigenerazione interna della monarchia, e la tematica nazionale riacquista nella coscienza dei popoli asburgici molta più incidenza di quanto i socialisti triestini e austro-tedeschi non volessero ammettere. Non un italiano di Trieste, ma il leader del partito nazionale sloveno nella città adriatica, Vilfan, afferma nel 1913, in polemica con i socialisti, il significato del problema nazionale: «Noi non possiamo rassegnarci che un oratore socialista a Trieste ci dica che la questione nazionale è ormai cosa dei tempi passati, che ora dobbiamo occuparci di altre questioni. Per noi esiste la questione nazionale, noi siamo un partito perfettamente nazionalistico...»⁸¹.

I socialisti triestini accettano, e valutano anzi come realtà positiva, la cornice politico-istituzionale al cui interno Trieste è collocata. Essi fanno propria la proposta di riforma della parte occidentale della duplice monarchia avanzata dalla socialdemocrazia austriaca nel congresso di Brno (Brünn) del 1899, secondo la quale l'Austria doveva trasformarsi in uno «stato federale delle nazionalità». Solo questa rigenerazione interna dello stato poteva, a loro parere, sottrarre il proletariato austriaco alla devastante lotta voluta dalle borghesie nazionali, e soltanto una grande area politica ed economica poteva risolvere i problemi di una parte dell'Europa caratterizzata da un'intricata struttura etnica e dall'interdipendenza economica. Pur richiamandosi a un'auspicata Austria dei popoli, a un'Austria rinnovata, e non a quella dinastica esistente - la maggiore personalità del socialismo triestino, Valentino Pittoni, che è anche l'unico uomo politico della città adriatica che abbia raggiunto una statura 'statale' in Austria, contrapporrà l'Austria degli Asburgo ai «popoli che formano l'Austria»⁸² - i socialisti triestini agiscono quindi all'interno della logica austriaca. Per essi anzi Trieste è in un certo senso il concentrato e il simbolo dei problemi dell'Austria: la composita natura etnica della città e i legami economico-commerciali con il retroterra fanno sì che la sua collocazione politica all'interno dell'Austria, o comunque un suo legame con i popoli danubiani, sia l'unica collocazione compatibile con la storia e il presente della città, e con la sua missione civile. All'interno di questa logica si muove la riflessione socialista sul destino della città. La soluzione del problema nazionale a Trieste risiede quindi - usando le parole di un autorevole esponente del socialismo triestino, Edmondo Puecher - nella «rinuncia sincera ad ogni irredentismo, sia irredentismo italiano sia irredentismo slavo»⁸³. Sempre Puecher invita - con un ammonimento che non ha forse perduto il suo sapore di attualità - i suoi concittadini a volere vivere nel presente e non nel passato, esortandoli a porre fine a quella polemica sui diritti storici, che avvelenava l'atmosfera spirituale della città, senza contribuire per nulla a risolvere i suoi problemi: accertare se sia stato il legionario romano o il selvaggio urlante nei boschi il primo abitante di Trieste è un'operazione - egli dice - che non apporta alcun vantaggio a chi vive nella città del presente, proiettata verso il futuro. Gli italiani e gli sloveni di Trieste devono sentire maggiormente il legame fra loro stessi che non la solidarietà gli uni verso gli italiani del regno e gli altri verso gli slavi al di là del Carso. Il socialismo auspica la nascita di una coscienza triestina, che non annulli, ma armonizzi, i due filoni nazionali e culturali presenti nella città. Nello stesso tempo però la componente italiana del socialismo triestino insiste sul tema della difesa della prevalente italianità culturale della città, che rappresenta anzi per la maggioranza del socialismo triestino un aspetto essenziale e incancellabile del patrimonio storico e civile di Trieste. Questa tematica introduce naturalmente un elemento di attrito tra l'ala italiana e quella slovena, che riproduce su scala minore il contrasto tra la socialdemocrazia tedesca e quella dei popoli slavi della monarchia: le differenti tradizioni storico-culturali condizionano anche i rapporti tra i movimenti socialisti dei

popoli absburgici. Il pericolo di una Trieste slavizzata o orientalizzata che Puecher evoca, non è solo espressione del timore di una Trieste diversa, ma anche quello di un futuro meno civile per la città.

Dall'ambiente socialista triestino proviene anche quello che è il massimo sforzo compiuto in quel periodo di cogliere la realtà triestina in tutte le sue molteplici sfumature storiche, nazionali, economiche e culturali. Nel 1912 un socialista triestino, Angelo Vivante, uscito da una famiglia della ricca borghesia liberale triestina e liberalnazionale lui pure negli anni giovanili, pubblica a Firenze nelle edizioni della «Voce», che il gruppo degli studenti triestini nella città toscana aveva reso particolarmente sensibile ai problemi giuliani, il suo volume sull'*Irredentismo adriatico*. L'autore compie un'analisi suggestiva, anche se non sempre persuasiva, sulla formazione e il carattere della coscienza nazionale della città e sul suo rapporto con l'anima mercantile di Trieste. Descrive anche - forse sopravvalutandolo dal punto di vista demografico - l'altro volto, quello sloveno, della città, che a Trieste si tendeva a minimizzare e in Italia addirittura a negare.

Ma è la riflessione sulla funzione e la natura del ruolo economico di Trieste il contributo essenziale del libro di Vivante. L'analisi del rapporto tra Trieste e lo hinterland austriaco e la ricerca sulle cause e i fattori della prosperità del porto e della città lo portano a ritenere come ineliminabile e insostituibile il nesso tra Trieste e il bacino danubiano. Egli esprime la ferma convinzione che la città non possa rinunciare alla sua fortuna economica, per rincorrere i miti irredentistici. In Vivante la tesi che è stata definita dell'austriacantismo economico di Trieste, e che meglio si potrebbe chiamare la tesi dell'indissolubilità del legame politico tra la città e il suo retroterra, fra Trieste e i popoli dell'Austria, trova la sua espressione più meditata e più alta. Il libro di Vivante è pubblicato in un periodo in cui il dibattito sul futuro di Trieste è particolarmente intenso, anche in relazione a mutamenti costituzionali e dinastici, che sembravano imminenti in Austria-Ungheria, e all'irrequietezza serpeggiante nel mondo slavo e balcanico, che doveva sfociare di lì a poco in conflitti armati, quasi preludio alla conflagrazione europea. Conflitti che suscitano echi profondi negli ambienti slavi della monarchia e anche a Trieste, dove Vilfan esalta il «miracolo» del trionfo dell'idea nazionale slava.

Il concetto di Vivante di «Trieste, veicolo ed anello di congiunzione tra correnti etniche ed economiche diverse, in regime necessariamente neutrale ed autonomico»⁸⁴, viene ribadito in termini politicamente meglio definiti l'anno successivo da Puecher, che auspica per la monarchia una struttura più liberale e decentrata, nella quale Trieste possa essere emporio di una confederazione di popoli, oppure una città libera di tipo anseatico al servizio del suo retroterra⁸⁵. La stessa volontà di sottrarsi alla logica del conflitto nazionale anima anche la componente slovena del socialismo triestino, che è però più vicina alla visione culturale del federalismo, sostenuta a Brno dagli slavi, e che era risultata soccombente di fronte alle tesi della socialdemocrazia austro-tedesca. Un socialista sloveno vissuto a lungo a Trieste, Etbin Kristan, denuncia i pericoli di un federalismo a base prevalentemente territoriale, che non risolve i problemi delle minoranze e non abbate totalmente le strutture centralistiche. Egli sostiene che la nazionalità va misurata non geometricamente ma aritmeticamente, e che perciò essa non è «una somma di singoli viventi in un dato territorio, ma... una somma di singoli parlanti una data lingua madre i quali, ovviamente di propria volontà, in detta nazionalità, si riconoscono»⁸⁶. Queste parole rispecchiano naturalmente anche l'interesse concreto di un gruppo nazionale minoritario sulla scena triestina e diviso amministrativamente tra diversi *Kronländer* austriaci.

Nello stesso clima di dialogo, caratterizzato dalla volontà di capire il senso della funzione che era venuta assumendo Trieste piuttosto che da quella di negarla e di cancellarla, si colloca l'opera di Scipio Slataper e dei fratelli Stuparich, del gruppo dei vociani triestini, un'opera che si situa prevalentemente sul versante culturale, anche se di Slataper sono alcune delle diagnosi più dure e impietose sulla classe dirigente triestina. Questo gruppo guarda all'Italia con un'intensa tensione morale, ma in essa vede soprattutto la propria nazione culturale: lo dimostra anche la straordinaria forza di attrazione e di suggestione esercitata su di loro da Firenze. Tutti hanno probabilmente avvertito, arrivando nella città toscana, il sentimento espresso da Carlo Michelstaedter: «non potevo reprimere un certo movimento di commozione all'idea di vedere la città tanto desiderata»⁸⁷.

Questa scelta di Firenze simboleggia la natura del rapporto spirituale che essi hanno con l'Italia; i nazionalisti, come Ruggero Timeus, studiano e guardano a Roma, attratti da una tradizione classica e imperiale, che sperano di fare rivivere nel presente. A Firenze i vociani triestini portano anche la propria esperienza culturale, quella di una cultura che stavano faticosamente elaborando, aperta al mondo tedesco e a quello slavo, alle altre realtà gravitanti intorno a Trieste. Sia pure con una maggiore sensibilità per l'area germanica della cultura tedesca o per le culture nordiche che non per quella austriaca, di cui non colgono molte tra le voci più grandi e più nuove, del resto ancora quasi sconosciute nella stessa Vienna e che Trieste scoprirà dopo il 1918, la generazione vociana trasmette a Trieste e all'Italia esperienze tedesche di grande significato. In assenza degli strumenti culturali e linguistici necessari per penetrare nell'area slava, l'apertura verso questo mondo si risolve invece nell'affermazione di una vitale e inderogabile necessità di dialogo, in una volontà di comprendere, piuttosto che in un concreto apporto di nuove conoscenze. Giani Stuparich, che insieme a altri triestini studia a Praga, ma all'università tedesca, dedica alcuni articoli, poi raccolti in volume⁸⁸, al problema ceco. È la suggestiva scoperta del risveglio economico, culturale e politico di una nazione absburgica.

Un risveglio che - sottolinea l'autore con l'occhio forse rivolto a Trieste - nel '48 aveva potuto svilupparsi in pieno accordo con i democratici tedeschi e che, nonostante i lunghi anni di aspra lotta nazionale, poteva a suo parere ancora concludersi con un'intesa tra le due nazionalità. Ma a questo segno di attenzione verso una nazione slava lontana da Trieste non ne corrisponde, nonostante lo sforzo di Vivante, uno altrettanto significativo verso gli sloveni. Pur in questi limiti, la visione che i vociani hanno della funzione culturale della città, della sua vocazione

mediatrice, è estremamente lucida e consapevole. Slataper scrive orgogliosamente che «il compito storico di Trieste è di essere crogiolo e propagatore di civiltà, di tre civiltà»⁸⁹. Trieste è, per questo gruppo di giovani intellettuali, il punto d'incontro di culture diverse, l'osservatorio ideale verso l'Europa. La sua funzione deve corrispondere alla posizione assegnatale dalla geografia e alla vocazione affidatale dalla storia; la sua missione è quella di una mediazione e di una conciliazione culturale tra i popoli latini, germanici e slavi. L'ascesa culturale slovena, tanto temuta dalle voci ufficiali degli italiani di Trieste, sembra a Slataper un fatto positivo, perché l'esperienza europea dimostra che nazioni diverse possono convivere pacificamente solo quando tra loro si stabilisce un equilibrio di cultura⁹⁰. Da Trieste, da questo «piccolo angolo d'Europa», dove confluiscono tre civiltà e i più grandi problemi e movimenti di idee del continente, deve partire un impulso alla rigenerazione dell'Europa; la città contesa deve trasformarsi in un punto di dialogo e di unione. A questi principî si ispira il programma di una rivista «Europa», che Slataper pensava di realizzare con i suoi amici, e che avrebbe dovuto iniziare le pubblicazioni nel 1914, l'anno della catastrofe.

Sull'altra sponda, rispetto a Slataper e al gruppo vociano, si realizza in Ruggero Timeus, su una linea di intransigente e manicheistica contrapposizione nazionale, l'incontro tra la tradizione risorgimentale e il nuovo nazionalismo. Il suo irredentismo, egli afferma, «non è che la continuazione delle tendenze patriottiche e unitarie che animarono il nostro Risorgimento»⁹¹. A Trieste l'irredentismo è una realtà viva, a differenza di quanto avviene nel Ticino, a Nizza e in Corsica, perché la città è oppressa da quello che è stato il «comune nemico» di tutta l'Italia. Ma se «l'irredentismo antico partiva dal principio dell'indipendenza nazionale per tutti»⁹², Timeus ha invece davanti a sé non un principio universale, ma l'obiettivo della grandezza e della sicurezza d'Italia, del predominio nell'Adriatico e dell'espansione italiana nel Mediterraneo. Questa concezione implica da una parte il conflitto con l'Austria, «padrona del nostro mare», dall'altra l'intensificazione della lotta nazionale italo-slava su tutto il litorale adriatico, vista da Timeus come una fatalità storica ineluttabile: «come teorico... credo che la civiltà procede non per gli accordi, ma per le lotte delle razze»⁹³.

Per Timeus il sogno vociano della sintesi mediatrice tra nazioni e civiltà diverse avrebbe portato all'assimilazione, all'assorbimento, alla scomparsa dell'italianità triestina. Egli considera la mediazione come una realtà deteriore, propria dei popoli in decadenza, privi di coscienza civile e nazionale, come i greci nell'impero romano, o dei popoli con mentalità e vocazione mercantile, come i levantini. Nell'italianità egli vede invece una forza spirituale, giovane e vitale, che deve cercare non l'incontro e la conciliazione, ma lo scontro e la vittoria. Per lui italianità e irredentismo sono sinonimi; la questione nazionale costituisce una lotta per l'esistenza, che non può concludersi con un compromesso, con una conciliazione, ma soltanto con la vittoria oppure con il tramonto dell'elemento italiano. Lo dimostra a suo parere la sorte della Dalmazia - il problema dalmata esercita un notevole peso psicologico nell'atmosfera della Trieste del tempo -, dove l'italianità stava morendo «in piedi», ma pur sempre morendo. Da una vittoria italiana a Trieste doveva partire l'impulso per un trionfo italiano su tutto l'Adriatico, per una espansione nei mari che erano stati di Roma e di Venezia.

Anche la questione degli apporti esterni alla fisionomia di Trieste, il fenomeno di una italianità che sorge da una molteplicità di esperienze, è risolta da Timeus in maniera storicamente quanto mai drastica e riduttiva, ma rigorosamente coerente con il suo pensiero: i burocrati, i mercanti, i negozianti, i proletari senza né anima né cultura che accorrono a Trieste, nella città adriatica scoprono la cultura e diventano uomini e perciò italiani, perché l'umanità a Trieste per lui è italianità. La stessa lettera che il giovane triestino scrive al console austriaco a Roma, rifiutando la chiamata alle armi da parte dell'Austria, sembra l'orgogliosa rivendicazione di una purezza nazionale che non conosce né ombre né commistioni. «Io sono italiano, signor Console... Io sono figlio di Italiani, nipote di Italiani, pronipote di Italiani e potrei continuare. E fu un mio ascendente a provocare quei moti del 1868 nei quali a Trieste fu sparso il primo sangue italiano»⁹⁴.

Pur muovendosi in una prospettiva di analisi del problema adriatico che è soprattutto spirituale e politica, neppure Timeus riesce a sottrarsi del tutto al vivace dibattito sull'economia triestina e sulle cause della prosperità materiale della città; ma anche questo problema non scalfisce le sue certezze. La fortuna di Trieste non dipende, a suo parere, da un fatto politico o doganale, ma da un fatto naturale: lo hinterland austriaco gravita su Trieste per motivi puramente geografici. Si tratta di un argomento che verrà accolto e sviluppato con un'analisi economica più approfondita in alcuni articoli di Mario Alberti, che confluiranno più tardi nel volume *Irredentismo senza romanticismi*, e che verrà ripreso da esponenti della borghesia produttiva triestina negli ultimi mesi di guerra e nei primi mesi del dopoguerra, quasi per esorcizzare tutti i dubbi e i timori che si stavano addensando sul cielo di Trieste.

Il radicalismo nazionale intransigente e esasperato di Timeus rappresenta un caso eccezionale nell'opinione pubblica italiana di Trieste nel primo quindicennio del Novecento; eppure questa affermazione pura, ma esaltata e fanatica del sentimento nazionale, per quanto isolata, ha le sue radici in quella particolare psicosi di città assediata che stava penetrando nel gruppo italiano. La sensazione di isolamento e di impotenza di fronte a quella che era considerata l'aggressione slava, che metteva in discussione la fisionomia nazionale, politica e sociale che Trieste era venuta acquistando nella sua storia, è un sentimento largamente diffuso in città; ad esso si contrappone il nascente e virulento nazionalismo sloveno, che nega da parte sua la prevalente italianità di Trieste. Con riferimento non solo a Trieste, ma a tutta l'italianità giuliana, questo clima è stato magistralmente ricostruito da Ernesto Sestan: «Di qui, negli anni precedenti l'altra guerra mondiale, nella borghesia della Venezia Giulia una crescente inquietudine, una irritabilità e una ipertensione quasi patologica del sentimento nazionale, che più ancora che nei decenni precedenti diviene l'atmosfera quotidiana quasi ossessionante nella quale vive l'italiano di

questa regione e alla quale sono ricondotti, come a un motivo unico, tutti i giudizi di valore, ogni misura di merito...»⁹⁵. Esemplare di questo stato d'animo è l'episodio della scuola elementare di Roiano, che sembra riprodurre su scala locale quanto era avvenuto, a livello centrale, con il contrasto tedesco-sloveno per l'istituzione di alcune classi parallele slovene al ginnasio tedesco di Celje (Cilli), che aveva provocato la caduta del governo Windischgrätz. Un edificio scolastico, nel quale dovevano coesistere classi italiane e slovene, costruito nel rione suburbano di Roiano, sconfina di alcuni metri in un distretto urbano. La scuola viene abbattuta e spostata, perché classi slovene non dovevano contaminare il suolo italiano dei distretti urbani di Trieste.

Nello stesso clima si inseriscono anche le voci di coloro che si dichiaravano disposti a sacrificare la stessa prosperità della città all'affermazione del suo volto nazionale, che dicevano di volere una Trieste magari ricoperta dall'erba, ma unita all'Italia; voci che venivano fatte risalire a una frase attribuita a Felice Venezian. Il declino economico di Trieste non era certo né previsto né tantomeno auspicato dai liberalnazionali, espressione di quei gruppi che proprio sulla prosperità di Trieste fondavano il loro potere economico. Affermazioni di tal genere sono allora il segno che a Trieste non si poteva, per mantenere compatta e mobilitare la maggioranza italiana, non proclamare la subordinazione di ogni altro valore al sentimento nazionale, e insieme costituiscono anche una manifestazione della complessa e contraddittoria realtà della città, della sua doppia anima. Quella doppia anima espressa per esempio da Ermanno Gentili, assicuratore triestino, artefice delle fortune della società viennese Erste Allgemeine, cavaliere dell'ordine di Francesco Giuseppe, sempre presente nelle sottoscrizioni di impronta irredentistica organizzate dal quotidiano triestino «Il Piccolo».

Trieste vive, in maniera particolarmente intensa, la vigilia del dramma europeo; è presente quasi nella sua opinione pubblica, nella sua coscienza, nella sua cultura un presentimento, più forte che altrove, che qualcosa sta per accadere, che il «mondo di ieri» sta tramontando. Il dibattito sul futuro della città, come momento e capitolo del dibattito e della riflessione sul futuro dell'Austria e sull'avvenire della stessa Europa, non è mai così intenso come in questo arco di anni che va dal 1911 al 1914. Ai nazionalismi contrapposti un socialista triestino, Rodolfo Cerniutz, ricorderà con tono ammonitore e presago nello stesso tempo che la soluzione del problema nazionale a Trieste, nel senso in cui la intendevano i partiti nazionali italiano e sloveno, implicava il ripetersi di quanto era accaduto nei Balcani, e cioè la guerra.

Sono accenti che richiamano quanto negli stessi anni si pensa in un altro angolo conteso e lacerato d'Europa, l'Alsazia-Lorena, dove le nuove generazioni rifiutano in misura crescente la strumentalizzazione dei problemi della loro terra ai fini del conflitto franco-germanico. Chiedono che le due regioni renane, sottratte alla manicheistica alternativa della scelta tra Francia e Germania, diventino un «ponte» di riconciliazione tra questi due paesi, per evitare la catastrofe di una nuova guerra⁹⁶.

In un quadro politico-nazionale che è, anche per quanto riguarda la parte italiana, molto più articolato e sfumato di quanto non abbia a lungo sostenuto la mitologia nazionalistica - ed è caratterizzato dai vincoli che legano la classe dirigente italiana alla realtà economica austriaca, dalla forza del socialismo internazionalista, dagli ideali di sintesi e di conciliazione di esponenti della gioventù studentesca e intellettuale - si innesterà lo scoppio della guerra austro-serba e il suo allargarsi in conflitto europeo.

L'intensa - anche se poco appariscente - confluenza plurinazionale aveva dunque le sue istituzioni e le sue tradizioni di cultura, ma non aveva una sua cultura; non aveva soprattutto, fino al Novecento, una letteratura che esprimesse adeguatamente la sua problematica esistenziale e sociale. Sino alla fine dell'Ottocento Trieste era letterariamente una periferia, o meglio una serie di periferie, epigonali rispetto ai rispettivi centri. Gli scrittori ottocenteschi sono epigoni di quelli italiani, la cui eco viene recepita e continuata in ritardo. È la lirica risorgimentale e tardo-risorgimentale di Besenghi degli Ughi, Fachinetti e Revere, quella di Picciola e di Pitteri che imitano Carducci, o quella di Rinaldi che echeggia Pascoli; c'è forse più poesia nelle dotte e amabili rievocazioni illustrativo-erudite del passato che escono dalla gustosa penna di Giuseppe Caprin. Si tratta di una letteratura che fa aggio sulle tradizioni dell'umanesimo istriano e degli studi filologici di storia e lettere patrie, i quali vantano nobili tradizioni, da Domenico Rossetti a Pietro Kandler.

Il retaggio di impegno ideologico, così vivo nell'umanesimo triestino-istriano specialmente ai tempi della Riforma e dell'Illuminismo, si sbiadisce tuttavia nel decoro del classicismo erudito. È una cultura che pervade del proprio spirito anche i suoi interpreti ed i suoi storici, quali ad esempio Baccio Ziliotto nella sua *Storia letteraria di Trieste e dell'Istria* (1924), che unisce gusto antiquario, apoliticità classicheggiante e ideale liberalnazionale; nella sua erudita e conservatrice estraneità alla storia, questa cultura continuerà a vivere per decenni e continua a vivere ancor oggi nella nicchia - decorosa e pateticamente ma anche impavidamente aliena dal divenire storico -degli studi e delle lettere locali.

Questa letteratura triestina manca di ogni specifico carattere triestino, è una generica letteratura italiana minore e in ritardo; la peculiarità di Trieste, da cui nasce l'adesione a quei moduli letterari già sorpassati in Italia, cancella le tracce della propria eccentricità e si mimetizza nella più generica letterarietà italiana. La stessa cosa accade all'esigua e secondaria produzione in lingua tedesca, che nasce da quei gruppi e da quei circoli di cui s'è parlato: si tratta di professori delle scuole tedesche, che proseguono fuori dall'aula le loro esercitazioni di nitore classicistico riempito di sentimentalità romanticheggiante; i loro nomi - Raab, Menzel, Gnad, Schatzmayer, Höltzl, Mähr, Hoffmann, Herr, Braun, Steinbrüchel, von Schaub, Swida - non esistono nella storia letteraria, neanche in una minore. Mentre i documenti di vita - come gli interessantissimi diari di Hohenberger e Mosser, riproposti all'attenzione da Silvana de Lugnani - testimoniano la presenza della cultura tedesca, i veri e propri scrittori di lingua tedesca appaiono attardati su posizioni decisamente epigonali.

La loro caratteristica è il ritardo, la genericità dell'esercizio stilistico svincolato da un concreto rapporto con la realtà di Trieste. Moritz Horst (pseudonimo di Anna Jahn Schimpff) scrive quattro volumi di *Racconti del litorale* (*Aus dem Küstenlande*, 1865), ispirati a una rassegnazione Biedermeier e a un'idillica conciliazione absburgica delle componenti nazionali del territorio giuliano; Heinrich von Littrow, capitano di marina e poi direttore dell'Accademia nautica e di commercio, descrive in una ghirlanda di poesie la linea ferroviaria Vienna-Trieste, stazione per stazione, inneggiando -con buffa rozzezza stilistica, ma non senz'acume politico - al nesso fra la prosperità di Trieste e il suo legame con l'impero, denigrando i moti irredentistici italiani e, con particolare acredine, l'autonomia linguistico-nazionale slovena ed insistendo, con sagace intuito della situazione triestina, sull'anima economica della città (*Von Wien nach Triest. Eisenbahnlektüre in gemüthlichen Reimen*, 1863). Rudolf Baumbach canta il vino e la montagna, specialmente le cime e le leggende del Tricorno, vetta delle Alpi Giulie e sacro monte degli sloveni, in versi che echeggiano gli innumerevoli canzonieri post-romantici tedeschi.

Questa minima poesia vive nell'isolamento e nell'estraneità. Rudolf Hamerling, anch'egli professore, vive a Trieste dal 1855 al 1865, ma non prende atto della città reale bensì la colloca, come ha osservato Silvana de Lugnani⁹⁷, quale vago e mitico sfondo della sua poesia estetizzante ed apocalittica, rivolta, non senza nobile pathos e pregi formali, ad un culto sacrale della bellezza, votata alla morte ed opposta alla volgarità della vita e del commercio. Pochi amici leggono sotto le pergole di un'osteria le canzoni di Baumbach, insieme all'autore stesso; nessun intellettuale italiano prende atto di Hamerling, che a sua volta ignora il mondo che lo circonda.

Jovan Vesel Koseski, sloveno che fa carriera nell'amministrazione absburgica a Trieste ottenendo anche un titolo nobiliare, decide di scrivere liriche in sloveno per «nobilitare il nostro dialetto» contro «l'offensivo disprezzo così diffuso nei suoi confronti»⁹⁸, com'egli dice in una lettera scritta peraltro in tedesco; scrive nel suo studiolo zoppicanti poesie, che vengono applaudite da Bleiweis, sul giornale lubianese «Novice», quali capolavori di una letteratura nascente e che vengono ignorate dall'ambiente triestino, che egli frequenta ogni giorno. Il funzionario che scrive versi, ha osservato Aleš Lokar', è una specie di Mister Hyde, che rimane incognito.

Sconosciuto alla città resta non solo il mediocrissimo Koseski, ma anche ad esempio il grande Prešeren, il notevolissimo lirico che inizia realmente la letteratura slovena moderna, e così pure Henrik Tuma, acuta ed equilibrata figura di intellettuale, cui è legata l'iniziativa culturale e professionale slovena a Gorizia e la proposta di un'Università italiana e slovena a Trieste, nonché autore di un'autobiografia (*Iz mojega življenja [Dalla mia vita]*, 1937) che costituisce un'interessantissima analisi dell'impero absburgico visto, nelle sue diverse province, per così

dire dal basso, dalla prospettiva delle classi e popolazioni subalterne, emergenti e non ribelli. Il contatto rimane scarso fra il complesso della città e l'emergente mondo sloveno, la cui vitalità è affidata, in questa fase nascente, non tanto alla letteratura vera e propria - per esempio agli scritti di Verdeljski ossia Josip Godina - quanto all'iniziativa politico-culturale: ad esempio la società «Ljudski oder» (Ribalta popolare) d'ispirazione socialista, con la sua biblioteca e le sue conferenze, fra le quali quella famosa tenuta nel 1907 da Ivan Cankar sulla cultura slovena, o giornali, anch'essi socialisti, come il «Delavski list», fondato nel 1890, o il «Rdeči prapor» (Bandiera rossa), l'organo ufficiale della socialdemocrazia jugoslava fondato nel 1898 a Trieste da Etbin Kristan.

La letteratura triestina vera e propria nasce ai primi del Novecento, come ha osservato Bruno Maier⁹⁹; nasce da questo vuoto e per reazione a questo vuoto e trarrà la sua grandezza fondatrice dallo sforzo di edificare dal nulla. Già i letterati ottocenteschi avevano intuito l'anima borghese e commerciale della città, quella sua pretesa indifferenza alle lettere, quella prevalenza di Mercurio su Apollo che è un leitmotiv della polemica morale che anima la letteratura triestina. Essa è, e sa di essere, la letteratura di una città borghese forse più d'ogni altra, che vive l'essere borghese come un destino, come l'essere tout court.

Al pari della parola «borghese», pure questa condizione è ambigua, ricca di contrasti. Emporio e porto dell'impero asburgico, Trieste era una città provinciale cosmopolita, nella quale la borghesia italiana, come s'è detto, assimilava, in larga misura, i più diversi gruppi etnici e culturali: tedeschi, sloveni, croati, greci, levantini, ebrei. Città senza la continuità di un passato, essa era una città borghese per eccellenza, nata, cresciuta ed esistente - sul piano economico e su quello spirituale - soltanto in questa dimensione mercantile. Privata di una storia illustre, Trieste aveva alle proprie spalle solo una recente preistoria minimale, le ramificate ascendenze dei suoi cittadini provenienti dalle più diverse contrade, gli innesti, gli incroci e gli scontri che costituivano un latente tessuto di contraddizioni, di lacerazioni rimosse, di perplessità e inquietudini, represses sotto il decoro del contegno borghese e dell'architettura neoclassica - di quell'architettura neoclassica che dà alla città teresiana e ottocentesca un suo pathos solido e segreto, convenzionale e insieme elusivo. Carlo Wostry ritrae nei suoi quadri l'opulenta vita mercantile triestina, ma dalla città borghese nasce, come ha scritto Giulio Montenero¹⁰⁰, un'arte figurativa della «desolazione fantastica», la pittura immaginosa ed inquieta dei Veruda, dei Cambon, dei Grünhut, dei Fittke, dei Bolaffio, dei Rovani, dei Nathan.

Sotto la grigia correttezza del costume borghese nasce la vocazione all'analisi. Joyce trarrà in gran parte da Trieste, e da Svevo, l'impulso ad immergersi nella minuta psicologia privata per dragare un limaccioso fondo collettivo. Archeologo della vita privata, Svevo si calerà, attraverso le cicatrici che la psicopatologia della vita quotidiana incide come crepe sul volto dell'uomo medio, sino alle radici della vita.

Julius Kugy (1858-1944) - commerciante, musicologo, alpinista e poeta della montagna di schietta classicità - rievoca, nella sua autobiografia, l'integra solidità borghese della sua infanzia triestina, intatta come la prima generazione dei *Buddenbrook*: «E sopra a tutto ciò tanto sole, e luce, e tepore. Il cielo meridionale versava il suo sorriso radioso come un miracolo azzurro, il mare tremolante vi mandava i suoi colori, il sole della nostra giovinezza percorreva su di noi il suo giro glorioso e ci salutava al tramonto con fasci di raggi infocati. Il caprifoglio olezzava, le rose d'estate ardevano, i grappoli maturavano. Protetto e sicuro, teneramente guidato in quel dolce regno paterno, acquistai man mano la coscienza di esistere»¹⁰¹. La vita e l'opera di Kugy - pur incrinata da profondi turbamenti psichici, legati anche alla crisi storica, e da inquietanti nevrosi - incarna questa sicurezza di un mondo e di una personalità formatasi armoniosamente sotto la guida di una mano paterna. Nei libri di Kugy palpita una classicità borghese che unisce operosità mercantile, elevazione artistica nella musica ed armonia con la natura, in una saggia e civile compattezza di vita che conosce la disciplina (Kugy, patriota austriaco, s'arruola nella prima guerra mondiale) e la fraterna apertura (Kugy, nella trincea, resta legatissimo agli amici che combattono per l'Italia). Un unico respiro pervade l'amorosa descrizione che Kugy fa del magazzino ricco di merci, con una poesia del commercio che risale al *Meister* goethiano, e la limpida, severa contemplazione, anch'essa goethiana, delle sue amate Alpi Giulie.

La *mésalliance* fra Apollo e Mercurio determina però anche un'inquietante insicurezza, una trasvalutazione, e fa di Trieste un ambiguo «posto di transizione» dove «ogni cosa è duplice o triplice»¹⁰²; «il carattere trafficante» di Trieste sovrasta «come un grigio piombo» sull'atmosfera della città, ma le conferisce «un'originalità d'affanno»¹⁰³. In una città priva di tradizioni culturali la letteratura che esula dal pantheon umanistico delle lettere patrie non conosce alcuna istituzionalizzazione, non assume la dignità di un'attività, ma viene coltivata come un vizio segreto, fra le pause e gli intervalli dell'esistenza sociale e lavorativa.

Lo scrittore è un clandestino, un commerciante dedito a un vizio solitario e disprezzato, come accadrà a Svevo, ma questa clandestinità gli conferisce la verità dello scrittore moderno, che non può far parte di alcuna istituzione o società letteraria ma è costretto, se vuol essere un poeta autentico, ad essere un randagio ed un transfuga, un naufrago senza tavole della legge né colonne della società, uno che scrive scarabocchi e li affida a bottiglie vaganti per l'ignoto. Sradicati o privi di ogni contesto culturale, Svevo e Saba - i due grandissimi della letteratura triestina, che hanno fatto di Trieste una capitale della letteratura mondiale - non possono certo far parte della tradizione retorico-umanistica locale e proprio perciò creano e fondano un mondo poetico, si aprono a culture diverse da quella italiana, introducendole in Italia, e danno vita a una poesia italiana di respiro sovranazionale.

Non il cenacolo letterario è il luogo della letteratura, ma l'ufficio, la scrivania sveviana alla banca Union, la retrobottega della libreria di Saba, il caffè, l'osteria, come per Joyce. Al pari di Dublino, Trieste diviene una capitale della poesia grazie alla sua povertà di tradizioni culturali ottocentesche; periferica rispetto ai grandi filoni della civiltà ottocentesca, ad esempio l'idealismo, diviene una punta avanzata della cultura analitica che nasce

dalla crisi di quella civiltà unitaria.

La letteratura nasce come reazione ed infrazione rispetto alla norma sociale; lo scrittore si maschera dietro il commerciante, ma ogni commerciante è un potenziale scrittore. L'anima commerciale è in conflitto con quella italiana sul piano economico, e con quella poetica sul piano spirituale. «In ogni commerciante - diceva Slataper - c'è un latente dolore metafisico»¹⁰⁴. Ma quest'«anima in tormento»¹⁰⁵ è la poesia, lo «strazio... di forze opposte e aneliti fiaccantisi e crudeli lotte e abbandoni»¹⁰⁶, il dramma che costituisce Trieste: «Questa è Trieste: composta di tragedia. Qualche cosa che ottiene col sacrificio della vita limpida una sua originalità d'affanno. Bisogna sacrificare la pace per esprimerla. Ma esprimerla... Trieste ha un tipo triestino: deve volere un'arte triestina. Che ricrei con la gioia dell'espressione chiara questa convulsa e affannosa vita nostra»¹⁰⁷. Lo scrittore triestino si rende conto che la sua poesia non consiste nel semplice rifiuto spiritualeggiante di Mercurio, ma nella compenetrazione di tutte le antitesi triestine, «commercio e letteratura, salotti e città vecia, Carso e lastricato, sloveni e italiani»¹⁰⁸; Trieste non può strozzare la sua «doppia anima»¹⁰⁹, le sue «due nature»¹¹⁰, perché in tal modo perirebbe. La storia successiva della città verterà su questo problema, sul tentativo - spesso autolesivo - di stroncare una delle sue anime o, all'opposto, sull'iperbolica compresenza dei contrari.

La città mercantile e impoetica, della quale i viaggiatori ottocenteschi denunciavano l'assenza di spiritualità, diviene la fonte della poesia: per Saba Trieste è città «aspra e maliosa»¹¹¹, «la più strana città»¹¹² che «tiene d'una maschia adolescenza»¹¹³ ed ha una «scontrosa grazia»¹¹⁴. Questa scontrosa grazia di Trieste è la poesia di Saba, che poteva ben dire d'aver per sempre sposato la città all'Italia col suo canto - di averle così conferito l'italianità spirituale, non di averla ricevuta da essa. Certo Saba è già oltre l'ambiguità borghese. Poesia moderna della scissione, dell'analisi e dell'introversione, la lirica di Saba, che si afferma già nel primo decennio del secolo, ma raggiunge i suoi vertici negli anni fra le due guerre e nel secondo dopoguerra, sa anche risalire alla superficie, ridiventare chiara e leggera, avvertire il male originale della vita senza calcarvi la mano, affermare incessantemente il principio di piacere pur nella consapevolezza dell'inevitabile vittoria, non solo biologica, ma anche storico-politica, dell'istinto di morte. C'è un detto di Nietzsche, spesso e volentieri citato da Saba: siamo profondi, ridiventiamo chiari. La poesia di Saba tende a questa grazia purissima e indifferente, a una tersa e spietata trasparenza che lascia apparire integralmente, senza mediazioni, l'oscuro fondo della vita e delle pulsioni nella limpida superficie delle cose così come sono. L'azzurro, l'intenso e rapace azzurro celebrato nella lirica di Saba, è il colore della poesia, intesa quale sguardo che si rivolge al mondo e al sottosuolo psichico senza porre loro dinanzi alcun diaframma, tutt'al più un velo lieve e impalpabile come l'aria o come un'acqua cristallina, sul cui specchio si disegna e si affaccia nitidamente la tortuosa geometria delle cavità sottomarine.

Il *Canzoniere* è continuamente animato da questa tensione tra la profondità che s'intorbida nel buio e la dura chiarezza dell'apparenza, che esaurisce ogni significato nel suo gioco splendido e imperturbabile. Nel *Canzoniere* una vita appartata e instancabilmente disponibile al desiderio come alla sofferenza si risolve in una poesia che, destinata a patire direttamente le lacerazioni e le passioni di tutta una stagione storica, inalza ogni intimo dato autobiografico al senso esemplare di una situazione valida per tutti.

Accanto alla verticalità ed alla profondità della grande lirica contemporanea, Saba, che pure eccelle anche in queste direzioni con risultati di straordinaria concentrazione e densità, recupera, come diceva egli stesso, anche la dimensione della larghezza (della quale invece la poesia moderna è spesso carente), l'estensione della vita, il taglio largo e l'ampio spaccato dell'esistenza quotidiana, accolta in tutta la sua calda e impura ricchezza. L'opera lirica diviene così, anche a rischio di accogliere pure i detriti e le scorie del proprio lavoro, il risultato globale di un fluire della vita - della vita intera - in poesia. La poetica coincide col senso della vita quale grande e indifferente unità che tutto stringe nel suo scorrere al di là del bene e del male: «la vita ti racconto una e che tutto | in lei si tiene»¹¹⁵. Franco tiratore della poesia come tutti i più significativi scrittori triestini - cecchini isolati che conducono la loro battaglia da posizioni sparse e periferiche - Saba vive e insieme scandaglia la sua calda vita e fissa il suo sguardo implacabile nel disagio della civiltà, restando quasi sempre rintanato nella sua libreria antiquaria, antro di nevrosi e insieme familiare rifugio d'amicizia. In quell'angolo nascosto egli trascorre la maggior parte della sua esistenza, si abbandona alle sue passioni senza remore e alle sue angosce, assiste alla «torbida demenza»¹¹⁶ europea degli anni '30 e '40, distilla nella poesia una saggezza faticosamente conquistata nella lotta con l'ansia e con l'infelicità, si da ricomporre in armonia le molte «voci invano discordi» della vita¹¹⁷.

Il «doloroso amore»¹¹⁸ cantato da Saba è la riconquista del desiderio ad onta della nevrosi della civiltà, la composizione del «dolore del mondo» in un «suono mite»¹¹⁹, la brama di una felicità inseguita al di sopra e al di là del dolore, nello splendore dell'apparenza in cui per un attimo, come dice una poesia, sullo sfondo delle rive e della marina al principio d'estate «tutto si muove lietamente come | tutto fosse di esistere felice»¹²⁰. Saba stesso dichiarò, in un ricordo-racconto, che gli sarebbe piaciuto dipingere, ormai vecchio, «con tranquilla innocenza il mondo meraviglioso»¹²¹; scritta fra inquietanti angosce, la sua poesia è certamente una grande prova di coraggio e di gioia di vivere. La profondità del desiderio appare completamente risolta nei gesti e nella semplicità della superficie, tutto sembra coincidere col candore della vita così com'è e come fluisce sotto i nostri occhi, la poesia s'identifica con un asciutto catalogo di cose e di atti chiamati per nome con temeraria innocenza. Saba si muove con implacabile libertà in quella saggezza dell'arte che supera ogni dualismo fra mondo falso e mondo vero, fra l'apparenza e la realtà, fra la vita e il suo significato; il bene e il male, nella sua pagina, passano e trascorrono come onde del mare.

L'innocenza di Saba è gelosa e aggressiva, difficile e torbida, crudele e precaria: è l'innocenza di chi accetta la vita intera nella sua dolcezza e nella sua ferinità, come gli uccelli delle liriche sabiane, che cantano ma carpiscono

anche ferocemente il cibo; è quel gorgo inestricabile di dedizione e di avidità, quella «taciuta brama»¹²² che Saba stesso ha vissuto e incarnato a fondo con un desiderio mai sublimato né placato, nel quale lo slancio d'amore s'intrecciava all'egocentrismo più smanioso. L'infelicità gli aveva lasciato un conto sempre aperto con la vita e questo credito inestinguibile lo induceva a non arretrare dinanzi a nulla, a ghermire senza esitazioni e senza rinunce. Continuo intreccio di matura sapienza ed infantile meraviglia, la poesia di Saba affonda le proprie radici in quel mistero del profondo ch'essa porta alla luce della ragione per poi gettarselo, con un sorriso di difficile e sublime serenità, dietro le spalle.

Quest'innocenza della poesia conosce la bontà e l'amarezza e approda insieme a quel fondo anarchico e selvaggio della vita, che in una stupenda lirica della vecchiaia Saba scorge nella verità dell'animale ignaro di pudori e pentimenti. Saba si rende bene conto, alludendovi in poesie di altissima e oscura tragicità, di quanto «incauto»¹²³ sia il suo amore di vivere, quanto avido di dominio pur nella dedizione della passione, quanto greve di violenza e di colpa. La chiarezza leggera, che è certo un miracolo della sua lirica, nasce da una profondità tortuosa e torbida, che conosce tutta la gamma del desiderio. Sulle onde, come dice una sua poesia, si rincorrono bianche spume, che in alto mare eran sirene¹²⁴ e il «doloroso amore»¹²⁵, di cui dice un'altra lirica, spinge il poeta al largo.

Saba, che ha amato «trite parole» e la rima «fiore-amore»¹²⁶, è una delle voci più classiche della poesia del Novecento; ha parlato per tutti, dicendo la malinconia della vita inafferrabile e la grazia della pienezza per un istante raggiunta. Con lui la città della senilità borghese ha espresso un'indomabile, anche se dolorosa grazia del desiderio demonicamente scevro d'ogni repressione.

Anche la città borghese ha due anime; o meglio, anche la sua anima borghese viene vissuta in modo duplice. La grandezza di Svevo consiste anche nella profondità con cui egli ha vissuto la condizione borghese quale condizione totale del trovarsi nel mondo, la vischiosa e camaleontica capacità della civiltà borghese di confondersi con la vita stessa, di identificarsi con essa arrogandosi il diritto di rappresentarla nella sua totalità e di fare un tutt'uno con i sentimenti e i desideri dell'esistenza primaria. Trieste è lo scenario ideale per quest'ambigua e senile contraffazione e identificazione di vita e borghesia, che contrassegnano tanta letteratura europea, per esempio Thomas Mann, e delle quali Svevo è il grandissimo poeta.

Se Tonio Kröger è un borghese sviato dall'arte, che l'arte dunque riesce almeno parzialmente ad allontanare dall'attività borghese, Svevo è un artista che la vita borghese è stata sul punto di deviare dalla poesia o almeno dalla sua passione esclusiva e di rinserrare nei propri ranghi, facendolo diventare quell'uomo d'affari che la famiglia ovviamente si attendeva che egli diventasse e che egli - per quella paradossale elisione dei contrari che contrassegna la sua esistenza - divenne, nonostante tutto, realmente.

Il commerciante Ettore Schmitz, che diviene lo scrittore Italo Svevo, è il caso estremo del triestino che scrive, dell'individuo che appartiene al mondo economico austriaco e che si trasferisce, nell'elaborazione fantastica, nel mondo culturale italiano. La vittoria dello spirito borghese, differita ed elusa da Svevo con una dissimulata guerriglia quotidiana di gesti e di sentimenti, si delinea sino all'ultimo come un esito inesorabile della condizione umana e appare, a Svevo stesso, invulnerabile agli attacchi che egli le muove col suo lavoro letterario, nascosto e imbarazzante come un vizio. Soltanto alla fine l'autore della *Coscienza di Zeno* (1923) si accorgerà, con esitante e incredula felicità, di essere non già una vittima o un prodotto di quel mondo, che gli era apparso l'unico possibile, bensì un dissolvente e un distruttore di quel mondo, un suo postero. Se ne accorgerà perché saranno gli altri, famosi uomini di lettere riconosciuti come tali in tutta Europa, a dirgli quello che egli, solido ed esitante commerciante di provincia, sospettava senza osare di ammetterlo a se stesso.

Svevo vive la sua più grande stagione creativa nel dopoguerra, dopo l'insuccesso dei primi due romanzi, scritti sul volgere del secolo, e la lunga, apparente inerzia letteraria. La tardiva liberazione affina, nelle opere e nei giorni dell'ultimo Svevo, l'intelligenza e il piacere, ma non ottunde la consapevolezza della lunga vittoria dello spirito borghese. È l'esperienza di questa vittoria, subita e vissuta nella sua stessa persona e fatta propria da Svevo con amara ironia, che gli consente di essere forse il più grande ossia il più disilluso poeta della vita borghese, lo scrittore che ha fissato più a fondo il suo sguardo nella scissione dell'esistenza borghese e nel compromesso che la rattoppa, senza credere di poter veramente sanare quella scissione ma soprattutto senza credere che quel compromesso potesse spacciarsi per guarigione di quella ferita o per superamento di quel dissidio e mediazione dei valori in conflitto. Per Svevo quella lacerazione è così irreparabile da lasciare un'unica possibilità di difesa: insinuarsi in essa come in una fessura, cercare un riparo in qualche piega meno irta fra i denti aguzzi dei suoi orli ed afferrare, in quell'intervallo, qualche frammento di piacere e di felicità, strappato al vuoto e all'inesistenza della vita vera.

Nei suoi due primi romanzi Svevo esemplifica questa latitanza della vita nei due motivi della vecchiaia e dell'inettitudine, assunti a simbolo della condizione dell'individuo nella tarda civiltà borghese. *Senilità*, il secondo romanzo pubblicato nel 1898 e così caro a Joyce, sottolinea già nel titolo la stanchezza vitale ed esistenziale - o meglio la coscienza di questa stanchezza - che investe la cultura europea e l'intelligenza borghese, e che viene vissuta dall'interno, sul piano immediato dei sentimenti e delle pulsioni, attraverso le ambivalenze dell'amore e della gelosia. La senescenza e l'esaurimento della società condannano l'intellettuale all'inettitudine personale, in una narrativa fortemente influenzata da quella naturalista e dal pensiero di Schopenhauer, ed incline ad illustrare dei passionali naufragi privati quali parabole di un destino sociale.

Il primo romanzo sveviano, *Una vita* (1892), doveva intitolarsi originariamente *Un inetto* e mostra come il grigiore borghese prosciughi le linfe dell'istinto, mentre *Senilità* traccia una palpitante analisi, non solo del possesso

amoroso, della sua frustrazione e della gelosia, ma anche dei vizi dell'immaginazione accidiosa. Il protagonista sconfitto, che alla fine si autoinganna idealizzando nel ricordo l'amata infedele e perduta, non è soltanto un uomo che cerca compensi all'infelicità sentimentale, ma è l'intellettuale apatico che indulge alle sottigliezze e alle divagazioni dell'indolenza, a quel grande male europeo dell'ozio morale di cui soprattutto gli scrittori francesi e russi, ben noti a Svevo, avevano offerto illustri esempi.

Nella sua opera matura o tarda Svevo riprende questi grandi temi non più in chiave di rappresentazione o finzione realistica, come nei due romanzi giovanili, bensì in forma di parabola o di metafora. La poesia non vuol più essere un corposo ritratto della vita, illusoriamente e fittiziamente fedele alla sua immediatezza naturale, ma diventa un trattato dell'esistenza, un'articolata enciclopedia della vita, aperta e reattiva ai suoi fuggitivi richiami sensibili ma ironicamente persuasa di poterli afferrare, o meglio di poterne afferrare l'eco e l'esigua traccia, solo nello struggente catalogo che la penna inquieta e assidua stende, di quegli echi e di quella traccia, sulla carta. In questo senso Svevo rientra nella grande tradizione analitica, etico-scientifica della narrativa austriaca o mitteleuropea che, dagli inizi del secolo agli anni '20 e '30, ha trasformato la letteratura in un glossario del delirio contemporaneo, in un manuale di geometria della tenebra.

Dalla *Coscienza di Zeno* agli ultimi racconti, Svevo è dominato da una passione analitica che disgrega ogni intero, mirando all'articolazione di un dizionario universale della vita. Al pari dei classici di questa tradizione - da Kafka a Broch, da Musil a Canetti, i quali ultimi due peraltro l'hanno letto e amato - pure Svevo è un agrimensore del mondo, un enciclopedista che stende voci e lemmi per ogni dettaglio dell'esistenza, per ogni particolare della totalità infranta. La sua aspirazione alla totalità parte induttivamente dal dato immediato per giungere, saltando il momento specificamente politico-sociale, a una morfologia antropologica che riassume e condensa nella peculiarità del gesto marginale la tensione storica di una società, di un'epoca intera. È nella nervosa sigaretta di Zeno o nella velleitaria avventura ancillare di Giovanni Chierici (il vecchio ringiovanito della commedia *La rigenerazione*) che l'universo borghese appare in tutta la tragicità, taciuta e invano circuita, del suo vicolo cieco.

La rappresentazione della vita, ossia il romanzo-enciclopedia, è destinato all'incompiutezza, all'oscurità e all'irregolarità. «Ricordo tutto, ma non intendo niente»¹²⁷, dice Zeno, autore dell'autobiografia che dovrebbe garantirlo e dargli chiarezza. Le categorie nelle quali la poesia e l'intelligenza distinguono il brulicare del mondo non sono più coerenti, pur nel loro rigore, di quelle con le quali il cane Argo, nel racconto *Argo e il suo padrone*, vuol porre ordine fra gli odori: «Esistono tre odori a questo mondo: L'odore del padrone, l'odore degli altri uomini, l'odore di Titì, l'odore di diverse razze di bestie (lepri che sono talvolta ma raramente cornute e grandi, e uccelli e gatti) e infine l'odore delle cose»¹²⁸. L'immaginario editore delle osservazioni del cane nota che «questa è la vera, la grande sincerità filosofica»¹²⁹. È una sincerità filosofica che, ben prima della famosa enciclopedia cinese immaginata da Borges, dalla quale Foucault ha preso lo spunto per il suo libro *Le parole e le cose*, denuncia l'assurdità di ogni tavola classificatoria, l'impossibilità di istituire un rapporto stabile fra una categoria e i suoi oggetti, lo svanire di ogni identità, che si dissolve di continuo in sotto-unità sempre più piccole.

Lo sforzo di catalogare e di riunire è incessante: il signor Aghios, nel racconto *Corto viaggio sentimentale*, si propone non solo di far ordine nelle sue tasche, ma anche di tenere in una di esse un bel registro, comprendente la pianta delle tasche con l'elenco degli oggetti contenutivi. Tale sforzo tuttavia naufraga, perché manca un luogo determinato nel quale si possano raggruppare e allineare ordinatamente le cose. Questo luogo frantumato è il pensiero, il quale non può o non vuole più risolvere in una sua propria unità le contraddizioni del reale, ma è il fermento stesso di queste contraddizioni, l'agente che dissolve l'unità del mondo e del vissuto.

Come accade ad Argo con gli odori, accade pure a Zeno con i ricordi, ossia con le esperienze e con le unità significative della sua vita, che la sua autobiografia terapeutica dovrebbe chiarire e ordinare e che essa invece scompone o altera. All'inizio della *Coscienza*, accingendosi a scrivere con la carta e la matita in mano, Zeno osserva: «La mia fronte è spianata perché dalla mia mente eliminai ogni sforzo. Il mio pensiero mi appare isolato da me. Io lo vedo. S'alza, s'abbassa [...] ma è la sua sola attività. Per ricordargli ch'esso è il pensiero e che sarebbe suo compito di manifestarsi, afferro la matita. Ecco che la fronte si corruga perché ogni parola è composta di tante lettere e il presente imperioso risorge ed offusca il passato»¹³⁰.

Svevo appartiene a quella generazione di scrittori nella quale si compie, con risultati di altissima poesia, la fondamentale rivoluzione della letteratura moderna ossia la disarticolazione della totalità e del grande stile classico. Con quest'ultimo si infrange pure quella violenza metafisica la quale - secondo Nietzsche e Heidegger - è implicita in ogni grande stile, che costringe e comprime le dolorose dissonanze del mondo, ed anche le sue diversità liberatorie, nella compatta armonia della forma e del significato. Il luogo infranto della classificazione è anzitutto il linguaggio, l'ordine del Logos e della sintassi che impone un senso e una gerarchia alla vita. Svevo intitola genialmente *Nietzsche* una serie di schizzi e aforismi che non riguardano direttamente il filosofo tedesco e neppure lo nominano, ma si rivolgono a una vita nuda e selvaggia affrancata da ogni ordine e da ogni valore, una vita in cui non esistono angoli «che si possano calcolare matematicamente» e che appare quale «Il litigio in una grande acqua fra le singole molecole d'acqua quale abbia da evaporare»¹³¹. La vita è «una malattia della materia»¹³², un processo infiammatorio che in un dato momento e chissà perché ha fatto suppurare la materia morta e in un dato momento tornerà a spegnersi nella purezza dell'inorganico e dell'inanimato.

Come per Musil, la vita non dimora più nella totalità, un'anarchia dei singoli atomi corrode le grandi unità del discorso e dell'esistenza, ogni particolare acquista autonomia a spese del Tutto. Il soggetto si affaccia sul turbine di un'immensa proliferazione del desiderio, nel quale il soggetto medesimo si scioglie, in quanto sente la sua stessa unità come una catena. Nel *Corto viaggio sentimentale*, ironica storia di un innocuo viaggio in treno fra Milano e

Trieste, l'anziano signor Aghios si trova impercettibilmente spostato, dal suo posto nello scompartimento e dalle banali chiacchiere con i vicini, nella vertigine dell'incerto e del mutevole: «s'incantò per qualche minuto a guardare il fumo che denso usciva dal camino di una locomotiva fuori della stazione. Il vento lo spingeva. Uscendo dal camino a nuclei, veniva subito diminuito e diffuso dal vento. Ogni nucleo, nell'atto che subiva tale distruzione, pareva si spogliasse e tradisse l'esistenza entro di lui di una testa, un grugno, un essere animato. E tale testa, prima di disfarsi, spalancava degli occhi smisurati per guardare meglio e per guardare meglio finiva con lo spalancarsi tutta»¹³³.

È il turbine della vita, infezione di animali che in tempi primordiali hanno invaso la terra deserta mettendosi ad amare e a tradire e continuando ad amare e a tradire in ogni stadio della loro evoluzione. Nel sogno che prende il rispettabile signor Aghios sul suo sedile egli si trova sospeso nel vuoto, con la bella figlia che giace incestuosamente sotto di lui, i capelli biondi svolazzanti nello spazio infinito.

La pace, ossia l'ordine e il senso impartiti alla vita, possono essere soltanto effetto della distanza, come l'illusoria immobilità delle luci tranquille di una borgata lontana, che si vede dal finestrino del treno; è l'arbitraria assunzione di un punto prospettico, dal quale l'io orgogliosamente si pone, che consente la fittizia composizione del caos.

Il riso di Zeno nasce da questo vuoto e dall'ironica, dolorosa guerriglia per aggirarlo. Svevo è lo scrittore post-moderno che forse più d'ogni altro ha compreso il crepuscolo del soggetto individuale; egli stesso si limita a registrare - nel godibilissimo e autoironico *Soggiorno londinese* - «quella mia certa assenza continua ch'è il mio destino»¹³⁴.

Svevo cerca una salvezza da quest'assenza in una continua oscillazione tra la vita e la rappresentazione della vita. Nei tardi racconti e abbozzi, che - come ha scritto Gabriella Contini¹³⁵ - avrebbero probabilmente dovuto confluire in un quarto romanzo, appena schizzato e presto interrotto dalla morte, egli immaginava che Zeno, protagonista e fittizio narratore autobiografico della *Coscienza*, continuasse a vivere, un po' più vecchio, gli ultimi sprazzi della sua esistenza accorgendosi di aver consegnato l'irrequieta mobilità della sua vita alla morta rigidità della scrittura, di aver fossilizzato se stesso nella sua autobiografia, di essere ormai soltanto colui che ha scritto la propria vita e non colui che l'ha vissuta. Nelle *Confessioni del vegliardo*, uno di questi ultimi racconti o capitoli che avrebbero dovuto confluire nel progettato romanzo, il vecchio capisce che la sola cosa importante della sua vita è quella descrizione di una sua parte che egli stesso ha steso sulla carta e che quella parte, di per sé, non era certo importante, ma lo è divenuta perché egli l'ha fissata per iscritto.

In questi racconti ha luogo un continuo scambio di ruoli tra vecchiaia, inettitudine e scrittura. Se l'individuo sveviano è l'inetto a vivere, il vecchio è l'individuo per eccellenza, l'uomo minacciato ed estromesso dalla vita, dall'ingranaggio sociale dell'esclusione che fa di ognuno un vinto. Invecchiare diviene il simbolo del sopravvivere. Se la vita è una malattia della materia, la vecchiaia è la maschera più vera di questa vita intesa quale malattia, quale processo entropico ed evoluzione in perdita, secondo l'ottica pessimista di un intellettuale borghese, che osserva il declino della propria civiltà senza illusioni e senza uscire dagli orizzonti di quel declino. Ma in questi magistrali testi dell'ultimo Svevo, nei quali una sorridente ed ambigua saggezza copre con un velo di affabile reticenza le ferite più profonde e la più lacerante scissione della personalità, la vecchiaia non è più il volto dell'inettitudine bensì della vita stessa, è il baluardo che argina l'inettitudine o almeno la guerriglia che la tiene in iscacco, dissimulandola e trasformandola in un'arma nella lotta per sopravvivere.

«La vita del vecchio, - scrive Svevo, - è veramente selvaggia»¹³⁶. La vecchiaia è selvaggia perché è la pausa, è la vita - dice Svevo - privata soltanto di ciò che mai essa ebbe e cioè del futuro e quindi ridotta a puro presente, a intervallo lucido e disimpegnato, a ozio svuotato di doveri e significati. Non a caso il vecchio protagonista-narratore degli ultimi racconti ne dedica uno al «mio ozio». La vecchiaia è libertà dall'obbligo di attestare a se stessi e agli altri il proprio valore, la propria capacità e vitalità. Dal disagio della civiltà, che estrania progressivamente l'uomo dalla natura ovvero dalla vita, l'eroe sveviano si difende trovando un accomodamento con esso e cercando un rifugio tra le sue pieghe. Dal disagio della civiltà ci si salva solo vivendolo sino in fondo, identificandosi con esso sino a farne la propria natura, l'unica realmente autentica.

I vecchi di Svevo sono intenti, come dice un suo appunto, a «scribacchiare giornalmente»¹³⁷; quest'operazione, è detto nel *Vecchione*, è una «misura di igiene»¹³⁸. Serve a mantenere giovani, cioè vivi e sani, i vecchi. Scrivere significa trasformare la vita in passato, cioè invecchiare; liberarsi del presente irto e spigoloso per trovare un altro presente, liscio e sospeso in un puro trascorrere indeterminato: quello della vecchiaia o della lettura.

«L'unica parte importante della vita - dice il vegliardo - è il raccoglimento»¹³⁹. Ed egli si augura che la vita venga «letteraturizzata», che ognuno passi il tempo a leggere la vita scritta degli altri o, ancor meglio, la sua propria. Questa consapevolezza è amara ma è anche consolatrice, è la rivelazione che la vita vera dilegua senza traccia, ma è pure la rassicurante scoperta di un riparo che protegge dalle insensate ferite e dagli assurdi colpi che la «vita orrida vera»¹⁴⁰, come il vegliardo la definisce, arreca crudelmente nel momento del suo trascorrere, nell'attimo immediato in cui viene vissuta. La grande letteratura mitteleuropea ha espresso - da Svevo a Kafka, da Musil a Canetti a Doderer - l'angoscia per la vita immediata, che ferisce e morde nel momento del suo fluire, e il tentativo di costruire con la scrittura un apparato difensivo contro quella crudeltà.

Vecchiaia e scrittura sono la corrosione anarchica di ogni organizzazione già definita dell'esistenza; esse culminano non nel momento della realizzazione ma in quello della possibilità: nella disponibilità del vecchio alla sortita dall'inferno familiare, o nella felice attesa dello scrittore Mario Samigli, con la penna in mano dinanzi alla carta sempre bianca: «E furono quelli gli anni suoi più felici, così pieni di sogni e privi di qualsiasi faticosa

esperienza, una seconda accesa infanzia preferibile persino alla maturità dello scrittore più fortunato che sa vuotarsi sulla carta, più aiutato che impedito dalla parola, e resta poi come una buccia vuota che si crede tuttavia frutto saporito»¹⁴¹. L'eroe sveviano cerca in tal modo di cristallizzare non già uno stato inerte, bensì una continua tensione sempre aperta: «Poteva restare felice quell'epoca - prosegue il passo citato della *Burla riuscita* - solo finché durava lo sforzo per uscirne. E da parte di Mario questo sforzo, non troppo violento, ci fu sempre. Per fortuna egli non trovava l'uscio per cui poter allontanarsi da tanta felicità»¹⁴².

Questo scacco del personaggio sveviano, che non trova l'uscio, è la sua suprema difesa; nel vecchio, tale difesa inconscia si fa astuzia consapevole. Dalla psicoanalisi Svevo ricava soprattutto il senso del disagio della civiltà, che conduce al p^{re} sagio di distruzione globale alla fine della *Coscienza di Zeno*. L'eroe sveviano non ha paura di non essere amato, bensì di non amare; non teme che il suo desiderio resti inappagato, ma che esso si spenga. Svevo ha compreso come l'uomo contemporaneo si senta insidiato non soltanto nella sua possibilità di essere felice, ma anche in quella di tendere alla felicità e sia timoroso di venir leso alle radici stesse della vita e dell'istinto. Non è la ragione a venir minacciata, bensì l'inconscio, la profondità del desiderio; l'umanissima ragione dei personaggi sveviani è intenta, come ha notato con grande acutezza Eduardo Saccone¹⁴³, a elaborare una strategia per bloccare o almeno per differire il pericolo di non amare più, di non desiderare più.

Quest'arte di rimandare e di procrastinare è una tipica tecnica difensiva absburgica, un *fortwursteln* - ossia una tecnica politica di tirare avanti differendo il più possibile la scelta -divenuta stile esistenziale. Provvisorio compromesso di tendenze antitetiche e precaria convivenza di contrasti, l'Austria doveva la sua sopravvivenza, fin dal secolo scorso, all'arte di prolungare tale provvisorietà e di scansare ogni scelta decisiva, che avrebbe implicato la rottura di quell'equilibrio e l'eliminazione di molte delle sue componenti essenziali e antitetiche, scartate a favore di una direzione unidimensionale.

Soltanto l'elusione della decisione può permettere di sopravvivere un po' più a lungo; dai personaggi di Grillparzer a quelli di Hofmannsthal, l'eroe austriaco non sceglie per non perire, si muove in una continua oscillazione polare per tenere più lontani possibile i termini delle antitesi, affinché essi non s'incontrino mai in una sintesi che li annulli. Fra moglie e amante, fra salute e malattia, tra fumo e disintossicazione, fra istinto e morale, fra Ada Augusta e Carla, fra l'esistente concreto e l'indefinito immaginario, Zeno e gli altri vecchi di Svevo non scelgono per non perdere. Questo spazio dell'indecisione e dell'elusione, che vuol sempre impedire alle varie parti in gioco di comporsi in un intero definitivo, è lo spazio della vita precaria e minacciata, del desiderio erotico sempre acceso dall'oscillazione ironica, del significato sempre latitante, ma che esiste e brilla in tale fuggitiva dissimulazione. L'io stesso si risolve in un mobile campo di tensioni, e in questa mobilità trova la sua identità più vera.

Il movimento del romanzo sveviano è la ricerca di ogni immaginabile alternativa alla costrittiva impostazione binaria del dilemma: l'indecisione diviene la resistenza contro l'appiattimento delle molteplici potenzialità vitali nell'universo razionalizzato e reificato della pianificazione borghese. Al culto del principio di realtà in ogni versione, hegeliana o freudiana, viene opposto il senso delle possibilità.

Quest'elusione è anche quella della società triestina, del suo ceto mercantile perplesso e compromissorio, di cui Svevo ha fatto una categoria esistenziale. Il vecchio sveviano è il grande anarchico in quanto, detronizzato dalla realtà, gioca con la sua facciata ed è l'unico a sapere che il contegno è l'abito della doppiezza. La coscienza anarchica del nichilismo della vita moderna, universalmente formalizzata, scansa anche ogni protesta concreta contro quell'orrore, per non venire neppure a contatto con la sua logica. Con gli occhi «stanchi di sole» e «incline all'inerzia», il vecchione, in uno dei tardi racconti, lascia che le cose arrivino a lui e vadano via «prive di senso»¹⁴⁴, ma è anche l'unico a tentare - ad esempio nella *Rigenerazione* - una tragicomica sortita dall'ordine, mentre gli altri, i giovani, sono soltanto smaniosi d'integrarsi.

Questo scettico e avventuroso superamento di sé significa pure beffarda elusione della tragedia, accettare di amare la rappresentazione borghese che non si può stimare. Il vecchio, nella *Rigenerazione*, si trova fra cose che non sono a posto, ma dice di vivere come se esse lo fossero. L'amabile superficialità della vita borghese diviene il velo steso ad occultare l'inesistenza di una vita intensa e profonda, l'abito conformista e corretto che s'indossa con tranquillo ossequio alle norme e alle forme, fingendo che la facciata convenzionale celi un'essenzialità misteriosa e ben sapendo invece che dietro ad essa non c'è niente. La superficie del comportamento esteriore, l'affabile e banale compostezza borghese appaiono l'unico argine che difenda dal vuoto retrostante, dalla disperazione di riconoscere che non c'è una vita vera oppure che essa è orrida.

Dopo aver scandagliato il disordine e l'assurdità delle radici primarie della vita, l'intelligenza sveviana si è scavata tuttavia una nicchia nel caos, ha elaborato una sottilissima tattica di accomodamenti con l'impossibilità di vivere. Il vecchio che ricorda tutto e non capisce niente, che affonda nel gorgo delle pulsioni e siede correttamente alla scrivania del suo ufficio, sa che il borghese contemporaneo non ha una biografia personale. Ma questa conoscenza gli conferisce l'unica biografia personale e originale possibile, il riso zarathustriano di Zeno che si rivolge anche contro se stesso, contro l'ambiguità della propria intelligenza, che affonda le radici in quel medesimo inganno ch'essa smaschera senza potersene staccare.

In una delle estreme pagine scritte da Svevo, il suo vecchione immagina, mentre sta spogliandosi a mezzanotte per andare a letto, che in quell'ora potrebbe apparirgli Mefistofele e proporgli l'antico patto, e pensa che egli sarebbe certo pronto a cedergli l'anima, e subito, ma senza sapere cosa chiedergli in cambio: non la gioventù, che è orrida anche se la vecchiaia è insopportabile, non l'immortalità, perché la vita è intollerabile anche se la morte è orribile. Immaginandosi il diavolo, rappresentante d'una ditta che non ha più nulla da offrire, che si gratta

imbarazzato la barba nell'inferno, egli scoppia a ridere, infilandosi fra le coperte; la moglie, mezza addormentata, borbotta che lui è ben fortunato d'aver voglia di ridere anche a quell'ora.

Slataper si pone il problema della città borghese in espliciti termini storico-politici; Svevo la vive e la indaga a livello minimale, quand'essa si è già calata nel gesto quotidiano. A Svevo la città borghese fornisce il presagio di un vicolo cieco e d'una fine: il vicolo cieco, la fine di una classe dirigente locale, quella triestina o meglio triestino-ebraica (come scriverà, nei tragici giorni dell'occupazione jugoslava, Fabio Cusin nel suo geniale e disperato opuscolo *La liberazione di Trieste*, 1945), che diviene il simbolo di tutta la classe dominante della vecchia Europa.

Slataper, che si cimenta con i temi esplicitamente politici dell'«anima in tormento», mira al futuro, vuole fondare su di essa una cultura. Questa fondazione reca in sé una contraddizione profonda, lo slancio vitale proteso all'edificazione e la dura repressione ch'esso s'impone in nome di quella meta, finendo per negare se stesso e per convertire la propria energia in pulsione di morte, la quale intorbida la strenua passione di costruire una *Kultur*, perché oscuramente fa sentire che non è possibile fondarla in modo duraturo. In un ricordo-racconto, compreso nel volume *I delfini di Scipio Slataper* (1965), Biagio Marin ha rievocato una mattinata del febbraio 1915, trascorsa con Slataper a Roma nella tensione dei mesi precedenti l'entrata dell'Italia in guerra e dedicata, dai due amici, ad una visita alle tombe di Shelley e di Keats, circondate da un tappeto di viole fitte e luminose. Slataper, che doveva morire neanche un anno più tardi, aveva già pubblicato *Il mio Carso*, le versioni di Hebbel e i suoi articoli politici e letterari che avevano segnato la nascita della letteratura triestina; si era già laureato con quella tesi su Ibsen che resta tuttora uno dei saggi fondamentali sullo scrittore norvegese ed era, come scrive Marin, il capo naturale della generazione vociana triestina, la guida morale e intellettuale riconosciuta. Marin - autore di una raccolta di versi dialettali allora oscura e per lo più ignorata, i *Fiuri de tapo* del 1912 - era il devoto e scapestrato fratello minore, il provinciale indisciplinato e irruento che si considera un ignorante e guarda con ammirazione, affacciandosi con ingordo disordine sul mondo, al severo ordine di valori realizzato dal fratello maggiore.

Per le strade di Roma, quella mattina, è Slataper a parlare, con assorta e dura passione: parla della poesia e della grandezza, dei doveri e dei sacrifici di cui è costellato il loro cammino e della difficile prova che s'approssima con l'avvicinarsi della guerra, vista con l'illusione dell'intellettuale mazziniano e socialista il quale si attende da essa la fine dell'oppressione, il risveglio di «riserve secolari»¹⁴⁵ d'energie popolari intatte e l'avvento di una solidarietà fra libere nazioni. In quella chiara giornata di un inverno che è quasi già primavera, Marin, il quale cinquant'anni dopo la rammemora col senno - disilluso ma sempre commosso - delle smentite che la storia ha inflitto a quei sogni, è solo uno che ascolta. Sta a sentire Slataper, col rispetto entusiasta ma anche con la vaga incertezza dello scolaro che si trova di fronte a un maestro risoluto.

I due, presi dal loro colloquio, passano davanti a una ragazzina, poco più d'una bambina e poco meno d'una donna, che vende delle viole e, incantata dall'alta e impetuosa figura di Scipio, gli tende d'improvviso il mazzo di fiori, offrendoglielo in regalo con un candore infantile e turbato: «Bello, sono tue, prendile tutte»¹⁴⁶. La grande mano di Scipio, che aveva rallentato sorpreso la sua falcata per non investire la ragazzina, traccia nell'aria un diniego; all'insistenza della piccola, che continua a porgergli le viole con gli occhi già pieni di lacrime per il rifiuto, Slataper allontana dal viso il mazzo di fiori, scarta la bambina con un passo di fianco e procede oltre, «per la sua strada», lungo la quale «tante cose si dovevano»¹⁴⁷ per il bene di tutti. Ed ecco Marin, sempre alle sue calcagna ma non più discepolo in soggezione, lo investe con violenza, rimproverandogli la sua durezza e la sua offesa a quel dono degli dèi, la sua ottusità a quella legge che aveva mosso la ragazzina a dargli tutto ciò che aveva. A questo punto l'aneddoto diviene un apologo, l'apologo di un dissidio che si pone al cuore della nostra civiltà. Nel fervore della disputa, Marin difende la legge che invita a sostare, a dire di sì ai richiami della vita e Slataper proclama la necessità di proseguire oltre le tenere voci degli indugi per guardare alla meta, per non dissolversi nel fluido delle possibilità, per non scordare ciò che si deve agli altri.

Marin narra quest'episodio con un'incantevole freschezza, degna di quelle viole e passata attraverso il filtro dell'intelligenza e degli anni; situato alla vigilia della grande guerra -che segna la fine di quell'umanesimo in nome del quale i due amici discutono e forse, con esso, anche del dissidio che li divide - il racconto è una bellissima parabola di quel conflitto fra pienezza vitale e responsabilità etica che scandisce la civiltà occidentale fin dalla storia di Ulisse e delle sirene e giunge sino alla dolorosa astuzia con la quale il vecchio Goethe cerca di arginare e insieme di salvare la passione tramite la rinuncia - o giunge, se si vuole, sino alle rivendicazioni odierne, che chiedono alla rivoluzione non già un nuovo ordine bensì gioia e felicità, una totalità di vita che non paghi più alla civiltà il pedaggio della repressione.

Come ogni vero dialogo, pure quello fra Marin e Slataper si svolge fra interlocutori ognuno dei quali conosce ed ammira le posizioni dell'altro ed è anzi quasi sul punto di dividerle. Marin non ignora la morale e Slataper non sottovaluta la grazia. Non a caso è Slataper, in una celebre pagina del suo libro su Ibsen, a rimproverare al norvegese un'inflessibilità etica che gli pare irrigidire la vita e contro la quale egli invoca il libero fluire delle passioni shakespeariane, mentre Marin, in tutta la sua opera e in tutta la sua esistenza, si dimostrerà impavidamente capace di trascendere la propria immediatezza e di dominare rigorosamente la propria esuberanza

sensitiva. D'altronde il pathos della vita che rilutta alla coscienza, dell'Eros dionisiaco che recalcitra al dominio e al controllo della ragione, sussiste solo nel conflitto con la coscienza e sparisce quando essa viene meno, livellata nei meccanismi collettivi.

In questo dialogo Marin è al contempo una delle due voci contendenti ed il coro che, dall'alto, le concilia e le fonde. La grandezza di Marin, della sua poesia e della sua persona, consisterà - dagli inizi del secolo agli anni '80, nel prodigioso crescendo della sua creatività - in questa eccezionale totalità, nella compresenza del dissidio (dell'ininterrotto dissidio che la coscienza individuale instaura nei confronti del mondo) e dell'armonia. L'intenso, rapace e sensuale amore di Marin per le forme individuali vuole goderle ma insieme trascenderle; mira, in esse e al di là di esse, a quel mare dell'eterno, cui s'intitola una sua raccolta lirica del 1967, da cui esse provengono e al quale ritornano. L'amore per la forma finita, che sostanzia la sua vastissima e inesauribile poesia, è anche desiderio di metamorfosi, insofferenza per la propria individualità che impedisce di essere e diventare altri, di identificarsi con le altre immagini del mondo: nella splendida poesia *Maïstral d'istae*, l'invocazione mariniana al maestrale, affinché gli dia ancora l'ala pur nel calare dei giorni, nasce dal desiderio di lontananza, dalla nostalgia d'immedesimarsi con ogni palpito della vita e dal tormento di restar prigioniero nella propria alterità: «E quel nuolo, maïstral | che tu tu porti via | quell'ala de corcal | i xe la gno angunia»¹⁴⁸.

L'unità della lirica di Marin - che si immedesima con la sua esistenza in una proliferazione vitale quasi mostruosa per la sua abnorme esuberanza, ma distillata in una purissima e immateriale musicalità - è al di là del conflitto vissuto dalla generazione vociana, dal quale pure essa deriva la sua tensione etica. Marin, ha scritto Pasolini¹⁴⁹, canta costantemente la tensione generatrice, l'innocenza astorica e assoluta di una sessualità che non conosce stanchezza e abbraccia anche la morte; partendo da quel *primum* inconoscibile e ineffabile dell'eterno ritorno del ciclo agrario (Pasolini) la poesia di Marin, con la sua sintesi di brama sensuale e trasparenza musicale, fonda l'unità del mondo, apre un golfo e un orizzonte nel quale s'illuminano e scaturiscono le presenze del mondo.

Eppure Marin è vociano e slataperiano per la coscienza del conflitto etico, come dice ad esempio l'epigrafe che egli pone al volume *In memoria* (1978), dedicato al nipote Guido: «I versi raccolti in questo volume sono nati dal bisogno di salvare la memoria di un giovane e di sostare di fronte al mistero della sua morte. Era creatura molto nobile e molto mite, ed io, suo nonno, lo avevo molto caro. Guido di Serena, laureatosi in ingegneria navale nel luglio 1977 e fidanzatosi, di ritorno da un colloquio col padre, si uccise con un colpo di pistola il giorno 11 novembre 1977. Nessuno di noi ha saputo dirgli la parola che salva»¹⁵⁰.

La generazione vociana triestina, guidata ed incarnata da Slataper, ha cercato questa parola che salva, che nasce dalla continua morte ma sia capace di trascenderla. Il Carso, simbolo dell'aridità e insieme della dura freschezza della vita circondata dalla morte, diviene per Slataper il simbolo della genesi di questa parola poetica fondatrice di vita: «Qui è pietrame e morte. Ma se una parola deve nascere da te - bacia i timi selvaggi che spremono la vita dal sasso!»¹⁵¹. Questa parola che nasce è anche lo sforzo linguistico dello scrittore triestino, la sua dura conquista della lingua letteraria italiana, quella «laboriosità di linguaggio»¹⁵² che Pancrazi scorgeva negli scrittori giuliani e che ha provocato, fra l'altro, le celebri accuse di «scrivere male» rivolte a Svevo.

La pattuglia triestina che nel primo decennio del Novecento va a studiare a Firenze - Slataper, Giani e Carlo Stuparich, Spaini, Devescovi, Marin e tanti altri - è anche alla ricerca di una formazione linguistica, di una perfezionata padronanza stilistica dell'italiano che le permetta di fondare e sviluppare la propria cultura. Firenze diviene il polo di un ideale binomio Firenze-Vienna o di un triangolo Firenze-Vienna-Praga (dove si recano a studiare, per esempio, Devescovi e Giani Stuparich). Tre città che simboleggiano idealmente (accanto ad altre) i punti di forza, i centri di cultura nei quali i giovani intellettuali triestini si formano ed insieme svolgono una funzione mediatrice. A Trieste si scopre, ai primi del secolo, una cultura internazionale ancora ignota in Italia: Strindberg, Freud, Weininger, Ibsen, Hebbel; Rilke trova nel castello di Duino un provvisorio e insieme duraturo asilo nella sua vita randagia, in cui gli balena la prima intuizione delle *Elegie Duinesi*. I giovani scrittori triestini trovano la loro originalità e la loro funzione rifiutando contemporaneamente la tradizione letteraria accademica italiana e quella tedesca; partecipano, a Firenze, al movimento vociano, che vuol rinnovare la cultura nazionale contestandone i modelli ufficiali e canonici, e si rivolgono, a Trieste, ad una nuova, emergente letteratura tedesca e nordica, che è antitetica a quella classicistica e romanticheggiante fatta propria dalla comunità tedesca di Trieste stessa.

Slataper presenta ai lettori italiani i *Diari* e la *Giuditta* di Hebbel e soprattutto Ibsen; Giani Stuparich medierà all'Italia, col suo libro *La nazione céca* (1915), un patrimonio centrale e allora poco conosciuto in Italia della civiltà mitteleuropea, Alberto Spaini sarà uno dei primissimi traduttori e interpreti di Kafka, Ervino Pocar sarà uno dei massimi traduttori e mediatori di letteratura tedesca. I giovani triestini giungono a Firenze come scolari imberbi e barbari, e dalla cultura fiorentina ricevono la struttura e la forma della loro civiltà; alla «Voce» essi recano tuttavia anche un originale contributo intellettuale e nella «Voce» assumono pure un ruolo non certo secondario. Quest'incontro fecondo non avviene senza scontri e incomprensioni, senza attriti e frizioni. La stroncatura del *Mio Carso* da parte di Cecchi - che lo definirà «Sigfrido diletteante»¹⁵³ - è un simbolo di questo rapporto non sempre facile, ma sempre, d'ambo le parti, stimolante e creatore di vita.

I triestini della generazione vociana fondano la loro cultura scoprendo e trasmettendo quella grande cultura europea che diagnosticava e portava ad effetto la crisi della *Kultur*, del sapere e della sua organizzazione; lo iato irreparabile che si andava allargando fra la vita ed il valore, fra la vita e la rappresentazione. A questo proposito Gino Brazzoduro¹⁵⁴ osserva che gli intellettuali triestini non si accorgono proprio della grande letteratura austriaca che, in quegli anni, scopre la crisi del fondamento, l'insufficienza del linguaggio, il vuoto del reale e la

negatività stessa del pensiero: le prime opere di Musil, i primi racconti di Hofmannsthal, le fulminee brevissime prose di Altenberg e altri testi di quella straordinaria civiltà della crisi. Soltanto Tavolato, per esempio, si accorge di Kraus, la cui demistificazione linguistico-morale è un cospicuo contrassegno di tale posizione. A questa critica si deve obiettare anzitutto che appena in anni recentissimi è stato colto - e acquisito alla comune coscienza critica - questo carattere 'negativo' della cultura danubiana degli inizi del secolo e che nemmeno nella Vienna di quegli inizi del secolo si aveva una precisa consapevolezza intellettuale della radicalità di questa cultura, e che non si può dunque pretenderla dagli autori triestini, col senno di tanti decenni dopo.

Inoltre, anche in questo caso, prevale l'ottica presbite della cultura triestina, acuta nel vedere lontano e noncurante del vicino; perfino Vivante, che prende coscienza forse più d'ogni altro del problema slavo, guarda piuttosto al mondo slavo più lontano che all'immediato vicino sloveno. Così gli intellettuali triestini colgono la crisi del fondamento piuttosto nelle sue manifestazioni geograficamente più remote, ad esempio nella letteratura scandinava, che in quelle che hanno direttamente sott'occhio a Vienna. Ibsen, forse il più grande poeta dell'intuizione nichilistica del conflitto fra vita e rappresentazione (cultura, arte, senso) - e della crisi del soggetto, che tale conflitto implica - viene colto, nel geniale libro di Slataper uscito postumo (1916), in tutta la sua straordinaria, «inattuale» grandezza che ne fa, ancor oggi, un interprete del nostro dilemma, un nostro specchio.

Nel libro di Slataper Ibsen appare il tragico demistificatore della «megalomania della vita» - com'egli la chiamava - che non permette la realizzazione dell'individuo e lo rende colpevole di quest'impossibilità; il poeta del disagio della civiltà, della vita falsa in cui non si dà la vita vera bramata invano; il drammaturgo del dilemma fra la mortale dispersione dell'io ed il suo altrettanto mortale irrigidimento, lo scrittore che vede tramontare la propria cultura e scende nelle profondità inesplicabili della vita e delle pulsioni per portarle alla luce, ma per accorgersi ch'esse sono morte, e che la morte è il prezzo dell'analisi e dell'agnizione tragica. Ibsen è l'artista che, per ritrarre la vita, deve porsi al di fuori di essa e perderla; la rappresentazione - il sapere, la cultura, l'arte - equivalgono alla morte. Non c'è un senso che trascenda la vita, ma senza di esso la vita è perduta. L'essenza della civiltà è nichilismo, distruttivo e autodistruttivo.

E anche meditando su Ibsen che il goriziano Michelstaedter, una delle più alte coscienze filosofiche del secolo, perviene alla sua intuizione radicale sul nichilismo della civiltà e il suo richiamo alla morte. L'esistenza moderna, privata di un fondamento, di un valore centrale che dia senso ad ognuno degli attimi ed alla loro successione, è un mero dileguare, un continuo non-essere, una fuga oscura; è il precipitare del peso che, dice Michelstaedter nelle prime righe del suo capolavoro, *La persuasione e la rettorica* (1910), deve scendere e precipitare senza posarsi mai, perché altrimenti non sarebbe più un peso, perderebbe la sua identità: «la sua vita è questa mancanza della sua vita»¹⁵⁵. Il sapere, con le sue organizzazioni, è retorica; la persuasione chiama - come nelle liriche di Michelstaedter - ad uscire dalla letale e falsa sicurezza del porto, chiama al largo, al mare aperto e sconfinato.

Come tutti i grandi libri, *La persuasione e la rettorica* è insieme una bruciante testimonianza personale e la diagnosi oggettiva d'un fenomeno epocale, un'opera di rigore concettuale e di ala poetica, al modo dei dialoghi platonici e delle *Operette morali* di Leopardi. Michelstaedter smaschera lo sviluppo della civiltà, che priva l'individuo della persuasione ossia della forza di vivere possedendo pienamente il proprio presente e la propria persona, senza consumarli incessantemente nell'attesa di un risultato che ha sempre da venire, che non è mai. Gli uomini vivono invece solo «intanto», aspettando che giunga la vita e bruciandola in quell'attesa, sperando - come dice la bellissima canzone popolare veneta riportata da Michelstaedter - «che i sassi diventa paneti» e «che l'acqua diventa sciampagna», e soprattutto «sperando | che vegnarà l'ora | de andar in malora | per più no sperar»¹⁵⁶.

È il ritratto della nostra vita, che perdiamo perché speriamo che passi presto: affinché sia cessata l'influenza, superato l'esame, celebrato il matrimonio o registrato il divorzio, terminato un lavoro, arrivate le ferie, giunto il responso del medico. È l'analisi, condotta con eccezionale rigore, di un'alienazione filosofica che inizia agli albori dell'Occidente, quando alla sapienza - all'indivisa unità di vivere e pensare - subentrano il sapere e l'organizzazione del sapere e cioè la «rettorica», l'enorme ingranaggio della cultura, col quale gli uomini incapaci di vivere riescono ad ingannarsi, a precludersi l'annientante consapevolezza della loro mancanza di vita e di valore.

La voce di Michelstaedter è diversa da quella di molti demistificatori della retorica della civiltà, nati soprattutto dalla cultura fin de siècle: egli non ha il tono oracolare, la spocchia millenaria e profetica, la compiaciuta sicumera da procuratore legale dell'Essere che rende insopportabili e patetiche le pagine di tanti pur grandi maestri dello smascheramento. Egli è un poeta, e queste titaniche sfide del pensiero sono autentiche soltanto se sanno farsi poesia, calarsi nell'esperienza sensibile, nelle sue contraddizioni e nelle sue debolezze, nella sua miseria. Nella pagina di Michelstaedter c'è anche l'umiltà di chi si riconosce incapace di persuasione. Nelle sue liriche Michelstaedter - il quale condanna il suicidio quale suprema inautenticità, quale massima ansia di consumare la vita - sente invece la seduzione del nulla, soggiace al richiamo della morte, che promette l'oblio dall'angoscia di un vivere che in ogni istante è insidiato dal morire.

Le «tradizioni di cultura» triestine, di cui Slataper afferma l'inesistenza, forse esistono, ma sono i piccoli sacrari periferici di una cultura che, dovunque, è morta, è la morte. Il più illustre e acuto dei cultori di lettere e storia patria, Baccio Ziliotto, - che cercherà poi con i suoi studi di smentire la diagnosi di Slataper, - nella vitalità della sua giovinezza, durante l'internamento in Galizia nel corso della prima guerra mondiale, intuisce per un attimo che la sua vitalità è minacciata proprio da quel sapere, che il libro aiuta a «darsi l'aria di pensare»¹⁵⁷, ma più tardi neanch'egli riuscirà a reggere l'intollerabile peso della verità e della persuasione, reprimerà la sua vitalità in quel sapere erudito, cercandovi un argine contro la vita insostenibile e distruggitrice.

Ma la generazione vociana triestina, così presaga di morte e di tramonto, lavora per creare nuova cultura e

nuova vita. Slataper disegna uno studio di grande respiro sulla questione balcanica, che sia premessa di futura attività e di collaborazione politica e spirituale; egli stesso, Stuparich, Spaini e Devescovi si spartiscono l'Europa, le varie civiltà e paesi di cui ognuno deve farsi interprete e mediatore. È anche in nome di queste mete che Slataper si prefigge la disciplina, la rinuncia e la severità dittatoriale rievocate da Marin nell'aneddoto delle viole. Questa missione, di cui Slataper si fa guida, è il lavoro di un febbrile gruppo di amici che intrecciano - in una pura, eccitata e febbrile tensione - impegno e sentimento, studio e amicizia, amore e letteratura, acerba sensualità immatura e rinunce sospette.

Il libro di quest'esperienza è l'epistolario di Slataper, *Alle tre amiche* - Gioietta (Anna Pulitzer, innamorata di Bruno Forti e poi di Scipio, che si suicida a ventun anni per amore di lui), Elody Oblath, amica di Scipio, che sublima la passione per lui in una tesa ma limpida amicizia e poi sposerà infelicamente Giani Stuparich; Gigetia ossia Luisa Carniel, che diviene nel 1913 moglie di Scipio e resterà vedova nel 1915. *Alle tre amiche* è un tortuoso, purissimo e talora esaltato romanzo costruito direttamente con la vita; la più vera interlocutrice di Scipio è Elody, che vive insieme a lui, incarnandolo nella sua stessa esistenza, uno degli ultimi e più alti sogni della vecchia Europa.

Quel sogno era il tentativo di trasformare un tramonto in un'aurora: una grande civiltà cercava di rinascere senza morire, di rinnovare il proprio retaggio universalistico aprendosi al dialogo con altre culture e con altre forme e modi di cultura. Elody vive nella sua persona la tensione e l'incrinatura di quel sogno, realizzato e insieme infranto: la nuova cultura, che quella generazione voleva fondare, è certo sorta, però sulle rovine di quell'Europa ch'essa voleva trasformare ma non distruggere, e dunque sulle macerie della sua stessa vita.

Più d'ogni altra è stata forse bruciata la grande generazione triestina, che ha assunto intrepidamente su di sé questo destino, affrontandolo nella realtà immediata del sentimento e del lavoro, perché per Trieste il corto circuito tra l'inizio e la fine è stato particolarmente rapido: in quegli anni Trieste iniziava la sua vera storia culturale e contemporaneamente concludeva la sua stagione storica più vitale. È stata questa generazione che, anche combattendo contro l'impero, ne ha raccolto e trasmesso la più vera eredità spirituale, l'alta coscienza del congedo. Forse nessuno ha reso come Carlo Stuparich, caduto in guerra - nel suo volume *Cose e ombre di uno*, apparso postumo (1919) - la drammatica delicatezza, il rigore morale, la dedizione assoluta a valori sovrappersonali e la fragile ma limpida poesia di quella generazione, presente anche negli struggenti e fermi scritti di Enrico Elia. Caro a Gobetti e celebrato da Saba, Elia rappresenta - nelle sue novelle e nelle sue composizioni musicali, nella sua breve opera raccolta sotto il titolo significativo *Schegge d'anima* - un'inconfondibile sintesi di cultura tedesca, tradizione ebraica e italianità spirituale, all'insegna d'una pensosa moralità, introspettiva e lirica.

Se le altre due donne rappresentano l'amore, Elody rappresenta ciò che sta oltre l'amore, l'amicizia ed il dialogo nei quali l'amore trascende l'egocentrismo ed il possesso. Elody è il volto della civiltà, nella quale la passione si trasfonde e si supera, ma è anche il volto del durissimo prezzo che la civiltà paga al sacrificio, alla repressione ed alla rinuncia. Pur avendo intuito con Ibsen l'irrisolubilità del conflitto fra vita e valore, Slataper - fratello amoroso ma anche spietato pedagogo - fustiga ogni abbandono e piega ogni passione alla civiltà, al lavoro e alla formazione morale, con la disumana severità di ogni etica che non si sia riconciliata con la vita.

Il romanzo morale che Slataper costruisce con la sua vita e con quella delle tre amiche è scabroso anche per l'endogamia che lo pervade: tutto - amore, amicizia, lavoro, cultura - s'intreccia, s'accavalla e s'intorbidisce in una limitatissima cerchia di persone. Anche il matrimonio di Elody con Stuparich, che avrebbe dovuto ma che non seppe - né avrebbe potuto - essere l'erede di Scipio, rientra in questo groviglio endogamico di *clan*. Ma quella totalità ristretta di amici era, come il liceo di Kafka, il modello del mondo e della sua nostalgia di unità; quella generazione viveva il proprio irripetibile momento storico come una classe di liceo vive la propria irripetibile stagione corale e insieme l'aspirazione a un'unità della vita, che si attende intensamente senza sapere che essa consiste in quell'attesa.

Notando «il sentimento della città, affettivo, accorato e geloso insieme», Pancrazi osservava: «leggendo questi scrittori, viene fatto di pensare che in nessun'altra città d'Italia, sui banchi del ginnasio e del liceo, si sia stati amici, come a Trieste»¹⁵⁸. Ed Elody dirà, rievocando quegli anni: «Era la nostra una cooperazione ideale ad una verità collettiva»¹⁵⁹.

Nell'epistolario slataperiano, e specialmente nelle lettere a Elody e in quelle di lei stessa, i luoghi - il Carso, il mare di Grignano - diventano i luoghi mitici e incancellabili di una Trieste che esiste, nella storia della cultura, come il volto simbolico di una promessa di felicità non mantenuta. Questa felicità Elody la cerca, come la grande cultura di fine secolo ch'ella riflette nel suo pensiero e riassume nella sua persona, nel dialogo-dissidio fra la vita e la coscienza, fra la fiamma che arde ed il senso del suo bruciare, che dovrebbe trasparire nel suo bagliore e trascenderlo.

Quella verità collettiva era, in realtà, la verità di una cerchia esigua e ristretta, che non rappresentava la punta avanzata di una città, bensì la sua isolata eccezione: l'eccezione alla regola, non la sua esemplarità, la cima di un *iceberg* inesistente, che consisteva solo in quella cima. Quarantotti Gambini scriverà più tardi che «i circoli intellettuali triestini sono assai ristretti», che «i famosi triestini non hanno nulla a che fare con [...] la vera Trieste, lavoratrice e ineducata; si sono formati da sé, faticosamente, guardando assai oltre la città che li ospitava» e che «all'avanguardia, invece, sono due o tre persone; il resto della città ha gusti che in tutta Italia sono sorpassati»¹⁶⁰.

Anche questo spiega l'endogamia, la passione, l'amicizia, la purezza, la tortuosa visceralità di quel gruppo e di quella cultura. *Il mio Carso* rappresenta la più tipica sintesi di questi germogli vitali e presagi di morte. È l'aspro poema della freschezza, talora pure dell'immaturità ed anche della rigorosa severità, fiduciosa nella propria grande

salute; durante una gita in Val Rosandra, Scipio appare a Elody, come lei gli scrive, «intiero come mai: ampio e generoso come la vita»¹⁶¹.

Tuttavia *Il mio Carso* è contemporaneamente assillato da un morboso pungolo che cela un'ossessione di morte, da un'eroica ma incalzante repressione, da una smania di vitalità e di valore che, come sapeva Michelstaedter, costringono a cercare la vita e il valore in un luogo che non c'è ossia nella morte. È nella meditazione sulla morte che Giorgio Bergamini ha visto l'essenza della letteratura triestina¹⁶². Accanto alla triestinità «bianca» (cioè sana, positiva, vitale) c'è una «triestinità nera», ha osservato Ennio Emili¹⁶³, - uno dei poeti della recente generazione, mistico e apocalittico. Questa triestinità nera serpeggia nella malattia sveviana, negli esorcismi del tardo Saba, invischiato in un'alta ma anche infera storia d'amore e distruzione; essa è presente pure nel *Mio Carso*, che - nota Emili - nasce anche dal sacrificio propiziatorio di Gioietta, la quale offre a Slataper, col suo suicidio, lo choc e l'esperienza di morte che muovono Scipio alla poesia.

Giustapposizione violenta di vitalità e rinuncia, *Il mio Carso* vive anche di un'altra contraddizione. Scrittore italiano che scopre la poesia del Carso slavo, Slataper scopre l'ingiustizia e l'oppressione patita, anche da parte degli italiani, dagli sloveni e scopre la ricchezza, la bellezza, la libertà e la profondità del paesaggio - fisico e spirituale - sloveno. Il disprezzato «sloveno bifolco» gli appare «fratello di Marco Kraglievic»¹⁶⁴ ed egli, quasi provocandolo per incitarlo alla coscienza di sé e alla ribellione («mongolo», «cane dagli occhi cilestrini»)¹⁶⁵, sembra spingerlo a bruciare i boschi posseduti dagli italiani, a riconquistarsi la terra e a scendere al mare.

Lo sloveno sembra rivelarsi a Slataper, in qualche momento, l'erede, il futuro abitante e signore di quell'angolo di mondo che gli italiani, infiacchiti da secoli, stanno lentamente perdendo. L'interlocutore e il vero lettore per il quale è scritto *Il mio Carso* è dunque anzitutto lo sloveno; *Il mio Carso*, poema italiano, parla agli sloveni come se sentisse che, delle sue due anime, quella aperta verso la vita è quella slovena, mentre l'italiana è quella della stanchezza declinante. Ma Slataper sa anche che il risveglio sloveno potrebbe provocare non solo la sognata simbiosi italo-slava, bensì la fine dell'italianità e dunque del suo stesso mondo, quello che fa di lui un poeta, un poeta italiano.

Slataper è uno dei pochi intellettuali italiani di Trieste a cogliere il problema sloveno, a capire e ad apprezzare l'ascesa degli sloveni e la loro esigenza di giustizia, a comprendere che lo sloveno è un co-protagonista della storia di Trieste; egli si rende conto - anche se certo non con la chiarezza di Angelo Vivante, aperto a ben altra prospettiva internazionalista - che il futuro di Trieste consiste essenzialmente nel dialogo paritetico fra italiani e sloveni. Nella tensione nazionale che accompagna gli anni della prima guerra mondiale, anch'egli verrà peraltro a trovarsi in quel dilemma italo-slavo che, come osserva Sestan, diventa il problema dominante di tutta la cultura giuliana, almeno di quella borghese.

Spesso anche chi radicalizza la contrapposizione sino al nazionalismo esasperato, come Ruggero Timeus Fauro, non s'ispira soltanto a presunzioni di superiorità etnico-culturale, bensì anche a una pessimistica convinzione circa l'ineluttabilità dello scontro nazionale e la sua funzione primaria rispetto alle divergenze ideologiche. Il nazionalismo antislavo di Timeus nasce dalla considerazione dell'ascesa e quindi della minaccia del popolo slavo. Pure Slataper avrà accenti di virulento e aggressivo nazionalismo, dovuti anche a quel vitalismo irrazionalistico e adolescenziale che imprime alla sua opera poetica, accanto ai momenti di valore, accenti di goffa esaltazione puberale, veramente da «Sigfrido dilettante», secondo la maligna definizione di Cecchi. L'enfasi nazionalistica - da cui restano immuni soprattutto le forze socialiste, ma non senza eccezioni - contrassegna, con analoga iattanza imperialistica, sia gli italiani sia gli slavi. Un democratico antinazionalista come Salvemini, acerrimo nemico degli sciovinisti italiani, dovrà denunciare, in pagine troppo spesso dimenticate, lo sciovinismo di parte slava e le sue esorbitanti pretese.

Forse Slataper sa anche che la Slovenia - con i suoi boschi e i suoi spazi, la sua ordinata laboriosità e la sua architettura absburgica - è pure l'essenza dell'Austria, il suo volto più fedele e più vero. Anche oggi, chi non sa cos'è stata la vecchia Austria può capirla, forse meglio che altrove, vedendo la Slovenia. Una fine dell'Austria potrebbe, così teme Slataper, alterare il mondo slavo che per lui è essenziale, e d'altronde un risveglio generale slavo potrebbe alterare e distruggere l'Austria. Ma, d'altra parte, egli, pur inizialmente lontano dall'irredentismo nazionalista, alla fine andrà a combattere contro l'impero, per difendere il suo mondo italiano di Trieste.

La guerra porta all'estremo il nesso tramonto/aurora, vita/morte. È la fine di quella specie di lunga terza liceo, di attesa dell'esistenza che era stata, soprattutto per gli intellettuali triestini, l'ultima stagione dell'impero.

Nel racconto *Un anno di scuola* di Giani Stuparich, scritto dopo la fine della guerra (1929) e la cui vicenda si svolge prima del crollo, nel 1909, la vita - sognata, immaginata e vagheggiata - diviene, per gli studenti, l'attesa della vita; l'ultimo anno di liceo coglie l'impasse di quel mondo, di quella generazione protesa al futuro e in realtà, come ha mostrato anche la felice trasposizione cinematografica del romanzo attuata da Franco Giraldi, già postuma. La generazione che in quel 1909 siede sui banchi di scuola si affaccia non già sul proprio futuro, bensì su un avvenire di vuoto storico ed esistenziale, su una mancanza di prospettive, mentre quell'anno di scuola si tramuta in una promessa di felicità, sempre disattesa e sempre rinnovata.

L'atmosfera di speranza e di timori, di fervidi progetti e di ansiosi interrogativi che aveva caratterizzato gli ultimi anni prima del 1914 viene bruscamente rotta dal delitto di Sarajevo. Trieste assiste al passaggio per le sue vie dei corpi dell'arciduca Francesco Ferdinando e di sua moglie, in una sosta del loro ultimo viaggio dalla capitale bosniaca verso Vienna, quasi prologo della tragedia che avrebbe insanguinato l'Europa. In quel mese di luglio in cui, in un'assurda inconsapevolezza delle coscienze, si consuma il dramma dell'Europa, e poi nelle prime settimane di guerra, alcuni settori dell'opinione pubblica italiana di Trieste sembrano condividere l'obiettivo austriaco della punizione della Serbia. Verso la metà d'agosto del 1914 Scipio Slataper scrive: «L'opinione pubblica a Trieste è stata fino a pochi giorni fa travolta dall'odio astioso contro gli slavi, da diventar cieca. Ancora oggi c'è della gente intelligente che sostiene la necessità della vittoria austro-germanica che tagli la testa al panslavismo. Queste idee e simili sentimenti hanno causato le dimostrazioni tripliciste dei primi giorni»¹⁶⁶. La punizione della Serbia è considerata come il giusto castigo di tutto il movimento slavo meridionale, della sua aggressività nazionale che ha fatto degli slavi gli avversari dell'italianità nel litorale. Ben presto però il conflitto, che si è esteso, assumendo una diversa dimensione e un nuovo carattere, e ha determinato un sempre più marcato allontanamento dell'Italia dalle potenze tripliciste, svolgerà un'azione unificatrice, e in senso profondamente diverso, nell'opinione pubblica italiana di Trieste, al cui interno già da qualche tempo, in coincidenza con l'inasprirsi della tensione nei Balcani e in tutto il continente, si notava qualche segno di una crescente sfiducia nella possibilità di risolvere in maniera pacifica il problema della convivenza tra i popoli austriaci. Dalle lettere amburghesi di Slataper dei primi mesi del '14 emergono il lento svanire dei sogni di conciliazione e il maturare di una scelta più netta: il problema triestino deve ora per lui essere risolto nell'interesse dell'Italia¹⁶⁷.

Nella nuova situazione creata dalla guerra, la difesa dell'italianità adriatica sembra possibile alla grande maggioranza della popolazione italiana di Trieste solo con l'unione politico-territoriale della città all'Italia. Soprattutto essa avverte la sensazione dell'irripetibilità e del significato decisivo della fase storica che la città sta vivendo. Anche l'ala nazionale del partito socialista, guidata da Edmondo Puecher, confluirà, sia pure con maggiore cautela, su queste posizioni, mentre la maggioranza del partito, con Valentino Pittoni, rimarrà fedele sino alla fine all'ideale internazionalista della collaborazione tra i popoli danubiani.

All'interno dello schieramento italiano le differenze tra l'attendismo liberalnazionale - che aveva alle sue radici una prospettiva irredentista, ma estremamente vaga e indefinita -, la tensione spirituale di coloro che all'Italia sino a poco prima avevano guardato in termini culturali e non politici, e l'irredentismo autentico, ma di segno opposto, delle correnti mazziniano-garibaldine e dei giovani nazionalisti sembrano cancellate. Come ha scritto Carlo Schiffrer «... la guerra, nel breve volgere di qualche settimana, portò il sentimento irredentista dallo stato d'animo dell'azione indefinita all'azione politica immediata e concreta»¹⁶⁸. È un momento fortemente unitario, almeno in superficie, nella storia e nella coscienza della città; le considerazioni economiche, la lacerazione tra le due anime, i conflitti interiori sembrano superati e rimarginati. Scipio Slataper e Ruggero Timeus si abbracciano a Roma, uniti da un ideale che appare ben superiore a ogni dissenso passato, e al quale presto avrebbero entrambi sacrificato la vita. Il fenomeno diffuso del volontarismo triestino, accanto a quello trentino, istriano e dalmata, riconduce alla tradizione e al ricordo dell'età risorgimentale. Il lento e contrastato processo di maturazione della coscienza nazionale dell'italianità triestina sembra giunto al momento culminante e decisivo.

Anche le menti più inquiete e tormentate sono prese da questa vampata di certezze e da questa sacralizzazione del sentimento nazionale, vissuto sino al sacrificio come valore esclusivo e dominante. Elody Oblath, una delle «tre amiche» di Scipio Slataper, la moglie di Giani Stuparich, rievoca le settimane e i mesi che precedono immediatamente l'intervento in guerra dell'Italia, con parole che racchiudono l'entusiasmo di quei giorni «magici», ma anche il senso di una imminente tragedia, di cui nessuno poteva prevedere l'ampiezza. «Indimenticabili quei nostri giorni romani, pregni di un entusiasmo serrato, di una commozione profonda. Credevamo di sapere gli orrori della guerra per esserceli raffigurati col cervello e col cuore, e in realtà non sapevamo che la nostra esaltazione. Sapevamo però con conscia certezza che qualsiasi fossero stati questi orrori nessuno di noi sarebbe indietreggiato. La nostra cospirazione di guerra fu veramente quarantottesca. Ripensando oggi a quella nostra compattezza inviolabile e a tutto quello che con tanta temerarietà e fatica tentammo e facemmo, provo un senso d'ammirazione e insieme di pietà per quel nostro entusiasmo senza limiti e veramente eroico... Era la nostra una cooperazione ideale ad una verità collettiva. Per essa, ne sono certa, ognuna di noi sarebbe andata coscientemente al patibolo, così come coscientemente istigammo e aiutammo tutti i nostri amici (la parte migliore di noi stesse) ad andare a morire. Giorni d'illusioni folli, fede in un'umanità migliore, che ci faceva esultare e chiedere la morte di milioni di uomini!»¹⁶⁹.

A distanza di anni, dopo la seconda e più immane tragedia d'Europa, Giani Stuparich razionalizzerà le emozioni di quegli stessi giorni, ribadendo gli ideali del '15 e rivendicando agli italiani di Trieste il diritto di essere pienamente se stessi in un mondo danubiano la cui unità si stava ormai frantumando, ma esprimendo nello stesso

tempo la speranza che un'altra e diversa forma di collaborazione tra i popoli potesse sostituire quell'Austria asburgica che non aveva saputo dare una coscienza unitaria ai suoi cittadini. «In Europa i popoli si accordano o periscono, ma per accordarsi è necessario che abbiano prima la libertà di essere se stessi»¹⁷⁰. L'affermazione dell'italianità della città e del diritto delle nazioni asburgiche all'autodeterminazione è quindi vista non come una definitiva rottura con il passato, ma come una tappa sulla via di una nuova e più giusta cooperazione tra i popoli della Mitteleuropa. La stessa sensazione della portata storica e decisiva del momento, ma anche il senso doloroso e amaro di una ferita incurabile e irreversibile inferta al volto più autentico di Trieste e la convinzione che il tramonto imminente dell'unità mitteleuropea, così come era realizzata nella pur vecchia e imperfetta Austria, non sarebbe stata seguita non solo da una nuova aurora, ma neppure da una civile e pacifica convivenza dei popoli, stanno alla base del tragico gesto di autoannientamento, del suicidio di Angelo Vivante. Per lui lo scoppio della guerra italo-austriaca significa il crollo definitivo del sogno della sintesi conciliatrice, che egli non riesce a concepire al di fuori del secolare legame politico ed economico tra Trieste e il suo hinterland. Idealmente di fronte a Vivante, al gesto rigoroso e coerente, ma tragicamente pieno di sfiducia e di smarrimento di chi non ha saputo reggere al peso del crollo del proprio mondo e all'atrocità della guerra, si colloca - come ha scritto Ernesto Sestan - l'altra, alta testimonianza di giovani triestini, caduti fra «il Carso e il mare», nella speranza di un futuro migliore e più giusto, «combattendo per un'idea»¹⁷¹.

Nell'ambiente degli irredenti l'entusiasmo quasi irrazionale e fanatico dei giorni iniziali si placa al contatto con la dura realtà della guerra; di fronte alle sofferenze e alla morte delle persone più care - è ancora Elody Oblath che parla, con la sensibilità della donna affinata dal dolore - «ormai era spezzato per sempre il nostro fanatismo»¹⁷². Con questo spirito di profonda consapevolezza della disumanità della guerra, senza fanatismo e senza odio, ma nella fedeltà più assoluta agli ideali iniziali, vive il conflitto la parte migliore del volontarismo triestino. A questa impostazione ideale si ricollega la letteratura triestina sulla prima guerra mondiale, ancora soprattutto nell'opera di Giani Stuparich, che si sente testimone e continuatore della generazione decimata sui campi di battaglia, di Scipio Slataper, di suo fratello Carlo, dello stesso Ruggero Timeus, unito a lui dallo «stesso amore all'Italia» (e della morte di Timeus Stuparich scriverà: «meglio che la teoria politica vale il suo atto d'amore»¹⁷³).

È questa la tematica che ispira già *Guerra del '15*, l'umano diario delle giornate di guerra, descritte nella loro umile e scarna realtà quotidiana, condividendo i sentimenti e il sacrificio dei combattenti, soprattutto di quelli più umili, in un'atmosfera che è tanto diversa, ma anche più autentica e schietta, dell'entusiasmo che i volontari si sono lasciati alle spalle, proprio di chi ignora la dura realtà della guerra. È la stessa tematica che anima il più tardo e più costruito romanzo *Ritornaranno*, sentimentale ed epigonale affresco dei due volti della guerra triestina, dei volontari al fronte e, dall'altra parte, della città in attesa. È un romanzo che, pubblicato negli anni bui della seconda guerra mondiale, nel 1941, riproporrà - anche se talora non senza enfasi, ma sempre con una retorica coraggiosa e sincera, di stampo risorgimentale - l'immagine di una generazione che, anche in mezzo alla guerra, aveva visto gli ideali di patria congiunti a quelli di umanità e di democrazia.

Ritornaranno è una trasfigurazione ideologica di quel conflitto che *Guerra del '15* ritrae invece con l'assoluta oggettività della testimonianza. Quest'ultimo è un libro di scarna poesia, che piacerà a Gramsci; il primo invece è un libro di sia pur alta retorica, anche se, negli anni oscuri del fascismo, il suo patriottismo risorgimentale e mazziniano, antitetico allo sciovinismo imperante, conforterà una coscienza democratica come quella di Piero Calamandrei. La più autentica letteratura di guerra è quella che illumina la complessità dell'atteggiamento con il quale i volontari affrontarono la guerra stessa, complessità che caratterizza non i volontari nazionalisti, allineati su univoche posizioni, bensì quelli di ispirazione democratica e antimilitarista, le cui posizioni sono più profonde e molteplici.

Esemplare per tutti è il caso di Enrico Elia: vicino all'internazionalismo e al neutralismo, volontario per la convinzione morale di dover condividere in prima persona l'impegno per una causa che sentiva comune, avverso al militarismo germanico e consapevolmente nutrito di cultura tedesca, erede della plurinazionale civiltà ebraica ed italiano, non solo per naturale appartenenza, ma anche per scelta morale, per una sorta di identificazione tra Italia e civiltà liberale, che di lì a pochi anni la storia d'Italia avrebbe clamorosamente negato. Non a caso, commemorando Elia nel 1927, Giorgio Fano fece scandalo, sottolineando come «gli ideali per cui Elia si era arruolato volontario erano proprio quelli che il fascismo rinnegava e svillaneggiava»¹⁷⁴. È questa la sostanza morale che distingue il volontariato giuliano e la sua letteratura. La letteratura di protesta antibellica e di demistificazione del mostruoso inganno della guerra non manca certo nel '15-18, ma non costituisce ovviamente una peculiarità del gruppo giuliano.

Nel periodo tra il '15 e il '18, durante quelli che per la popolazione italiana di Trieste sono appunto gli anni dell'attesa narrati da Stuparich, la vita della città subisce come un arresto. La guerra e la vicinanza al fronte paralizzano il porto e tutta l'attività economico-commerciale; i richiami alle armi, la partenza della maggior parte dei cittadini del regno d'Italia, l'internamento di molti italiani di dichiarati sentimenti nazionali rimasti a Trieste e l'allontanamento di coloro che vogliono sottrarsi ai disagi derivanti dalla prossimità della linea di combattimento fanno diminuire la popolazione; le famiglie, che hanno spesso persone care combattenti dall'una e dall'altra parte - in Galizia nell'esercito imperiale e in Italia - vivono in maniera drammatica e lacerante l'angoscia della separazione. Mentre il volto con cui si presenta il potere statale a Trieste non è più quello civile dell'anteguerra, ma quello oppressivo di un regime burocratico e militare, crescono le tensioni tra italiani, «austriacanti» (con una frattura profonda all'interno della borghesia triestina) e sloveni.

Quanto più si avvicina la fine del conflitto, l'assenza o comunque l'insufficienza di quel dialogo e di quella

collaborazione italo-slava che erano stati il sogno ricorrente di intellettuali dell'area di confine, dal gruppo della rivista prequarantottesca triestina «La Favilla» e da Tommaseo sino ai vociani e a Slataper, fa presentire l'insorgere, al termine della guerra, di un problema adriatico che era destinato a pesare negativamente sulla storia e sul destino di Trieste e di tutta la Venezia Giulia. Vani risultano gli sforzi diretti ad evitare l'acuirsi del contrasto tra i due popoli che si affacciano sull'Adriatico, compiuti soprattutto dalla democrazia sociale irredenta¹⁷⁵, un raggruppamento che unisce esponenti dell'immigrazione adriatica e trentina, fautori della politica delle nazionalità e del dialogo con gli slavi meridionali (tra i quali ha una posizione di spicco il triestino Edoardo Schott Desico), ma anche, sia pure in termini di maggiore realismo e con minore respiro ideale, dai più avveduti e moderati tra i liberalnazionali¹⁷⁶.

Le dure parole con le quali Giorgio Pitacco, già deputato liberainazionale al parlamento di Vienna, sostiene nell'aprile del 1918 che nella futura Venezia Giulia italiana non ci sarebbe stato posto per le scuole slovene e croate, costituiscono un segnale minaccioso di quello che sarebbe stato il clima nazionale del dopoguerra¹⁷⁷. Intanto anche i socialisti triestini, che sono rimasti nella loro grande maggioranza fedeli alla vecchia tesi della trasformazione dell'Austria in una libera federazione di popoli, devono affrontare i nuovi problemi che vengono posti dal corso della guerra, dagli sviluppi interni in Austria-Ungheria, dalla crescente intensità delle spinte centrifughe tra le nazionalità soggette. Nell'ottobre 1918, di fronte a un processo ormai inarrestabile di decomposizione della duplice monarchia, Valentino Pittoni propone la costituzione di una repubblica adriatica indipendente¹⁷⁸. Il leader socialista triestino riconosce, quasi con rammarico, che la sopravvivenza dell'Austria era stata resa impossibile da una classe dirigente che aveva chiamato alle armi i suoi popoli, per impedire attraverso la guerra la rigenerazione dello stato. La proposta di creare una repubblica indipendente su un piccolo territorio plurinazionale sembra un ultimo atto di fede nell'ideale della conciliazione tra popoli diversi, un tentativo di sottrarre Trieste e il suo retroterra più vicino al predominio dei due opposti nazionalismi, quello italiano, ma ancora più quello slavo meridionale, nei confronti del quale Pittoni è, come vedremo, aspramente polemico. È una proposta però che Pittoni stesso riterrà presto superata dalla concorde volontà della maggior parte della popolazione triestina di entrare a far parte dello stato nazionale italiano.

Pur tra le sofferenze vissute e le nubi che si addensano sul futuro, la «redenzione» è nello stesso tempo la fine dell'incubo del periodo bellico e la realizzazione di un ideale che si era ormai radicato saldamente, attraverso una lunga e complessa vicenda storica, nella coscienza della maggioranza degli italiani di Trieste. «La Nazione», il nuovo quotidiano italiano di Trieste di Silvio Benco e Giulio Cesari, darà corpo a questi sentimenti, con una frase che vuole esprimere il suggello di tutto un processo storico e il compimento di un destino collettivo e individuale: «Noi abbiamo raggiunto il culmine del nostro destino»¹⁷⁹. In questi termini un ragazzo di allora, diventato poi uno degli interpreti più sereni e acuti della storia di Trieste, Carlo Schiffrer, rievocherà, cinquantanni dopo, lo sbarco delle truppe italiane il 3 novembre 1918: «Sembrava a noi di aver raggiunto non una tappa della nostra storia, un ideale atteso, ma lo scopo ultimo della vita, quasi nient'altro potesse più serbare l'avvenire. Tutti forse abbiamo sentito indistintamente nel fondo dell'animo nostro il faustiano "verweile doch, du bist so schön"»¹⁸⁰.

Il novembre 1918 segna il distacco di Trieste da un mondo al quale aveva appartenuto per secoli, che a sua volta aveva visto in Trieste - in quella città che il luogotenente Konrad Hohenlohe aveva definito una città anazionale, sottratta alle contese tra le nazioni, perché necessaria e vitale per tutti i popoli dell'Austria - un simbolo unitario, il simbolo dell'unità economica del bacino danubiano. Commentando la notizia dell'imminente ingresso delle truppe italiane in Trieste, la «Neue Freie Presse», l'organo di una delle grandi forze centripete asburgiche, il capitalismo finanziario viennese, scrive: «La sensazione di una guerra perduta non è mai stata così dolorosa come oggi. Dopo questo avvenimento la guerra mondiale ha perso per noi anche l'ultimo significato»¹⁸¹.

La perdita di Trieste viene quindi a essere l'evento che segna il crollo di ogni speranza, la conclusione amara e definitiva di una guerra perduta. La fine della guerra però non significa per lo stato asburgico soltanto una sconfitta militare, ma segna la scomparsa della vecchia Austria, quella sua dissoluzione che è stata studiata nei suoi molteplici aspetti, nazionali, sociali, politici e diplomatici da un italiano nato nella Fiume ungherese, Leo Valiani¹⁸². Sulle ceneri della duplice monarchia sorgono stati nazionali, ciascuno dei quali - come osserva tra i primi Valentino Pittoni - contiene al suo internominoranze etniche, ed è dilaniato dagli stessi conflitti nazionali che avevano avvelenato la monarchia asburgica e spesso è a sua volta in contrasto con gli stati vicini.

Per Trieste il novembre 1918 viene così a significare una trasformazione radicale e irreversibile della posizione e del ruolo storico della città. Si rompe il legame politico con lo hinterland danubiano-balcanico, quel vincolo che aveva dato a Trieste prosperità e grandezza, che aveva determinato la sua dimensione di città europea. Ma insieme questa data segna anche la frantumazione della tradizionale fisionomia politica della Mitteleuropa, la scomparsa di questo retroterra come fattore unitario. Il grande dramma della guerra ha dimostrato l'inconsistenza delle previsioni di coloro che, come in Italia Sidney Sonnino, avevano pensato a un'Austria-Ungheria ridimensionata, privata di alcuni territori, ma intatta nel suo corpo centrale. Alle sue spalle la nuova Trieste non trova così una struttura unitaria, ma una realtà multiforme, anch'essa nuova, magmatica e spesso profondamente divisa. Ruggero Timeus aveva scritto, nelle polemiche dell'anteguerra, che la prosperità di Trieste non dipendeva da un fattore politico o dall'esistenza di un'area doganale unitaria, ma da un fattore geografico; non era dovuta cioè alla sua appartenenza all'Austria, ma alla vicinanza della città a uno hinterland, del quale era lo sbocco logico e naturale. L'immediato futuro, soprattutto in una Mitteleuropa dominata dalle divisioni e dai nazionalismi, avrebbe dimostrato quanta parte della grandezza di Trieste era dovuta all'organismo politico Austria.

Era una realtà nuova che si apriva, in un momento che tanti, soprattutto negli ultimi anni, avevano aspettato

con esasperata tensione, una realtà nuova nella quale Trieste sembrava attonita e sradicata. Ha scritto Alberto Spaini in una meditata pagina dedicata a Giani Stuparich che, per lo scrittore triestino come per gli irredenti in genere, «la guerra dell'Austria concludeva un periodo della storia e della loro vita. Dopo, tutto sarebbe mutato; le loro radici per sempre strappate da quel denso humus da cui avevano succhiato ogni linfa vitale. Non solo l'amore di patria, non solo l'entusiasmo della difesa della libertà contro il tiranno. Ma di questa lotta, di questa difesa essi avevano fatto una missione, spesso anche una umile missione di studio e di lavoro... Ed ora, unita Trieste all'Italia, per forza dovevano trovarsi nello stato d'animo di tutti i reduci delle grandi guerre che si sono bruciati nel fuoco della battaglia, e non trovano più un posto nel mondo pacifico e terra terra di tutti i giorni»¹⁸³. Non a caso uno dei più schietti poeti della guerra, Giulio Camber Barni, è stato essenzialmente un poeta della smobilitazione di un'unità della vita, che ha luogo con la fine della guerra. *La buffa*, l'epica popolaresca e umanissima di Barni, nasce dal contatto diretto con l'esperienza della guerra, con la sua totalità eterogenea di morte, assurda ferocia e fraternità; come diceva Saba, è la vita che ha fatto Barni poeta, ed è tragico che questa vita assumesse il volto della guerra, di una guerra che assorbiva totalitariamente tutta l'esistenza. E con la guerra, vissuta senza alcuna retorica e senza alcuna infatuazione, ma con epica ingenuità, sembra finire la vita, ciò che le dà forza e unità. «Ho venduto la pistola - non ho che i miei pensieri»¹⁸⁴, dice, all'inizio, il poeta della *Buffa*.

Su un piano più strettamente politico Camillo Ara, l'ultimo capo del partito liberalnazionale nel periodo prebellico, riteneva esaurita, con la redenzione, la funzione storica del suo gruppo politico. Un partito di concentrazione nazionale, a suo parere, non aveva ragione di esistere, dopo il ricongiungimento della città all'Italia. Ma non era facile, dopo decenni nei quali il problema nazionale era stato - ora nella forma più blanda della difesa, ora in quella più acuta dell'irredentismo - il problema della città, giungere a questa trasformazione della coscienza e della psicologia cittadina. Venuto meno il quadro politico del passato, non si realizza la pacifica transizione verso una nuova dimensione spirituale e ideologica. Manca una classe dirigente che sappia interpretare i tempi nuovi e comprenda la necessità di questo processo di rinnovamento; i ceti egemoni cittadini rimangono fermi all'antica mentalità e ai vecchi problemi. E Trieste, staccata dal passato, rimarrà però legata all'immagine di questo suo passato, ancorata, nel burrascoso clima del primo dopoguerra e degli anni che seguiranno, a una esasperata e aggressiva politica di difesa nazionale. Una città che avrebbe potuto essere una porta, e per altri aspetti lo era stata, diventa, sotto questo profilo, un baluardo.

La rottura del vincolo politico-economico con lo hinterland danubiano significa anche il tramonto di un più immediato rapporto culturale e spirituale con l'area austro-tedesca, rapporto che era stato una caratteristica peculiare ed essenziale della vicenda storica di Trieste. Questo tramonto della cultura tedesca come cultura indigena, sia pure di minoranza, è emblematicamente riassunto da Vito Levi in una suggestiva pagina dedicata alla fine dello *Schillerverein*: «... i rari concerti svoltisi fra il 1915 e il 1918 furono gli ultimi del sodalizio. Furono invero concerti malinconici... Pareva già incombere l'atmosfera del prossimo sfacelo in quella sala tenuta quasi al buio, alla quale per le finestre schermate da pesanti stoffe giungeva da Monfalcone il rombo intermittente delle artiglierie... L'indomani della vittoria, la città tutta infervorata nella sua opera di ricostruzione, neppure si accorse che la società Schiller era morta»¹⁸⁵. La funzione mediatrice di Trieste tra la cultura tedesca, soprattutto quella nata dai fermenti della Mitteleuropa, e l'Italia sarà, nei primi anni dopo il '18, forse ancora più forte di prima, come indicano ad esempio i nomi di Bobi Bazlen e di un germanista come Carlo Grünanger; ma la cultura tedesca come fattore indigeno sarà sradicata dal tessuto della città.

Molti anni dopo, ritornando con il pensiero alla guerra del '15, Giani Stuparich la definirà «l'esperienza culminante, decisiva della mia vita»¹⁸⁶; una espressione simile è usata da Joseph Roth, lo scrittore simbolo della letteratura mitteleuropea. Stuparich si riferisce alla decimazione della sua generazione, alla vicenda personale che lo ha lasciato privo delle persone più care; Roth invece alla fine della «sua patria», l'Austria-Ungheria. Anche a Trieste però la grande guerra ha inciso non solo sulla psicologia delle persone, ma sull'essenza stessa della città: è finito quel concorso di circostanze storiche che l'aveva collocata quasi naturalmente nella condizione di città «diversa»; ora la diversità poteva derivare solo dalla capacità e dalla volontà della coscienza cittadina di trovare una propria vocazione nell'approfondimento del proprio passato, ma anche nel dialogo con l'altra componente della realtà giuliana, con quel mondo slavo con cui nel corso della guerra era aumentata la tensione. E gli sloveni di Trieste, che avevano guardato con preoccupazione già all'ingresso in guerra dell'Italia, assistono con timore al crollo della monarchia e all'arrivo delle truppe italiane in città, illudendosi anche che la sorte territoriale di Trieste non sia definitivamente segnata da questo avvenimento. Confondersi completamente nell'italianità oppure approfondire, pur nella fedeltà al proprio sentimento nazionale, le ragioni della propria specificità - ora che il contesto esterno le rendeva meno palpabili - è il dilemma con il quale, dopo il 1918, si confrontano l'opinione pubblica e la cultura italiana di Trieste.

Se dovunque la fine della guerra mondiale lascia strascichi di risentimenti, di tensioni, di odio, di problemi irrisolti, questo è tanto più vero per Trieste, o meglio ancora per la regione della quale Trieste si trova ad essere il centro, quella Venezia Giulia che non è più solo un nome dotto, un'aspirazione ideale, ma è diventata anche una realtà politica. Trieste, come centro di questa regione, non può non riflettere i delicati problemi internazionali e interni che caratterizzano il litorale adriatico nel primo dopoguerra. Il dibattito sul confine orientale e i problemi di Fiume e della Dalmazia fanno sì che nell'Adriatico la guerra diplomatica prenda per un certo periodo il posto del conflitto armato. Questa situazione di incertezza da un lato ritarda la sistemazione giuridico-amministrativa delle «nuove province», dall'altro conduce a un inasprimento della tensione tra i gruppi etnici che le abitano.

La polemica italo-jugoslava e il contrasto italo-slavo nelle terre di confine contrassegnano il tormentato passaggio dalla guerra alla pace. Diversa rispetto al passato viene a essere la posizione di Trieste. La città diventa un centro periferico, situato all'estremo confine orientale d'Italia, si trasforma in una città di provincia italiana: inizia quella frattura, psicologica e reale nello stesso tempo, fra l'aspirazione di grandezza, che è anche un richiamo a un passato scomparso e irripetibile, e la realtà di un presente più prosaico e più angusto.

Di questa atmosfera colgono qualche sintomo Aldo Oberdorfer, il fine e tormentato saggista e musicologo, e Giani Stuparich, rientrando a Trieste dopo l'assenza degli anni di guerra. Oberdorfer rimane colpito dal deserto delle rive e dei moli, e si interroga sulla possibilità di ristabilire vecchi legami; il «cordone ombelicale» con l'Italia gli appare insufficiente ai bisogni della città. Gli stessi dubbi gli sembrano insinuarsi tra gli uomini del commercio, quelli che hanno finanziato l'irredentismo e che sono di fronte a una realtà nuova, ma «gravati dalle loro passate abitudini»¹⁸⁷. Stuparich vede la città inquieta, «intorpidita da entusiasmi e da disgusti». Essa attraversa una crisi materiale, determinata dalle difficoltà economico-commerciali, che si trasforma in una crisi spirituale, a causa delle reciproche incomprensioni fra Trieste e l'Italia. Da una parte i triestini vedono l'immagine di una nazione opaca, burocratica; dall'altra i funzionari italiani hanno l'impressione di trovarsi di fronte non la passionale città italianissima, ma un centro attento soprattutto ai propri interessi materiali¹⁸⁸. Trieste sembra non del tutto matura al difficile trapasso dalla poesia alla prosa, dal mito alla realtà.

Si attenua, non solo dal punto di vista del mutato ruolo geopolitico, ma anche da quello della fisionomia mercantile e umana della città, il suo cosmopolitismo. Si italianizzano le grandi creazioni dell'economia triestina: il Lloyd e le società di assicurazione. Queste ultime, legate sin dall'origine a un humus austro-italiano, rimarranno però proiettate sino al secondo conflitto mondiale verso l'area danubiana-balcanica, senza una sostanziale rottura rispetto al passato. La maggioranza dei tedeschi, soprattutto la «colonia» di funzionari, impiegati, militari e insegnanti, abbandona Trieste. Le scuole di lingua tedesca, ritenute un'inutile sopravvivenza del passato, vengono chiuse: la città proclama orgogliosamente e sdegnosamente di non averne bisogno. Tra i tedeschi rimangono solo coloro che si erano assimilati, o almeno inseriti nel tessuto cittadino. Rimangono, o meglio ritornano - e sono casi eccezionali, ma di grande valore simbolico - coloro che non possono trovare una patria, se non nella città dove l'Europa settentrionale e quella meridionale sembrano fondersi, in quello che per loro rappresenta pur sempre un angolo di Mitteleuropa. Julius Kugy, evocatore nostalgico della plurinazionalità della sua cerchia familiare e del trilinguismo del litorale adriatico prima del '14, soprattutto nell'area della frontiera linguistica italo-tedesco-slovena delle sue Alpi Giulie, ma scrittore tedesco e patriota austriaco, dopo aver invano tentato di stabilirsi a Vienna, ritorna a Trieste. «Rimasi, s'intende, a Trieste. Io amo la bella città, il limpido sole triestino, il cielo di Trieste e l'ampio mare azzurro. Nessun altro luogo mi potrebbe essere vera patria. Qui c'è il Carso, le Giulie sono vicine. È la città della mia giovinezza, del mio lavoro, della mia attività»¹⁸⁹. In una recente testimonianza Goffredo de Banfield, l'eroe austriaco della prima guerra mondiale, ha detto: «La mia vera patria sono questa città e questo porto... La mia patria è la costa dove sono nato»¹⁹⁰. La vecchia Austria è scomparsa, cancellata, come dice Kugy, dalla sentenza della storia, e allora la patria può essere solo la città d'origine, la terra delle proprie radici, non tanto forse la città del presente, ma quella che porta in sé il ricordo e la traccia di un mondo ormai tramontato.

Di fronte all'attenuazione della fisionomia mitteleuropea e cosmopolita di Trieste si staglia, con sempre maggiore nettezza, l'aggravarsi del conflitto nazionale, della contrapposizione tra italiani e slavi. La nuova Venezia Giulia, accanto agli italiani dei centri cittadini, della parte meridionale del Goriziano, dell'Istria costiera e mediana, ingloba oltre trecentomila sloveni e croati, alcuni abituati da secoli alla convivenza e allo scontro con gli italiani; altri invece - come ha scritto Ernesto Sestan - gli sloveni della Carniola, di Idria, di Postumia, «mai prima di allora avevano saputo di essere oggetto di rivendicazione da parte degli italiani»¹⁹¹. Se il nazionalismo italiano era stato inasprito dalla guerra, inorgoglito dalla vittoria, esacerbato dalla polemica sulla pace, quello degli slavi meridionali - temprato da una guerra combattuta spesso con accanimento feroce nelle file austro-ungariche contro gli italiani, deluso dalla soluzione data ai problemi territoriali della Venezia Giulia, dopo aver sognato rivendicazioni impossibili - è altrettanto acceso e addirittura più compatto di quello italiano.

Già durante l'ultimo anno di guerra Valentino Pittoni aveva violentemente polemizzato contro i nazionalismi

slavi e i troppo ampi obiettivi territoriali degli sloveni e di tutti gli slavi meridionali. Rifiutandosi di partecipare alla celebrazione praghese del cinquantenario del teatro nazionale ceco, il leader socialista triestino aveva denunciato le aspirazioni cechee jugoslave a zone che etnicamente non appartenevano loro¹⁹². Sul tema ritorna con più forza, negli ultimi e decisivi giorni dell'ottobre del '18, il quotidiano socialista triestino, rivendicando agli italiani di Trieste il diritto di decidere liberamente la loro sorte e il loro destino. La guerra che stava per finire non doveva significare l'inizio di una nuova servitù¹⁹³. La tesi del consiglio nazionale sloveno, respinta dal «Lavoratore», secondo la quale Trieste non poteva essere separata dal suo retroterra economico e geografico, era però condivisa anche dal socialista sloveno Henrik Tuma, che negava la possibilità di riconoscere il diritto di autodeterminazione a una «colonia cittadina», inserita nella campagna slava, e vedeva nel possesso di Trieste la premessa indispensabile per la creazione di uno stato jugoslavo. L'indubbia italianità di Trieste, secondo Tuma, poteva trovare riconoscimento solo nella garanzia di autonomo sviluppo nazionale all'interno della Jugoslavia; la volontà di una città, a suo parere, non doveva prevalere sul diritto all'esistenza di tutto un popolo¹⁹⁴. Ancora più significativo che non il diffondersi, anche all'interno del movimento operaio, del contrasto sull'appartenenza territoriale delle province adriatiche, è il fatto che le due ali del socialismo giuliano, per definire l'identità nazionale di Trieste, partono da punti di vista del tutto identici a quelli sostenuti rispettivamente dai nazionalisti italiani e da quelli slavi.

L'inesperienza dell'Italia liberale nell'affrontare i problemi di minoranze, il dogma dello stato nazionale, al quale è ancorata la classe dirigente italiana, la tradizione centralistica, che respinge ogni richiesta di autonomia in campo amministrativo e scolastico - anche quelle avanzate dai liberalnazionali che, se tendevano a cristallizzare il predominio delle forze egemoni, miravano anche a salvaguardare i caratteri peculiari delle nuove province -, il progressivo crescere all'interno del paese di correnti antidemocratiche e nazionaliste, che condizionano la politica governativa nei territori di confine ancora prima della presa del potere da parte del fascismo: tutte queste cause vanificano ben presto le speranze in una linea di apertura e di comprensione verso gli slavi. Quelle speranze che erano invece sorte dopo l'illuminato proclama del generale Pettiti di Roreto, governatore della Venezia Giulia, al momento della liberazione di Trieste. La possibilità di mediazione e di conciliazione del conflitto nazionale sembra svanire ancora prima del '22 e della marcia su Roma, nonostante gli ammonimenti di alcune voci ben consapevoli dei pericoli di un conflitto nazionale.

Aldo Oberdorfer, interprete all'interno del partito socialista di quella tradizione pittoniana che sarebbe presto stata posta in minoranza dalla corrente rivoluzionaria, scrive che lo stato italiano deve riuscire a essere per gli slavi un simbolo di giustizia e di equità, riconoscendone i diritti nazionali. Questa apertura non è per lui un atto di debolezza politica, ma un gesto di forza morale: «Essere più retrivi e meno liberali dell'Austria, ecco l'enorme errore che noi potremmo commettere»¹⁹⁵. Giani Stuparich, pur in una raffigurazione della psicologia slovena che risente del tradizionale sentimento di superiorità degli italiani di Trieste nei confronti degli sloveni (gli sloveni hanno, egli scrive, «un innato senso di servilismo», sono «parte d'una nazione oscura e battuta, piegata alla gleba e al servire dal calcagno di signori più forti e più civili»), vede nel riconoscimento della piena eguaglianza politica e nazionale l'unica soluzione del problema dei rapporti italo-slavi nella nuova Venezia Giulia. Trieste deve superare, a suo parere, quella mentalità austriaca che teneva ancorata l'opinione pubblica cittadina ai problemi di un'età precedente e ormai superata, e risolversi finalmente a non vedere nell'irredentismo l'unico problema politico e spirituale della città¹⁹⁶.

In un delicato racconto di Pier Antonio Quarantotti Gambini, *La rosa rossa*¹⁹⁷, è felicemente adombrata l'immagine di quello che avrebbe potuto essere, e non fu, il dopoguerra nel litorale adriatico, l'immagine di una riconciliazione degli spiriti, di una pacifica e armonica convivenza civile. Ma è significativo che Quarantotti Gambini rappresenti questa auspicata pacificazione degli spiriti attraverso il racconto dell'accoglienza riservata dai notabili locali a un generale istriano dell'esercito imperial-regio, che ritorna, dopo il crollo della monarchia, nella sua cittadina natale; l'elemento slavo è ignorato, la conciliazione sembra limitarsi alle due culture storiche della defunta monarchia, o meglio ancora al superamento del contrasto tra irredentisti e «austriacanti». E, come è stato recentemente osservato, lo stesso episodio al quale forse si ispirò Quarantotti Gambini ebbe nella realtà un andamento profondamente diverso rispetto a quello che assume nella creazione letteraria, sfociando in una tragedia personale e familiare, originata dal rifiuto dei suoi concittadini di accogliere un ufficiale austriaco. Così a molti impiegati italiani del vecchio regime non viene concesso di restare in Italia, e a Giuseppe Bugatto, deputato cristiano-sociale, e perciò «austriacante», di Gorizia - che pure a Vienna aveva difeso la causa dell'università italiana e quella degli italiani della Dalmazia - viene interdetto il soggiorno nella città natale.

Alle isolate voci ammonitrici e alla più tarda ricostruzione letteraria di una, anche se parziale, convivenza civile si contrappone la realtà dello scontro nazionale nella regione, uno scontro che viene denunciato tra i primi da Antonio Ive, il linguista di Rovigno che, per protesta contro il clima politico-nazionale, ritorna alla sua cattedra di Graz, ossia ritorna con un gesto simbolico nella vecchia Austria. Lungi dal placarsi nella vittoria e nel raggiungimento dell'ideale agognato, il nazionalismo italiano si esaspera e accentua la sua vecchia componente antislava. La politica di difesa nazionale, che è stata la linea della maggioranza cittadina contro il centralismo viennese e poi anche contro la pressione slava, quando la città apparteneva alla monarchia asburgica, viene presentata come l'unica compatibile con la salvaguardia dell'italianità, anche ora che la città si è ricongiunta all'Italia.

Venuti meno i reali motivi storici che l'avevano determinata, la difesa nazionale assume esclusivamente un carattere aggressivo, che presto diventerà persecutorio, nei confronti degli sloveni. Essa rappresenta ancora una

formula sulla quale è possibile, continuando a diffondere artificiosamente l'immagine di una identità nazionale in pericolo, raccogliere il consenso della maggior parte della popolazione, ma d'altra parte contribuisce alla radicalizzazione in senso massimalista di gran parte del proletariato triestino e determina quella in senso nazionalista degli sloveni. In questo clima teso ed esasperato il fascismo trova un terreno quanto mai fertile per il suo sviluppo, come in tutti i territori appena annessi al regno, dove esso può, ancora più che altrove, presentarsi come il difensore dello spirito e dei frutti della vittoria, rivolgendosi con le sue azioni punitive contro le minoranze nazionali. Le violenze commesse dalle squadre fasciste nelle terre di confine sono alcune volte tollerate o fiancheggiate dall'apparato statale, mentre altre volte gli organi dello stato diventano essi stessi oggetto delle azioni fasciste, che ne denunciano la debolezza e la passività verso i cittadini appartenenti alle minoranze nazionali.

A Trieste il fascismo è, per quanto riguarda il suo gruppo dirigente, prevalentemente un fenomeno di importazione, introdotto in città da italiani delle «vecchie province», alcuni tra i tanti che si precipitano nella Venezia Giulia dopo il novembre 1918, e da giovani reduci triestini; è però un fenomeno che si innesta in un ambiente maturo e ben disposto ad assorbirlo e ad assimilarlo. L'incendio nell'estate 1920 dell'albergo Balkan, sede delle organizzazioni cittadine slovene¹⁹⁸, ad opera di dimostranti fascisti e nazionalisti, i quali possono agire indisturbati, senza che le autorità dello stato sentano il dovere di intervenire, è la dimostrazione della piena convergenza già prodottasi tra fascismo e forze nazionaliste locali su una linea di intransigente e aggressiva ostilità agli sloveni, nella quale confluiscono la sempre viva superbia nazionale della nazione storica e il tradizionale orgoglio di classe. È un episodio del quale forse solo Oberdorfer, da parte italiana, coglie subito il gravissimo significato e ancor più le tragiche conseguenze sul futuro: «la possibilità d'una tregua, se non d'un accordo tra i nazionalismi è stata ritardata di decenni, se non distrutta per sempre; la condanna di Trieste a diventare focolaio d'un nuovo irredentismo slavo, non meno pericoloso del vecchio irredentismo italiano per la pace di queste terre, è stata segnata irremissibilmente; è naufragato insomma, sotto la violenza della follia fascista, il programma di equilibrio e di libertà nazionali, con parità di diritti e di doveri, che noi abbiamo predicato sino dai primissimi giorni dell'annessione come l'unica possibile formula di pacifica convivenza degli italiani e degli slavi nella Regione Giulia...»¹⁹⁹.

Il fascismo si avvia così a diventare, sia pure attraverso contrasti e lacerazioni maggiori di quanto non si sia generalmente affermato, la forza egemone della vita politica triestina, l'erede del vecchio partito liberalnazionale, nel senso che esso raccoglie, prima e dopo la sua andata al potere, la maggioranza della popolazione italiana di Trieste intorno ad una formula politica che, allo scopo di far apparire il fascismo come l'interprete della tradizione della città, viene presentata come la continuazione della vecchia linea di difesa nazionale.

La dialettica politica nella città continua quindi a svilupparsi prevalentemente, negli anni che vanno sino al '22 e ancora di più nelle elezioni del 1924, secondo la vecchia formula austriaca del pluralismo nazionale, e non secondo quella del pluralismo ideologico. A questa logica aveva cercato di sottrarsi nelle elezioni del 1921, con un richiamo alla democrazia risorgimentale, il partito repubblicano, compiendo così - come ha scritto Giani Stuparich - «un rovesciamento dell'antica mentalità, un tentativo di essere e di agire italianamente senza più bisogno di tastarsi da ogni parte e di chiedersi: ma sono veramente italiano? Senza bisogno di battere il muso agli slavi per sentirsi a posto, senza più riguardo, né paura di un'Austria che non esiste più né può risuscitare»²⁰⁰.

Ma ogni ammonimento a non trasformare, come nel vecchio *Vielfölkerstaat* asburgico, la lotta politica in contrasto di nazionalità, cade nel vuoto. E anche successivamente, quando il fascismo, trasformatosi in regime, cancella ogni forma di lotta politica, esso mantiene e accentua nelle terre di confine questa polarizzazione nazionale: tutto ciò che è raccolto intorno al fascismo è presentato come autentica italianità, coscienza nazionale, sentimento della patria, ciò che è estraneo al mondo dei valori del fascismo è bollato come antipatriottismo e sovversivismo.

Se nella nuova realtà politica non c'è posto per gli italiani che rifiutano l'identificazione tra Italia e fascismo, ancora più drammatica è la condizione degli sloveni e dei croati che non vogliono rinnegare la propria identità nazionale. Il tramonto, a pochi anni dall'epilogo della guerra mondiale, delle libertà costituzionali in Italia, inizia quindi un periodo di violento e implacabile scontro tra i gruppi nazionali nella regione di confine e tra lo stato italiano e i suoi cittadini slavi. Anni dopo, Pier Antonio Quarantotti Gambini, in *Primavera a Trieste*, farà pronunciare a un suo anonimo interlocutore, che riflette però il pensiero dell'autore, alcune parole profondamente consapevoli di quanto questa contrapposizione frontale avesse nuociuto all'italianità della Venezia Giulia, quell'italianità che peraltro resta per lui l'unico valore da prendere in considerazione e da sovrapporre, sia pure pacificamente, alle altre nazionalità: «... in regime di libertà noi avremmo pacificamente assimilato migliaia e migliaia di allogeni. Avremmo assimilato gli slavi socialisti attraverso il socialismo, i comunisti attraverso il comunismo, i clericali attraverso la democrazia cristiana, i liberali attraverso il partito liberale; il fascismo invece, creando una contrapposizione nazionalistica fra italiani e slavi, favorì il formarsi e l'estendersi contro di noi di un vero e proprio fronte slavo di difesa. Un fronte unico contro il partito unico»²⁰¹. La coscienza nazionale slava era ormai troppo sviluppata, perché potessero verificarsi l'assorbimento e l'assimilazione, ma indubbiamente la comune militanza politica e la solidarietà ideologica avrebbero potuto avvicinare italiani, sloveni e croati della Venezia Giulia e attenuarne i contrasti.

Una testimonianza esemplare del calvario patito dagli sloveni, durante la repressione fascista, è l'itinerario di Ciril Zlobec, poeta e traduttore, che dall'esperienza dell'umiliazione giungerà alla propria coscienza nazionale e insieme a una prospettiva di apertura culturale, volta a sanare la scissione del conflitto nazionale: nascerà così

l'opera di scrittore e di traduttore dall'italiano di Zlobec, il quale racconta i sentimenti contrastanti provati scrivendo una poesia in italiano, la lingua dei fascisti ma anche di Dante. Le opere di Zlobec - come il romanzo *Moška leta rnašega otroštva* (*Gli anni virili della nostra adolescenza*) - sono (insieme per esempio al romanzo *Kaplan Martin Cedermac* [*Il cappellano Martin Cedermac*] del goriziano France Bevk) una preziosa testimonianza di questi anni di snazionalizzazione e di resistenza slovena alla medesima²⁰². Le impavide prediche del sacerdote Jakob Ukmar o la lettera di Pino Tomažic, condannato a morte dal tribunale speciale, alla vigilia dell'esecuzione, sono documenti di una testimonianza umana, politica e sociale che si fa alta e umanissima poesia.

La vigorosa ed esasperata affermazione dell'italianità, voluta dal fascismo, attenua nella coscienza cittadina le lacerazioni interiori; quel sentimento della «doppia anima», che aveva caratterizzato le personalità più vigili e più lucide della realtà triestina sino al 1918, sembra scomparso. È una parentesi di monoliticità nella vita di Trieste, più totalizzante di quella compattezza progressivamente affermata durante la guerra: l'italianità della città, risultato di una sintesi tra elementi diversi, di una lunga evoluzione storica, di un sofferto processo culturale, viene rappresentata come l'elemento caratterizzante e assorbente sin dalle origini la storia della città, nella quale si compenetra e si risolve tutto il suo secolare sviluppo. La ricca e informata, e per molti aspetti ancora oggi insuperata, opera storica di Attilio Tamaro su Trieste²⁰³ priva la città di quel travaglio interiore dal quale è nata la sua coscienza nazionale e nega gli apporti esterni e la funzione mediatrice dai quali sono derivati la specificità e il ruolo storico di Trieste, appiattendosi così la dimensione storico-culturale della città. Quella dimensione invece sopravvive in una coraggiosa e acuta interpretazione del sorgere dell'irredentismo triestino di Carlo Schiffrer, uno degli allievi fiorentini di Gaetano Salvemini, e in un solido, anche se ancora abbozzato e tradizionale, profilo di storia triestina di Fabio Cusin, che approderà poi, in conseguenza del fascismo e della guerra, a una personalissima storiografia antinazionalistica, acuta e risentita, caratterizzata da intuizioni geniali, ma non scevra di tortuosità psicologiche e di rancorosa antiitalianità²⁰⁴.

Nel 1929 Augusto Hermet, irrequieta figura di intellettuale d'intonazione mistica, rivela l'opposizione al «cosmopolitismo» culturale triestino, proclamando «il bisogno di liberarsi dal peso e dall'afa che ci sentiamo nel sangue pel latte delle nostre antiche balie: Ibsen e Wagner, Baudelaire e Nietzsche, Poe e Dostoevskij...»²⁰⁵. È un monolitismo, questo, che da un lato è repressione reale di una fase della coscienza triestina, tutta tesa, dopo la vittoria e sotto l'impulso del fascismo, all'affermazione esasperata della propria identità nazionale, ma che dall'altra parte non esaurisce neppure in questo momento, analizzando il volto di Trieste anche nei suoi aspetti meno visibili, la realtà cittadina.

Nelle sue manifestazioni individuali l'ambiente intellettuale triestino guarda con rinnovata attenzione alla Mitteleuropa 'storica', a quella di lingua tedesca. Quella funzione di tramite e di mediazione tra l'area culturale tedesca e l'Italia, inaugurata dalla generazione della «Voce», continua e anzi si intensifica dopo il 1918, con un significativo spostamento dell'attenzione prevalente dal mondo germanico e nordico, prediletto dai vociani, ai fermenti più vivi di una cultura austriaca o ebraico-austriaca, che fiorisce nell'Austria tedesca ma anche in tutta l'ormai dissolta monarchia danubiana, in un ambiente tedesco-ebraico-slavo. Una cultura che esprime quel senso di precarietà e di disorientamento diffuso nella Mitteleuropa, al quale non rimangono insensibili le voci più vigili della cultura di una città come Trieste che, nonostante il clima ufficiale fatto di trionfanti certezze, è anch'essa percorsa da interrogativi inquieti e ansiosi sul proprio futuro, soprattutto economico.

In questa vigile attenzione per quanto avviene al di là delle Alpi si rivela anche tutta l'importanza di alcuni fattori che non avevano potuto esprimersi completamente in un clima prebellico dominato dalla manicheistica alternativa tra Italia e Austria. La vasta (seppure non così generalizzata come spesso si è creduto) diffusione della lingua tedesca, l'esperienza da parte di giovani italiani di ginnasi e di università tedesche, la presenza in città di alcuni nuclei di nazionalità o di matrice culturale tedesca consentono un'ampia recezione della cultura tedesca e una stimolante meditazione su di essa. Si tratta di un insieme di circostanze legate alla passata posizione politica di Trieste, la cui portata si attenuerà e si esaurirà nello spazio di una o due generazioni, ma che contribuisce intanto alla maturazione di una fervida, anche se appartata, stagione intellettuale e alla fioritura di personalità come quelle di Bobi Bazlen e Carlo Grünanger e, in altri campi, di Carlo Antoni, Giorgio Fano e Edoardo Weiss o - poco lontano, a Fiume, dove agisce anche il retaggio ungherese, e in Istria - quelle di Enrico Burich, Ladislao Mittner, Paolo Santarcangeli, Ernesto Sestan e Leo Valiani.

Quel nodo politico-nazionale che l'ideologia dominante si ostina a mantenere in vita anche dopo che il problema dall'appartenenza territoriale e della fisionomia nazionale della città è stato risolto, per poter monopolizzare, sfruttando la costante emergenza nazionale, il consenso della popolazione italiana, è così in molti casi sciolto a livello di coscienza individuale, rendendo possibile un dialogo con altre espressioni culturali legate alla vicenda storica della città. Questo dialogo manca invece, per il permanere della tradizionale separazione culturale e sociale, con il mondo sloveno e croato della Venezia Giulia. Anche quando non assumono - e anzi rifiutano su un terreno politico - il tono anti-slavo, aggressivo e violento, che ha invece l'ideologia ufficiale, gli intellettuali italiani mantengono un atteggiamento di ignoranza e di distacco nei confronti della cultura slava. Giani Stuparich nel 1922 ristampa il suo libro sulla nazione ceca, arricchendolo con l'esperienza di una missione di insegnamento e di studio nella Praga del dopoguerra, ma non esiste nulla di analogo sulla cultura slava più intimamente legata a Trieste.

La cultura slovena, anch'essa aperta spesso alle più innovative esperienze europee, si sviluppa, sotterranea e presto clandestina, all'interno della città o subito fuori di essa, e scorre del tutto ignorata, parallela e isolata rispetto alla cultura italiana. L'intellettuale borghese che si oppone apertamente o larvatamente al fascismo

conosce il problema slavo, ma ignora lo slavo. Solo nella comune militanza politica all'interno dell'opposizione operaia si cementano reali rapporti di solidarietà e di collaborazione.

Così l'immagine monolitica della Trieste fascista copre e nasconde altri volti. Al di fuori di essa si collocano la città slovena, negata e perseguitata, e la città sotterranea dell'opposizione operaia. Sullo sfondo rimane l'immagine di un'«altra città» italiana, non omogenea, con stratificazioni diverse, ma che non si identifica con il volto ufficiale. Essa è costituita da coloro che rifiutano di vedere l'affermazione del proprio ideale nazionale nella negazione brutale e violenta dei diritti nazionali degli altri popoli che vivono nella Venezia Giulia, da coloro che - anche dopo la scomparsa dell'Austria - considerano Trieste intimamente legata, nella letteratura e nella scienza, ai fermenti culturali della Mitteleuropa, «porta» di mediazione e di sintesi, e non bastione estremo di un'italianità rinchiusa in se stessa, da coloro infine che - pur inseriti nel sistema politico-economico esistente - continuano a concepire il ruolo di Trieste connesso al mondo, frantumato ma non scomparso, al quale la associavano secoli di storia.

Al monolitismo interno del gruppo italiano si accompagna, come linea politica ufficiale, la violenta affermazione dell'italianità verso l'esterno, cioè verso tutti gli slavi della Venezia Giulia, un atteggiamento che si traduce in una politica di oppressione nazionale, e talora in una aperta persecuzione. L'italiano è la lingua esclusiva dell'amministrazione e dell'ordine giudiziario; il corpo degli impiegati è costituito soltanto da italiani; le scuole slovene e croate vengono progressivamente soppresse, con la speranza di potere così snazionalizzare più rapidamente le nuove generazioni; quella scuola che doveva essere uno strumento per arricchire, diventa - come ha scritto Giacomo Devoto - «strumento per snaturare e deformare»²⁰⁶; la toponomastica e tutte le insegne sono monolingui; gli organismi associativi delle minoranze sono sciolti. Più avanti verrà anche avviato, e in gran parte realizzato, il processo di italianizzazione dei cognomi. L'obiettivo è quello di cancellare ogni segno dell'identità nazionale delle popolazioni slovene e croate; ogni forma di opposizione o di resistenza viene duramente repressa. La Venezia Giulia è considerata come un territorio esclusivamente italiano, del quale si nega la realtà binazionale.

Uno scrittore istriano, Guido Miglia, con straordinaria finezza e con una sensibilità maturata anche attraverso la tragedia dell'esodo italiano dall'Istria dopo la seconda guerra mondiale, ha rappresentato attraverso la sua personale vicenda di giovane maestro il rapporto con l'Italia così come lo sentivano le popolazioni slave dell'Istria interna, le più colpite in un certo senso dal fascismo, perché più lontane dalla lingua e dalla cultura italiane e prive delle limitate possibilità di difesa nazionale che conservavano i gruppi cittadini. Miglia rievoca in questi termini il suo primo incontro con i bambini della sua prima scuola: «Poveri bambini, io parlo nell'unica lingua che conosco, e comprendo che i più piccoli non mi capiscono; durante la ricreazione li sento parlare piano tra loro, nel dialetto croato, e credo che il mio dovere sia quello di rimproverarli e di farli parlare in italiano. Solo a mie spese, da adulto, fatto pensoso dalle sciagure vissute nella mia terra, capirò l'aberrazione di volere impedire all'altro gruppo etnico di manifestarsi liberamente nella lingua materna». Il maestro «straniero» prosegue, ricordando in particolare «un bambino della prima elementare, che aveva sempre i pomelli rossi sulle guance morbide come un fiore, ed era spesso assente. Io lo rimproveravo, e intanto gli accarezzavo il bel viso: lui allora alzava gli occhi da terra, era già pieno di lacrime, e mi diceva, sforzandosi di parlare nella mia lingua, che papà lo aveva mandato a 'pascalàt'...»²⁰⁷. Forse ancora prima e più che non nella violenza il dramma della Venezia Giulia nel ventennio fascista è consistito in questo rifiuto, che è anch'esso violenza, da parte di uno dei gruppi etnici di ammettere l'esistenza dell'altro. Quell'atteggiamento che Giani Stuparich aveva già condannato nella primavera del 1921, quando esso era violenza di un partito e non ancora dello stato: «È lecito invadere le case, i campi, le chiese di questi slavi e imporre loro con le rivoltelle in pugno, di non amare, di non pensare e di non pregare in slavo?»²⁰⁸.

Il destino di Trieste e di tutta l'italianità adriatica è stato drammaticamente segnato da questa realtà: preclusa la via della civile convivenza tra i due popoli, rimarrà aperta - come aveva intuito Oberdorfer già all'indomani dell'incendio del Balkan - soltanto quella dello scontro. Il periodo tra le due guerre è infatti caratterizzato da un inarrestabile e pesante inasprimento della contrapposizione tra l'apparato statale italiano e il fascismo giuliano e la minoranza slava e da un aggravamento del conflitto nazionale nella Venezia Giulia²⁰⁹. La difesa nazionale slovena segue in un primo tempo la via legalitaria, utilizzando - soprattutto ad opera di Josip Vilfan, che sarà più tardi costretto all'emigrazione - la tribuna parlamentare romana e gli organismi internazionali per la protezione delle minoranze. La radicalizzazione degli spiriti e gli spazi sempre più ristretti aperti all'azione legale conducono già verso la metà degli anni '20 alla formazione delle prime società clandestine irredentistiche, di matrice nazional-rivoluzionaria, che mirano a rafforzare la coscienza nazionale e quindi anche la capacità di resistenza delle masse slovene e croate, e nello stesso tempo tendono anche a colpire i segni più visibili della politica del regime. L'arresto degli autori, appartenenti alla società clandestina «Borba», dell'attentato alla sede del «Popolo di Trieste» porta alla celebrazione, nel settembre del 1930, del primo grande processo contro l'irredentismo sloveno, tenuto davanti al tribunale speciale, convocato a titolo di esempio e di ammonimento a Trieste, che si conclude con quattro condanne a morte.

La saldatura tra la speranza nell'emancipazione sociale, diffusa nel proletariato urbano e contadino slavo, e il tema della liberazione nazionale, operata dai dirigenti comunisti sloveni e croati trasforma successivamente il partito comunista nella forza trainante, non solo politica ma anche nazionale, del movimento slavo. Vengono create quindi le premesse per l'ampia azione di lotta, che verrà condotta negli anni della guerra e della resistenza. Le correnti liberali e cristiano-sociali, presenti nei centri cittadini, e in particolare a Trieste e Gorizia, conservano una certa influenza tra i ceti dirigenti, ma sono prive di una ramificata struttura di base. La forte penetrazione nelle masse del partito comunista, la pressione economico-sociale che affianca quella nazionale, il forzato

allontanamento dall'Italia di molti esponenti della borghesia intellettuale e professionale rendono più marcato quel carattere di lotta sociale che era da sempre presente nel rapporto tra italiani e slavi nella Venezia Giulia, dando al conflitto una duplice, più violenta e meno sanabile dimensione.

L'assottigliarsi delle classi dirigenti slave, depauperate dall'emigrazione, accentua nell'opera di difesa nazionale il peso dei sacerdoti, con un ritorno quasi a quel periodo del risveglio culturale, in cui il clero aveva costituito l'ossatura intellettuale della nazione. A Trieste monsignor Jakob Ukmar svolge una moderata ma ferma azione di difesa dei suoi connazionali, i cui principi sono sintetizzati in una predica tenuta a Servola nel maggio del 1931, tutta condotta su un piano religioso e basata su richiami scritturali, ma piena di espliciti e coraggiosi riferimenti ai problemi del momento. Di fronte allo spirito nazionalistico si staglia - per Ukmar - l'universalismo di san Paolo, che ha saputo superare un fanatico nazionalismo ebraico iniziale; alla sacralizzazione di una sola lingua e di una sola nazione viene contrapposto il miracolo delle lingue del giorno di Pentecoste, che segna la nascita di una chiesa universale, che però non distrugge la diversità tra le nazioni; al potere civile è ricordato l'insegnamento di Cristo sulle diverse sfere di competenza delle due autorità²¹⁰. Ma neppure questa voce moderata e legalitaria è accolta dalle autorità italiane, e del resto la stessa chiesa, specchio fedele della realtà binazionale della regione, vive al suo interno le divisioni e le lacerazioni della lotta nazionale.

Mentre a Trieste e in tutta la Venezia Giulia il conflitto nazionale assume questa forma esasperata e cruenta che, anche ponendosi all'interno della logica del regime, scalfisce ma non sradica la presenza slava, rafforzandola anzi attraverso la negazione e la persecuzione, e che sfocerà poi nelle tragiche vicende della guerra e dell'immediato dopoguerra, la città vive il difficile processo di adattamento al nuovo quadro economico in cui è inserita. I delicati problemi che la transizione dall'Austria all'Italia pongono sotto questo profilo rappresentano una realtà della quale l'opinione pubblica cittadina è ben consapevole già nel bagno di entusiasmo collettivo della fine del 1918, forse anche nel ricordo della polemica scatenata dal libro di Vivante e delle considerazioni sull'economia triestina formulate da scrittori irredentisti come Timeus e Alberti, e soprattutto sotto l'impressione della paralisi commerciale degli anni di guerra.

A Vienna, verso la metà di ottobre del '18, esponenti del debole austriacantismo politico triestino avevano sollecitato la garanzia giuridica di una saldatura futura tra una Trieste non più austriaca e la monarchia, con una richiesta che se risponde alla speranza di cristallizzare il contesto economico esistente, cade presto nel nulla, perché partiva dal presupposto della conservazione della monarchia asburgica²¹¹. Poco dopo Carlo Dompieri formula un'irreale ipotesi, che avrebbe fatto di una Trieste politicamente italiana l'unico e ultimo angolo ancora «asburgico» della vecchia Austria; la città avrebbe dovuto, dal punto di vista commerciale, ferroviario, postale e doganale, essere inserita contemporaneamente in Italia, Austria e Ungheria o Croazia. Dompieri sogna di veder conservata in Trieste l'unità economica di un ordine politico tramontato e sconvolto²¹². In termini più concreti e privi di contenuto nostalgico, la questione dei rapporti con il vecchio retroterra viene affrontata da una opinione pubblica ben consapevole che i problemi economici non si risolvono con il sentimento nazionale e persuasa dell'insufficienza - per usare l'espressione già citata di Oberdorfer - del solo cordone ombelicale italiano.

Sulla scia del dibattito svoltosi a Trieste prima del '14, vi sono voci che esprimono la speranza di un superamento dei contrasti politico-nazionali nell'Europa danubiana, con un conseguente ritorno di quest'area all'ordine «naturale», e quindi anche alla «naturale» confluenza sul porto adriatico. Se la concezione che vede in Trieste lo sbocco al mare necessario e naturale del bacino danubiano è già di per se stessa fortemente discutibile, la politica italiana nell'Europa centro-orientale non contribuisce certo a quella distensione degli spiriti, che era considerata il presupposto indispensabile per rinnovare i legami fra Trieste e il suo vecchio retroterra. Altre voci insistono più realisticamente sull'opportunità di una linea - in parte anche realmente impostata - di incentivi, di facilitazioni doganali, di accordi di cooperazione con gli stati successori dell'Austria-Ungheria; ma anche questa cooperazione è resa difficile e talora paralizzata da quella tensione che caratterizza i rapporti dell'Italia con la maggior parte degli stati successori della duplice monarchia. Inoltre i gruppi mercantili e finanziari triestini, mentre esprimono verbalmente questa volontà di apertura e di dialogo, si oppongono tenacemente allo sviluppo di poli alternativi e concorrenziali rispetto a Trieste nell'Adriatico orientale.

Questo atteggiamento è già visibile nella posizione assunta nell'immediato dopoguerra sulla questione fiumana. Gli ambienti economici triestini premono per l'annessione all'Italia della città del Quarnaro, e guardano con ostilità non solo - come è ovvio, anche da un punto di vista nazionale - alla soluzione croata, ma anche a quella, che pure tutelava l'identità nazionale della città, dello stato libero, perché temono il perpetuarsi del vecchio dualismo di Trieste con la Fiume ungherese, e vogliono subordinare Fiume agli interessi triestini. In questo quadro caratterizzato da aperture, ma sempre contorte e contraddittorie, all'Europa danubiana e da chiusure municipali, forse solo le società di assicurazione - multinazionali sia nell'accezione asburgica, sia nel moderno significato del termine - riescono a continuare una politica di sviluppo mitteleuropeo, che ha ancora il suo centro a Trieste.

Il movimento del porto - che pure ha una considerevole ripresa rispetto all'immagine di desolazione descritta dai testimoni del 1918 - non raggiunge il volume di traffici toccato nel 1913. Esso risente della frantumazione politica della Mitteleuropa, dei profondi contrasti che dividono tra loro gli stati successori dell'Austria-Ungheria, dell'alterna congiuntura economica, della concorrenza dei porti del Mare del Nord e della posizione periferica e marginale di Trieste in Italia. La ricerca di una vocazione industriale, che pure si traduce in risultati non trascurabili, è ostacolata dalla grande depressione economica e coincide con la crisi di due settori tradizionali, come la navigazione e la cantieristica, e quindi con l'ingresso di queste attività nella sfera dell'economia statale e con l'attenuarsi della loro «triestinità»²¹³. Se sotto il profilo politico l'ambiente triestino è caratterizzato dal

prevalere - all'interno del fascismo - dell'elemento fascista vero e proprio e di quello di estrazione nazionalistica rispetto alla componente di matrice liberainazionale, esponenti liberalnazionali, rimasti talora estranei al primo fascismo, vengono inseriti in posizioni di grande responsabilità nel settore «statale» dell'economia, a Trieste e non solo a Trieste.

Intanto la sorte della città e della regione stava di nuovo per incrociarsi con la storia dell'Europa centrale, le cui vicende avrebbero ben presto inciso, per un intenso e drammatico arco di anni, sul destino di Trieste. L'ascesa del nazionalsocialismo e l'incombente revanscismo tedesco costituiscono una minaccia e un pericolo per l'equilibrio, già così fragile e precario, della Mitteleuropa. La coscienza cittadina non sembra rendersi conto di questa realtà, con un atteggiamento che del resto caratterizza tutta l'Europa nel suo drammatico viaggio verso la catastrofe. Neppure il passaggio e l'imbarco dei primi profughi ebrei tedeschi e poi la fine dell'Austria, nel '38, con il conseguente intensificato afflusso di esuli, sembrano dare ai triestini il presentimento di quanto si andava preparando e soprattutto del fatto che Trieste poteva trovarsi ricongiunta alla Mitteleuropa, ma come aspirazione del nazionalismo germanico e oggetto del suo espansionismo. Fulvio Suvich, un nazionalista triestino approdato al fascismo, dal suo più ampio osservatorio romano di sottosegretario agli esteri, già al primo manifestarsi dell'aspirazione hitleriana all'*Anschluss* coglie il pericolo rappresentato per Trieste da una Germania attestatasulle Alpi Giulie, e pronta di lì a compiere l'ultimo balzo di un centinaio di chilometri verso Trieste²¹⁴.

Ma Suvich, che con gli occhi del nazionalista prebellico intuisce lucidamente la mai sopita aspirazione pangermanistica ad affacciarsi sull'Adriatico, non si avvede - e in questo è in sintonia con la miopia della classe dirigente della sua città -che per scongiurare questo pericolo era necessario rinunciare a sostenere il corso antidemocratico in Austria e moderare l'aggressivo nazionalismo anti-slavo. Tra settembre e ottobre del 1938, con le leggi razziali²¹⁵, Trieste vive - e ancora senza un'eco adeguata nella coscienza cittadina - l'anticipazione della catastrofe. La città è colpita nel suo tessuto connettivo, nella sua classe dirigente: la diaspora, già iniziata dopo il '18 e con la crisi economica, si intensifica e si accentua con i provvedimenti razziali: la borghesia triestina è lacerata al suo interno e dispersa. Dopo aver visto la loro città servire da porto di transito agli ebrei tedeschi e austriaci, gli ebrei triestini sono partecipi della loro stessa sorte. E drammatico è, sul piano della vicenda interiore, il fatto che la classe dirigente ebraica triestina, che ha identificato se stessa con l'anima della città, che ha aderito via via alle forme nelle quali si è manifestata la sua coscienza pubblica, che ha fatto proprie le formule politiche nelle quali si è andato articolando nella città il nazionalismo italiano, si trovi ora espulsa dal corpo di Trieste ad opera dello stadio più radicale di questo nazionalismo, che essa stessa ha condiviso. Per la città è un impoverimento profondo e irreversibile di energie economiche, culturali e intellettuali, è un colpo alla sua fisionomia storica, un altro filo del legame con il passato che si spezza per non più ricomporsi.

Trieste arriva così alle soglie della seconda guerra mondiale con un volto di orgogliosa e ostentata monoliticità nazionale, raggiunto però a prezzo di un conflitto etnico violento e insanabile e ormai prossimo a esplodere in tutta la Venezia Giulia, e che cela ferite profonde e irrimediabili inferte allo stesso tessuto della città borghese.

Accanto alla città fascista, ed alla città risorgimentale che la avversa cercando di salvare la sua vera anima, c'è anche un'altra Trieste, che rimane inosservata ad entrambe le due città per così dire ufficiali, quella del dominio fascista e quella dell'opposizione umanistica, liberale o mazziniana. È questa città che elabora, anche nel buio di quegli anni, una sua originale e nuova cultura. È la città di individui isolati, legati da rapporti d'amicizia personale e dallo scambio di accanite e rivoluzionarie letture, che s'incontrano al caffè o nelle loro case. Nel momento di una trionfale e vacua iperbole della borghesia, destinata al tragico fallimento, questi intellettuali vivono e incarnano la verità dell'individualismo tardo-borghese: la verità dell'individuo isolato, che non abdica alla sua soggettività, ma si rende conto che quest'ultima non può realizzarsi in alcuna istituzione sociale e trae d'altronde la sua verità proprio da questa solitudine, dalla coscienza di non essere più il concentrato e lo specchio della totalità sociale bensì un frammento marginale e irretito, che si nega a quella totalità sociale medesima.

La verità di quest'individuo è il disagio della civiltà, contrapposto alla retorica dominante; la grande civiltà borghese offre ai suoi ultimi figli gli strumenti della ragione con i quali essi smascherano le illusioni trionfistiche della decadenza borghese, degenerata nel fascismo. L'apparente egotismo privato, per il quale è determinante l'eterna ultima sigaretta di Zeno Cosini, è la reazione diffidente ai grandi soggetti storici ed alla celebrazione letteraria degli uomini illustri, di coloro - come li definisce Saba - che si lasciano crescere la barba per nascondere il mento troppo corto. L'universale viene cercato nel quotidiano, nella battuta fra amici seduti al caffè, nella passeggiata al giardino pubblico di Stuparich o nella libreria di Saba. La Trieste che sta dietro e dentro le opere dei suoi scrittori è fatta di parole, di divagazioni senza temi prestabiliti; di una cultura spicciola per una platea ristretta, frammentaria e antisistemica, avversa alle sintesi concluse del pensiero, così come è priva di un'istituzione pubblica o ufficiale che sanzioni una sua rappresentatività sociale.

Il rifiuto dell'uomo illustre e barbuto è il rifiuto dell'io razionale e compatto, dell'individualismo classico. L'individuo per eccellenza è ora il nevrotico, che scandaglia la scomposizione della sua personalità, accentuandola in virtù della sua stessa analisi. La nevrosi dell'intellettuale triestino nasce dall'impossibilità di trovare un aggancio con la realtà quotidiana, dal conflitto fra il desiderio collettivo - da parte dell' *intelligencija* cittadina - della soluzione italiana e la fine del tollerante cosmopolitismo triestino, segnata dalla versione fascista in quella soluzione.

L'unica totalità che rimane, dopo il rifiuto di quella ufficiale, è il grembo edipico e sotterraneo del dialetto, parlato da tutti i ceti sociali e adoperato per tutti gli usi, da quelli dell'esistenza quotidiana a quelli della discussione culturale: in dialetto parla il filosofo Giorgio Fano, notevole figura cui si deve, fra tante prove di indipendenza intellettuale e di analisi filosofica, una originale e rigorosa analisi circa l'origine del linguaggio (*Origini e natura del linguaggio*, Torino 1962); in dialetto parlano il commerciante Ettore Schmitz e lo scrittore Italo Svevo, lo sradicato-radicato James Joyce; in dialetto scrive la sua mirabile, «greca» lirica Virgilio Giotti, uno dei più intensi ed autentici poeti della letteratura italiana, che si sottrae completamente ad ogni angustia della triestinità.

Vito Timmel, geniale pittore liberty, che finirà la sua vita all'ospedale psichiatrico, scrive il più inquietante documento di questa fuga nell'ombra, che in lui diviene autodistruzione. Nel suo *Magico taccuino*, raccolto dalla sua viva voce e trascritto da Anita Pittoni - e pubblicato decenni più tardi - egli ritrae la disgregazione della propria personalità e del proprio linguaggio, mitizzandola quale altero gesto autodistruttivo di chi si cancella nella torbida apatia e nell'oscurità, per sottrarsi alla realtà minacciosa; di chi, novello viandante zarathustriano, vorrebbe distruggere i segni per negarsi all'alienante comunicazione sociale. La follia personale trasfigura se stessa quale orgogliosa risposta alla follia del mondo.

Ai margini delle cronache culturali ufficiali rimane la letteratura d'avanguardia, d'ispirazione soprattutto futurista, coltivata in gruppi minoritari, in giornali di minima tiratura (come «Epeo») e di pochissimi numeri, in esperimenti poetici che - come ha scritto Umberto Carpi²¹⁶ - perseguono l'opera d'arte ridotta a un solo esemplare, sottratta al consumo culturale nell'attesa di venire, in un prossimo futuro, riprodotta in serie e consumata da una nuova società tecnologica, anticipata dal progetto d'avanguardia. L'ostracismo²¹⁷, scrive Carpi, colpisce e relega nell'oblio questi artisti - il pittore Carmelich, Dolfi, Jablowski - intenti a bruciare il loro presente al progetto del futuro. Anche questo filone contestativo rimane estraneo alla consapevolezza dominante della città.

La cultura triestina veramente diversa è, in genere, non soltanto ma soprattutto ebraica, perché l'ebreo riassume in sé sia la dispersione della totalità sociale e la crisi dell'identità, sia la concentrazione dell'individualità su se stessa, l'irriducibile resistenza del transfuga e del naufrago. Nella figura di Bruno Pincherle - medico, finissimo studioso di Stendhal, rappresentante di punta del più autentico ed agguerrito antifascismo - questa cultura trova il suo culmine e il suo superamento. Pincherle è l'intellettuale che si libera completamente dalle impasses ideologiche che bloccano la borghesia triestina e impediscono anche a molti dei suoi esponenti più aperti e illuminati di combattere realmente il fascismo. Pincherle è l'intellettuale che rifiuta non solo il fascismo, ma

anche quell'humus della borghesia triestina nel quale il fascismo affonda le sue radici. Il suo umanesimo si apre a una prospettiva internazionalista e proletaria e fa di lui, oltre ad una personalità individuale fuori del comune, una figura oggettivamente esemplare e rara della lotta politica. In lui possono riconoscersi anche quelle forze popolari triestine che in questi anni lottano senza poter elaborare una loro organica cultura né tanto meno una loro letteratura.

Il grande contributo di Trieste alla cultura italiana, in questi anni, è la psicoanalisi; è Edoardo Weiss, un discepolo triestino di Freud, a introdurla ed a fondarla in Italia, a innestare nel tessuto della cultura italiana questa linfa così diversa. Giorgio Voghera, partecipe e interprete - insieme al padre Guido Voghera, matematico e scrittore - di quelle scoperte, ha descritto splendidamente - nel suo volume *Gli anni della psicoanalisi* (1968, 1980) - il fervore, l'entusiasmo, la profondità, la delusione, le contraddizioni di quel periodo e di quella pattuglia di implacabili e perplessi pionieri, riuniti intorno a Edoardo Weiss.

Trieste diviene l'avamposto della psicoanalisi e, insieme, un avamposto destinato a venir superato e abbandonato. Gli inizi della pratica psicoanalitica di Weiss producono un febbrile interesse culturale e, insieme, un nevrotico, endogamico circuito chiuso di pazienti, amici e terapeuta che si scambiano le parti, confondono terapia, amicizia e frequentazione sociale, raccontano allo psicoanalista i loro sogni e quelli che gli altri pazienti hanno loro indebitamente raccontato, in una viscerale e soffocante ossessione, fautrice di quei risentimenti della vita sfacciatamente intima e promiscua che induceva Montale a chiedere ai visitatori triestini: «E a Trieste, vi odiate sempre tanto?» La psicoanalisi, diffondendosi in una cerchia che rimane ristretta, rende impossibile il proprio libero esercizio; Weiss sarà costretto a lasciare Trieste, dove la psicoanalisi si soffocava da sé col proprio rigoglioso ma circoscritto espandersi, e andrà a Roma, dove fonderà la psicoanalisi italiana, e poi negli Stati Uniti.

Quel fervore è ricco di studi, di scoperte, di una geniale circolazione culturale, rispecchiata dall'attività terapeutica, didattica e scientifica di Weiss. È un germogliare di vita spirituale che si disgrega nel vuoto. Voghera ha descritto con pessimismo leopardiano il dramma di questo gruppo intellettuale che capisce tante cose, diagnostica le catastrofi storiche e comprende il loro meccanismo, e si disperde senza che questa comprensione abbia servito a nulla. Il senso di Trieste è spesso quello di sperimentare ed esprimere il non-senso, la vanità e il fallimento - anche di Trieste stessa, luogo delle grandi e mancate promesse di felicità e dei tramonti che avvengono al posto delle stesse aurore.

Questa Trieste «altra», non ufficiale, ha la sua cultura segreta, che troverà uno sbocco sociale decenni più tardi: la incarna, forse più d'ogni altro, Bobi Bazlen, con le sue conoscenze sterminate di tutto ciò che allora era in Italia sconosciuto e bandito, sia dal fascismo sia dalla cultura crociana: l'avanguardia, le civiltà extraeuropee, la psicologia del profondo junghiana, il misticismo, l'esplorazione dell'occulto. Bazlen legge, più che scrivere, oppure scrive lettere editoriali, recensioni con altro nome, frammenti e torsi che diverranno diffusamente noti appena dopo la sua morte, avvenuta nel 1965. Seminatore di labirinti e confusioni, Bazlen è un pensiero che vive intorno ad un vuoto, ad un'assenza; è una specie di Musil senza l'urgenza di scrivere *L'uomo senza qualità*: «... non scrivo libri. Quasi tutti i libri sono note a piè di pagina gonfiate in volumi. Io scrivo solo note a piè di pagina»²¹⁸.

I libri, frammentari e solo abbozzati, che questo geniale scopritore e demolitore di talenti altrui lascerà tra le sue carte postume riveleranno, oltre alla fulminea intelligenza, pure la proterva ingenuità di quest'intelligenza che, protesa alla ricerca del ghigno beffardo, cadrà anche nella patetica smorfia, nella banalità dell'eccentrico che impone agli altri di scambiare l'inconsistenza per una misteriosa, allusiva gravidanza. Fiore di questa cultura della nevrosi borghese, Bazlen, nonostante il suo autentico genio, ne riassume anche i limiti: una larvata aridità nei confronti di quel «buon combattimento» che, in quegli anni, altri uomini e altre classi combattono e al quale nessuno ha certo il dovere di partecipare, se altra è la sua natura, ma con il quale l'intelligenza deve umilmente fare i conti, pur procedendo legittimamente per la sua strada solitaria, per capire il mondo.

I più grandi frutti di questa cultura sono le prose di Saba, la sua *Storia e cronistoria del Canzoniere*, straordinario esempio di autoesegesi che capovolge i criteri vigenti dell'interpretazione poetica, e soprattutto le sue *Scorciatoie e raccontini*, che - per la fulmineità dell'analisi, liberamente psicoanalitica, della storia mondiale - costituiscono, ante litteram, un esempio di *Minima Moralia* italiani.

Accanto a questi franchi tiratori nascosti, v'è la pattuglia degli intellettuali che procedono sempre individualmente, ma meno nascosti e dissimulati: traduttori e saggisti come Spaini, De Tuoni o Pocar, che mediano ai lettori italiani le più vive e nuove opere della letteratura tedesca; saggisti musicali come Aldo Oberdorfer, germanisti come lo stesso Oberdorfer e Devescovi, Grünanger, Pellis, Bidoli, Maucci, Cosciani. Carlo Antoni, nato a Senosecchia sul Carso e professore a Roma, attua la tensione culturale slataperiana in una saggistica che penetra a fondo alcuni nodi della civiltà europea e soprattutto il disgregarsi della *Kultur* nel sociologismo, la crisi della ragione, come dice il titolo d'un suo libro (*La crisi della ragione*, 1942). Antoni è uno dei più acuti interpreti - e avversari - di questa crisi della ragione, un avversario che non misconosce, peraltro, la reale trasformazione della cultura, e i momenti anche liberatori, impliciti in questa crisi.

Gli elzeviri di Silvio Benco, che per cinquantanni sul «Piccolo», il quotidiano cittadino, tiene ogni settimana una cattedra finissima e discreta, rivelano un'incredibile apertura alle letterature straniere e alle loro più radicali novità; forse nessuna città ha avuto un critico militante, una guida alle lettere, così fertile, penetrante ed attenta. Il dramma di Silvio Benco risiede nella discrepanza tra la sua finezza ed il livello del pubblico cui egli si rivolge, risiede nel ruolo ufficiale ch'egli stesso svolge nella città: Benco è l'umanista moderno che non sceglie l'anonimato e la clandestinità spirituale, come gli altri, ma si fa mediatore di cultura ed educatore presso un pubblico che peraltro non si lascia educare dai suoi valori e che non recepisce realmente la cultura che egli gli trasmette.

Anche Benco è la punta di un iceberg inesistente, il liberale che si fa portavoce e mentore di una società culturalmente e politicamente antiliberal. La stessa cosa accade alla letteratura e alla saggistica di uno Stuparich, votate per natura ad una funzione di rappresentatività civile e destinate sempre di più a un drammatico e più tardi patetico isolamento, a una posizione rappresentativa che non corrisponde effettivamente alla totalità sociale della città. Racconti come *L'isola* (1942) o *Il ritorno del padre* (1935) sono espressioni di un'asciutta anima triestino-istrianica, il cui ethos individuale sta tramontando.

La buona e fine letteratura di questi anni - il delicato romanzo di Ettore Cantoni, *Quasi una fantasia* (1926), e soprattutto l'intensa narrativa di Pier Antonio Quarantotti Gambini, fine e fresca indagatrice della sensualità - vivono in un sostanziale scompenso con la realtà cittadina. Indagatore morbido e sensibilissimo dell'adolescenza e dei suoi turbamenti, Quarantotti Gambini, autore di numerosi romanzi e racconti, è un civilissimo e tormentato scrittore borghese che si apre sul sottile sgretolamento del proprio mondo, un erede della civiltà veneto-istrianica che raccoglie la conturbante lezione analitica e psicologica della letteratura centroeuropea e la sua ambiguità. È lo scrittore dell'estate e del mare triestino-istrianico, della loro felice sensibilità pagana che presto s'intorbidisce nella nevrosi dell'individuo e della cultura stessa.

La repressione fascista risveglia, suo malgrado, la duplicità dell'anima triestina, momentaneamente sopita dalla tensione unitaria degli anni di guerra. Quarantotti Gambini ha rievocato come il fascismo lo costringesse a prendere coscienza della propria «diversa» italianità e del peculiare rapporto con gli slavi, da lui prima ignorato nella sua giovinezza apolitica di rampollo dell'élite italiana istrianica: «Studente universitario a Milano, mi avvenne un mattino, appena montato sul tram che mi portava al centro, di vedere alcuni passeggeri chini sul giornale, mentre gli altri commentavano concitati. Si parlava, approvandola, della sentenza di condanna (che per qualcuno era a morte), emessa contro un gruppo di agitatori slavi della Venezia Giulia. Feci attenzione. E inaspettatamente sentii crescere in me prima un'inquietudine e poi un rancore e quasi un'avversione per quei tipi seduti quietamente in tram che continuavano nei loro commenti contro i condannati»²¹⁹. Egli sintetizza questa esperienza e la sua vita in tale formula: «Se un giorno dovessi scrivere la mia autobiografia, la intitolerei *Un italiano sbagliato*. Come uomo, sento di essere qualcosa di simile a uno straniero in patria»²²⁰.

Il nazionalismo fascista costringe il triestino o il giuliano, anche quello sino allora ignaro e indifferente, ad assumere coscienza del rapporto che lo lega comunque allo sloveno. La violenta affermazione dell'italianità, fatta dal fascismo, la indebolisce irreparabilmente. Vittorio Vidali ha rievocato, nel suo volume *Orizzonti di libertà* (1981), una città che osserva i nuovi fratelli arrivati «tronfi come conquistatori, convinti di trovarsi in mezzo a un popolo arretrato... Siamo ancora considerati austriaci e per tre anni saremo territorio occupato»²²¹. Anche Quarantotti Gambini, scrittore animato da intenso patriottismo italiano e di famiglia di piccola nobiltà veneto-istrianica, offre nel suo romanzo, *Amor militare* (1955), che ritorna a questi anni, un quadro estremamente critico dell'impatto fra gli italiani liberatori-occupatori e i «redenti» da essi bistrattati.

Vidali appartiene tuttavia ad una città ancor più «altra», ignorata non solo da quella ufficiale fascista o da quella borghese-risorgimentale, ma anche dall'avanguardia intellettuale: la città del proletariato, dell'opposizione comunista e socialista, del contado sloveno. Nessuno, neanche le scelte clandestine che leggono Kafka e Freud, si accorgono che sul Carso triestino vive Srečko Kosovel, un poeta sloveno che tenta di trapiantarsi a Lubiana ma poi ritorna al suo Carso, dove muore a ventidue anni nel 1926.

La poesia di Kosovel è un'altissima lirica, l'universalizzazione totale di un paesaggio e di una situazione peculiare - il Carso, l'emarginazione slovena - che diviene il simbolo di una condizione generale, di un momento della civiltà europea. Nella sua brevissima vita, Kosovel patisce sulla sua pelle, in un fulmineo corto-circuito, la realtà locale e la crisi europea; egli affronta - come rivelano i suoi saggi - la responsabilità storica e i problemi del suo popolo, in un'ora così difficile, e contemporaneamente egli brucia la storia - e le sue scorie - nell'assoluto della sua lirica. Kosovel è un poeta della rinascita slovena e insieme della morte d'Europa, intrecciata alla sua stessa morte; nella sua lirica, scarna ed essenziale come quella greca o quella cinese, e insieme squarciata da bagliori espressionistici e protesa verso il ciglio del silenzio, si consuma una crisi secolare della civiltà europea.

Come Trakl, Kosovel è il poeta che esprime l'assenza ma anche la nostalgia del significato, la crisi del fondamento e la sua disperata ricerca, l'apocalisse e la resistenza ad essa, la tensione fra la parola e il silenzio. Kosovel è il poeta di un dolore estremo, storico e cosmico; un poeta orfico che non ha più fiducia di poter riscattare le cose, ma s'avventura e si sporge ugualmente sul ciglio della morte e dell'indicibile («in cambio della fede perduta | credi nelle tenebre?»²²²). Il Carso, che trascende ogni connotazione naturalistica e locale, è il volto dell'anima nuda, smarrita ed intrepida; il Carso - ha scritto Marc Alyn - si estende alla persona del poeta, diviene il suo stesso corpo - un corpo scarno e spogliato d'ogni esuberanza vitale²²³, un corpo bruciato e consunto. Kosovel è la parola di una poesia che vive e denuncia una radicale alienazione dell'individuo, derubato del suo stesso corpo. Se non mancano certo altre voci della letteratura slovena - per esempio, la lirica di Gruden o la narrativa di Bartol - Kosovel, radicatissimo nella sua cultura, ne sfonda i limiti, come August Cernigoj nella sua arte; egli esprime un destino epocale della poesia contemporanea, la sua disperata volontà di vita e il suo mortale rischio di spegnersi o di ammutolire.

Il Carso sloveno di Kosovel vive nella pittura di Spacai, così come la scultura di Mascherini lavora con le pietre scabre di quello slataperiano. Ma la barriera di classe - e della classe-nazione, come nel caso degli sloveni - blocca le possibilità d'apertura e di comprensione della città borghese.

Il fascismo indebolisce l'italianità, e la liquida nell'Istria. Il bambino di cui parla Miglia, che, interrogato da lui, sa soltanto ripetere, con le lacrime agli occhi, la parola «pasculà», è già il volto del giudizio storico che, di lì a

poco, strapperà all'Italia tutta l'Istria, anche quella italiana; la strapperà non solo al fascismo, ma all'Italia che l'ha misconosciuta, ignorata e perduta senza dolersi e senz'accorgersi del suo dramma.

La guerra mondiale, dopo la sua estensione alla Jugoslavia nell'aprile del 1941, dilata la lotta italo-slava e fa assumere al problema dei rapporti tra italiani, croati e sloveni nella Venezia Giulia una dimensione ancora più urgente e drammatica. La vittoria iniziale tedesca e italiana porta allo smembramento dello stato unitario degli slavi meridionali, alla formazione del regno di Croazia sotto la sovranità nominale di un principe italiano e all'annessione all'Italia di parte della Slovenia, che viene divisa tra Italia, Germania e Ungheria, e di una consistente parte della Dalmazia, con la creazione delle nuove province italiane di Lubiana, Spalato e Cattaro. Il conflitto nazionale nella regione diventa un capitolo della guerra, mentre l'opposizione slava si fa resistenza; è la stessa sorte futura di Trieste e di tutta la Venezia Giulia a essere messa in discussione, proprio nel momento in cui il nazionalismo italiano credeva di avere raggiunto definitivamente l'egemonia nell'Adriatico e di avere piegato l'opposizione slava.

A partire dalla primavera del 1940 la polizia italiana aveva individuato le fila di un vasto movimento clandestino sloveno, nel quale erano confluite persone di diverso orientamento politico, grazie alla sintesi tra motivazioni nazionali e motivazioni sociali, dovuta soprattutto all'opera del giovane comunista Pino Tomažic, che pure non aveva totalmente cancellato le divergenze tra i fautori di una repubblica sovietica slovena e i sostenitori di una soluzione nazionale. Nel dicembre del 1941 si celebra, ancora davanti al tribunale speciale, il più grande processo politico contro irredentisti slavi, nella plumbea e amara atmosfera di una città immersa nelle sofferenze della guerra, ma eppure ancora pronta in molti suoi ambienti a esaltarsi e a chiedere per gli imputati una punizione esemplare, per dimostrare ai vecchi e ai nuovi sudditi sloveni che il regime non tollerava nessuna forma di opposizione.

È uno dei momenti culminanti dell'indebolimento morale e politico di quella italianità che il fascismo affermava invece di volere difendere. Il processo si conclude con la condanna a morte di nove imputati; la pena viene commutata nell'ergastolo per quattro appartenenti all'ala borghese dell'opposizione, mentre la sentenza di morte viene eseguita contro cinque cospiratori comunisti. Prima di morire il giovanissimo Tomažic, in una lettera d'addio di straordinaria maturità e di toccante umanità, inserisce la sua vicenda personale nella grande catastrofe dell'Europa: rivolge il suo pensiero ai milioni di morti di quegli anni tempestosi, tanti dei quali non hanno la fortuna di cadere come lui con il sentimento di compiere un «dovere verso l'umanità», e spera che il suo sacrificio possa essere «germoglio di nuove trasformazioni e di nuova vita». Rimpiange le parole che non hanno potuto trasformarsi in azioni e insieme rievoca con commozione gli intensi colori di quella terra tra i monti e il mare, dalla quale ha tratto la sua fede ²²⁴.

In quella stessa terra infuria ormai la sanguinosa battaglia tra le truppe italiane e il movimento partigiano slavo. Nella Venezia Giulia e nei territori sloveni e croati occupati, italiani e slavi del sud si combattono senza quasi essersi sino allora conosciuti e parlati, vicini ma estranei, divisi dalla storia, dal solco sociale, dal fascismo e adesso dalla guerra. La scoperta, o forse meglio l'intuizione, di questo mondo slavo, che l'italianità triestina e adriatica, nel suo orgoglio culturale e di classe, si era rifiutata di avvicinare, il rimpianto per un contatto che arriva troppo tardi e solo nella tragedia della guerra traspaiono dalle pagine di un giovane triestino, Falco Marin, il figlio del poeta di Grado, anche lui maturato, come Slataper una generazione prima, nella lettura di Ibsen e nell'intensa meditazione interiore, caduto combattendo in Slovenia nell'estate del 1943, senza aver avuto, a differenza di Tomažic, e come tanti suoi connazionali periti su tutti i fronti, il conforto di morire per una causa giusta. Falco Marin è un purissimo e geniale testimone dell'itinerario dallo smarrimento storico alla coscienza morale, itinerario compiuto in totale isolamento culturale, con le sole forze spirituali dell'individualità: «Non capisco - scrive Falco Marin - questi sloveni, questicroati, questi serbi, che con tanto ardore combattono per qualcosa che mi sfugge» ²²⁵. Ma a questa dichiarazione di stupore segue la volontà di comprendere l'anima, il mondo morale di coloro che ha di fronte. Vuole studiare lo sloveno: «penso che il problema degli sloveni sia legato ai destini d'Italia, comunque vadano le cose» ²²⁶.

Come ha osservato Alberto Spaini ²²⁷, la vicenda di Falco Marin è emblematica della storia di una generazione di triestini, cresciuta - con soggettiva limpidezza morale - nel fascismo, portata a identificare Italia e fascismo, perché quella era la sola immagine dell'Italia che avevano potuto conoscere, e che arriva da sola, nel momento supremo, a cogliere o a intuire la verità, a desiderare un rapporto di comprensione umana e fraterna con il vicino-lontano, separato da secolari steccati. La dittatura fascista e la guerra mondiale avevano però ormai condotto alla fase culminante e irreversibile dello scontro: alla violenza del regime di guerra italiano al confine orientale e nei territori annessi segue l'esplosione della violenza slava nel settembre del 1943, al momento del crollo militare italiano, preludio a quanto accadrà alla fine della guerra. Il tempo del dialogo giungerà solo quando il volto storico, etnico e culturale della Venezia Giulia sarà ormai irrimediabilmente mutato.

Se il problema italo-jugoslavo, nei suoi termini politico-territoriali, entra nella sua fase culminante e decisiva solo verso la conclusione del conflitto, l'armistizio dell'8 settembre 1943 consegna Trieste e la Venezia Giulia,

come gran parte della penisola italiana, nelle mani della Germania hitleriana, ma in una forma differente rispetto a quella del resto dell'Italia occupata, con una peculiare struttura giuridico-amministrativa e con un rapporto di più diretta dipendenza dal Terzo Reich, realizzato con la creazione della zona di operazioni *Adriatisches Küstenland*²²⁸, sottoposta all'autorità del Gauleiter della Carinzia, Friedrich Rainer. È un rapporto che palesa la non troppo coperta intenzione di inserire la città e il suo territorio nel sistema politico-economico germanico.

Trieste ritorna così, al crepuscolo della tragica avventura hitleriana, a essere legata alla Mitteleuropa, nel momento in cui essa è egemonizzata dalla Germania hitleriana. Nella concezione nazionalsocialista la città adriatica è il naturale sbocco al mare di tutte le province meridionali tedesche, la finestra dell'Europa centrale sul Mediterraneo. Trieste ha per i nazisti una funzione e un ruolo diversi da quelli a cui l'aveva costretta la cornice politica creata nel 1918²²⁹. Questa volontà di inserimento della città nel sistema pangermanico è, per così dire, mascherata con una facciata che si ricollega alla tradizione austriaca. I funzionari tedeschi attivi a Trieste sono spesso austriaci o addirittura vecchi impiegati imperial-regi, talora con antichi legami con il litorale (ma austro-triestino di nascita è anche uno dei più sanguinari esponenti dell'alta gerarchia militare, il generale Odilo Globocnik); austriaci vengono posti alla testa di importanti istituti finanziari triestini. È riconosciuta la natura plurinazionale del territorio giuliano, con conseguenti misure linguistiche e scolastiche a favore degli slavi; si sottolinea la comunanza di interessi economici tra Trieste e il suo retroterra storico. Il nazionalsocialismo tenta di presentarsi a Trieste come il successore e il continuatore dell'Austria imperiale, con uno scoperto tentativo di aggregazione del consenso attraverso questo richiamo al periodo aureo della storia della città e al miraggio di una rinnovata prosperità economica.

È un'operazione che procura ai tedeschi l'appoggio di alcune frange della borghesia mercantile e industriale e la collaborazione di esponenti del vecchio irredentismo, che si avvicinano al nazismo in chiave antislava. La vecchia e civile Mitteleuropa absburgica diventa una strumentale formula ideologica, della quale si fa schermo la brutale realtà della Germania hitleriana. Intanto la città occupata vive il dramma della dispersione della comunità ebraica, dell'arresto, della deportazione e dell'annientamento degli ebrei rimasti a Trieste e di oppositori e resistenti italiani e sloveni; un avvocato triestino reduce da Auschwitz, Bruno Piazza, si farà scrittore, perché anche gli altri sappiano - attraverso un secco e semplice libro, *Perché gli altri dimenticano* (1956) - quello che lui e i suoi compagni di prigionia avevano vissuto. In questa tragedia la città vive anche l'onta di connivenze e complicità con la barbarie più estese che altrove. A Trieste è in funzione l'unico campo di sterminio esistente su suolo italiano; ma la resistenza italiana e quella slovena non riescono - separate dallo spettro della questione nazionale, la cui gravità e urgenza stanno crescendo - a trovare, tranne che nel caso dei comunisti, un terreno di intesa. In città la resistenza italiana rimane così un nobile fenomeno di opposizione, privo però fino agli ultimissimi giorni di guerra di una dimensione militare, mentre nelle valli della regione l'atmosfera esistente tra i due movimenti di resistenza è estremamente tesa. Da parte slava e slavo-comunista si cerca di egemonizzare e subordinare al movimento partigiano slavo le unità italiane e, come nel caso della brigata Osoppo, non si rifugge neppure dalla feroce e proditoria violenza nei confronti di partigiani italiani. Anche partigiani comunisti italiani avvertono talora un senso di profonda delusione e frustrazione, perché sono costretti a operare in territori lontani da quelli italiani e si vedono strumentalizzati dai comandi slavi, che vogliono diminuire la presenza partigiana italiana nella Venezia Giulia.

Il nodo dei complessi rapporti nazionali e ideologici è aggrovigliato e inestricabile: l'ideologia separa all'interno ciascuno dei due gruppi etnici - in misura minore naturalmente quello sloveno, che lotta per la sopravvivenza e per l'emancipazione nazionale - ma non costituisce, se non per i comunisti, un cemento di intesa tra gruppi nazionali diversi.

Trieste e la Venezia Giulia si avviano così a diventare uno dei grandi problemi politico-territoriali e nazionali del conflitto mondiale; sono oggetto di concorrenti aspirazioni germaniche e jugoslave e nello stesso tempo della difficile difesa italiana. La lotta per i territori redenti, ora di nuovo 'irredenti'²³⁰, rappresenta - come ha scritto acutamente Claus Gatterer - uno degli ultimi capitoli di quella guerra di successione austriaca iniziata nel 1918, ma nello stesso tempo anche una delle prime manifestazioni della lotta a cavallo di un confine ideologico che presto avrebbe separato l'Europa²³¹. Il movimento di resistenza jugoslavo, sin dal 1941, ha visto nell'agguerra l'occasione storica per riunire il grande porto adriatico e tutta la regione allo stato jugoslavo. Le diverse correnti politiche slave, tra le quali prevale presto il partito comunista (anche in conseguenza della sua accettazione degli obiettivi nazionali, che lo trasforma nella forza guida del movimento di emancipazione e di riscossa nazionale), concordano in un radicale e estremistico programma di rivendicazioni territoriali, esasperato dal fascismo e dalla guerra. Questo programma reclama per lo stato slavo meridionale terre slovene e croate e terre italiane (oltre a terre tedesche della Stiria e della Carinzia), nel nome di una ormai radicata concezione che considera fenomeni artificiali, di origine «coloniale», gli insediamenti italiani nella regione, e che afferma il principio dell'appartenenza delle città e dei centri urbani, nei quali si raccoglie prevalentemente anche se non esclusivamente la popolazione italiana della Venezia Giulia, al contado e alle campagne circostanti.

Trieste e lo hinterland jugoslavo sono definiti come naturalmente e indissolubilmente legati tra di loro dalla realtà geografica e dal reciproco interesse economico. Le rivendicazioni jugoslave si fanno più chiare e definite con l'avvicinarsi della fine della guerra. Se Tito, in un discorso del settembre 1944, parla della liberazione dei fratelli dell'Istria, del litorale sloveno e della Carinzia, senza definire in termini precisi le richieste slave, Josip Smoljaka, commissario agli esteri del governo partigiano - ed è importante sottolineare il peso che esponenti non comunisti ebbero nel preparare il programma nazionale jugoslavo - conia la famosa, drastica e inequivocabile frase:

«ripassate l'Isonzo e torneremo fratelli»²³². Le argomentazioni di Smodlaka sono per il resto estremamente recise e non ben motivate: egli sottolinea il debito che l'Italia sconfitta deve pagare e l'esistenza di una maggioranza slava tra l'Isonzo e il confine alpino; esse divengono invece estremamente sfumate e articolate per quanto riguarda Trieste. Del capoluogo giuliano è riconosciuta l'italianità linguistica e culturale, ma d'altro canto rivendicata l'appartenenza, «sotto ogni altro riguardo», alla parte jugoslava dell'Adriatico. Agli italiani di Trieste Smodlaka promette, a nome della nuova Jugoslavia, prosperità commerciale e autonomia amministrativa. Anche da parte slava viene quindi impostata una politica che mira a creare una base di consenso tra l'elemento italiano, politica che sarà continuata, ma nello stesso tempo vanificata, durante l'occupazione di Trieste. La replica all'offensiva politica e propagandistica slava è immediata negli ambienti antifascisti clandestini di Trieste, nei quali più viva è la consapevolezza degli errori passati e più forte la legittimità a parlare nel nome di un' 'altra' Italia e di un' 'altra' Trieste, anche se spesso manca la percezione di quanto profondo sia il solco scavato dal fascismo e dal nazionalismo tra slavi e italiani e di quanto compromessa sia la posizione italiana. Subito dopo la caduta del fascismo, a nome del partito d'azione, la forza più legata alla tradizione democratico-risorgimentale, Gabriele Foschiatti²³³ - che morirà a Dachau - aveva auspicato che la Venezia Giulia fosse inserita in un'Italia repubblicana e federale, rispettosa dei diritti delle sue minoranze e del carattere europeo del porto di Trieste. Su questa linea di apertura nazionale, ma di assoluta e irrealistica intransigenza sui problemi territoriali, il comitato di liberazione nazionale di Trieste rimane fermo anche dopo la diffusione del programma jugoslavo. Il problema è reso ancora più aggrovigliato, e la posizione italiana ancora più debole, dalla sostanziale accettazione delle tesi jugoslave da parte dell'ala italiana del comunismo giuliano e di tutto il partito comunista italiano, che si verifica a partire dal tardo 1944²³⁴. Dopo l'accettazione, che risale ancora ai tardi anni '20 e all'inizio degli anni '30, del diritto all'autodeterminazione - ma senza alcun riferimento preciso ai termini territoriali - degli sloveni di Italia, Austria e Jugoslavia, i comunisti italiani insistono sul carattere preliminare della lotta comune contro il fascismo rispetto alle questioni di confine, e sulla conseguente necessità di rinviare sino alla conclusione della guerra la definizione dei problemi territoriali.

La certezza che la costruzione di una società socialista fosse un ideale molto più vicino alla sua realizzazione in Jugoslavia che non in Italia determina poi la piena convergenza del comunismo italiano sulla linea di quello jugoslavo, correzione di rotta che è facilitata dall'arresto da parte dei tedeschi di Luigi Frausin e di Zeffirino Pisoni, avvenimento che priva dei suoi dirigenti più importanti la tendenza italiana del comunismo triestino. Il fattore nazionale viene così subordinato a quello politico-sociale: il partito comunista accetta la soluzione territoriale in senso jugoslavo, o autonomistico nel quadro jugoslavo, dei problemi giuliano e triestino. Inizia quella fase di pieno accordo tra le due anime del comunismo triestino, che durerà sino allo scisma di Tito.

Già nel periodo dell'occupazione tedesca gli interrogativi sull'avvenire sono ansiosamente presenti nell'opinione pubblica cittadina; lo spettro della sorte futura della regione e il contrasto sulla sua fisionomia nazionale gravano sui rapporti tra la resistenza italiana e quella jugoslava. Il contrasto italo-slavo entra nella sua fase culminante e risolutiva quando, con il crollo del Terzo Reich, si avvicina il momento della decisione sull'assetto territoriale della Venezia Giulia. Esso è già gravemente compromesso per l'italianità adriatica da un complesso di fattori interni e internazionali, politici e militari: il negativo peso storico e morale del periodo fascista; la sconfitta dell'Italia e gli impegni assunti dalle potenze occidentali, soprattutto dalla Gran Bretagna, verso la Jugoslavia, non sufficientemente controbilanciati dalle successive promesse fatte al governo italiano di occupare tutta la Venezia Giulia all'interno dei confini del 1940; il pieno appoggio a Tito da parte dell'Unione Sovietica e dei comunisti italiani; l'avanzata delle truppe partigiane slave, che negli ultimi giorni di guerra entrano in possesso della maggior parte del territorio giuliano e, nel corso dei tragici e violenti «quaranta giorni» del maggio e del giugno 1945, della stessa Trieste.

Tra tutti questi fattori il più importante è, in una prospettiva storica, proprio l'ultimo, e cioè il pieno controllo militare di quasi tutta la regione acquisito dal movimento partigiano jugoslavo, che viene deliberatamente perseguito in base alla lucida intuizione che i termini politico-territoriali della pace sarebbero dipesi dalle posizioni militari raggiunte. Da parte jugoslava si pensa - senza cogliere la più complessa realtà del 1918 - che l'attribuzione della Venezia Giulia all'Italia dopo il primo conflitto mondiale fosse stata determinata dalla penetrazione militare italiana; questa diagnosi - storicamente inesatta - consente però alla leadership jugoslava di compiere una lucida scelta che porta le unità partigiane verso occidente, a occupare i territori contesi, quando invece Lubiana e Zagabria, la cui sorte non era in discussione, sono ancora in mano alle truppe tedesche. Nelle zone italiane e mistilingui occupate, l'autorità jugoslava non agisce come un potere provvisorio, in attesa di una decisione definitiva sulla sorte delle province giuliane, ma inizia immediatamente un'opera di profonda trasformazione politico-sociale. L'elemento italiano è come attonito e sgomento di fronte al nuovo clima nazionale e politico, ed è esposto a un'ondata di risentimento, che accompagna, come già nel settembre 1943, la fine di quello che per gli sloveni e i croati è stato un lungo e amaro incubo, e che diviene spesso rabbiosa e indiscriminata violenza contro gli italiani.

Dovunque, ma forse a Fiume con particolare evidenza, questa violenza si dirige preferibilmente contro gli italiani antifascisti, contro coloro che rappresentano un'italianità che non si è piegata davanti al regime e che sono più pericolosi per il nazionalismo slavo, proprio perché sono moralmente legittimati a parlare a nome dell'altra Italia, mentre gli jugoslavi non disdegnano, nel loro tentativo di guadagnare consensi in campo italiano, l'appoggio di fascisti disposti a collaborare. A Trieste durante i quaranta giorni l'atteggiamento jugoslavo non si differenzia sostanzialmente da quello tenuto nelle altre zone a prevalenza italiana della Venezia Giulia, occupate dalle truppe

jugoslave. Il processo di trasformazione politico-sociale e la violenza anti-italiana sono però accompagnati da ripetute assicurazioni di volere tenere conto della specificità della questione triestina e della prevalenza italiana nella città, assicurazioni che nascono dall'impossibilità di negare l'impronta italiana della città e dalla già rilevata volontà di ottenere consensi anche in ambienti italiani. Ma il problema di Trieste è ingigantito, rispetto alla questione delle altre zone della Venezia Giulia, dalla dimensione stessa della città, dalla sua maggiore risonanza internazionale e dalla presenza a pochissimi chilometri da Trieste, e talora anche all'interno della città, di truppe alleate che seguono con preoccupata attenzione l'evolversi della situazione²³⁵.

I sentimenti della maggioranza della popolazione italiana durante i quaranta giorni sono quelli espressi, in tono teso e vibrante, da Pier Antonio Quarantotti Gambini nel suo libro *Primavera a Trieste*. È un volume talora inquietante per alcuni toni anti-slavi che rispondono non tanto all'eccitazione del momento, quanto a una mentalità radicata; dalle pagine del libro non emerge sempre la consapevolezza della necessità di un esame di coscienza al quale nessun italiano, antifascista o fascista che fosse, poteva sottrarsi. Per tali ragioni il fervido clima risorgimentale formatosi durante l'occupazione tedesca e che prosegue lungo quella jugoslava, evocato nel libro, può apparire un modo non di cancellare - perché vi sono meditate pagine sul fascismo - ma di rifiutare, di mettere da parte il ventennio, ricollegandosi a una stagione storica passata. Eppure il libro di Quarantotti Gambini è la voce più autentica, intensa e piena di passione di una città che vuole salvare se stessa, che vuole difendere la propria identità, che è stata abbandonata dall'Italia nel settembre '43 e cerca al suo interno la forza di reagire, che respinge compattamente la violenza di cui è oggetto, anche se forse soltanto poche voci si rendono conto che questa violenza è anche la conseguenza di una passata violenza commessa dal fascismo, dall'Italia e dalla maggioranza della stessa popolazione di Trieste.

Nonostante le illusioni e le passioni dei mesi immediatamente successivi alla fine della guerra, in una prospettiva storica si può oggi affermare che la sorte degli italiani dell'Istria è stata decisa dal fatto compiuto dell'occupazione militare jugoslava; la questione adriatica del secondo dopoguerra è così essenzialmente una questione triestina. Benché anche Trieste fosse stata occupata dalle truppe jugoslave, il problema triestino si riapre in conseguenza anzitutto di quella sua diversa e maggiore rilevanza, della quale si è già parlato. La volontà slava di procedere a una rapida trasformazione nel tessuto cittadino si rivela nel caso di Trieste un errore, perché non può creare, date le dimensioni della città, un fatto compiuto in tempi brevi, ma suscita invece ampie reazioni, anche in campo internazionale, e determina perplessità e ostilità nei confronti della politica jugoslava in città da parte degli angloamericani. Le potenze occidentali avvertono anche la non trascurabile funzione internazionale del porto triestino, non ancora forse, come sarà poco dopo, quale estremo polo meridionale di un'Europa frantumata in due blocchi, ma quale nodo il cui controllo è indispensabile per le comunicazioni con Vienna e con tutta l'Austria.

La pressione occidentale su Tito perché ordini alle sue truppe di lasciare Trieste, si fa allora quanto mai intensa, e Tito deve acconsentire a firmare con gli anglo-americani un accordo che apre alle truppe alleate la via di Trieste, anche perché non è adeguatamente sostenuto dall'Unione Sovietica, che vuole evitare la rottura totale con le potenze occidentali. L'interesse strumentale con il quale gli alleati guardano a Trieste è confermato - come ha lucidamente osservato Diego de Castro, al quale si deve la più completa e persuasiva ricostruzione di questo negoziato²³⁶ - dal fatto che gli angloamericani non sfruttano, tranne che per Pola, la possibilità di occupare gli ancoraggi istriani, perché questi non rivestono quell'importanza strategica che ha invece il controllo dei due porti maggiori.

A partire dal giugno del '45, il problema triestino viene in sostanza sottratto alle ragioni e alle aspirazioni delle due parti che si contendono la città giuliana, per diventare un capitolo della politica delle grandi potenze, che lo rimetteranno nelle mani di Italia e Jugoslavia quando il significato internazionale della questione triestina sarà andato svanendo.

La difficoltà di spingere ad altre rinunzie, rispetto alle posizioni raggiunte, una Jugoslavia che ha l'appoggio totale e intransigente dell'Unione Sovietica; il ruolo intermedio assunto dalla Francia, che cerca a sua volta l'appoggio sovietico per la questione della Saar; il rilievo secondario che la questione giuliana ha - rispetto ad altri problemi - per le diplomazie inglese e americana sono gli elementi che stanno alla base delle decisioni prese, dopo contrasti e discussioni anche violenti, dai rappresentanti delle grandi potenze nel luglio 1946 e ribadite definitivamente nel dicembre dello stesso anno. L'accordo tra le potenze rispecchia, con lievi variazioni, gli equilibri creatisi alla fine del conflitto e - in mancanza di ogni altra possibilità di intesa sul destino della città di Trieste - prevede la creazione di un territorio libero, che avrebbe dovuto comprendere Trieste e la fascia costiera istriana tra Capodistria e Cittanova, mentre Pola è attribuita alla Jugoslavia. Ma il previsto territorio libero di Trieste, destinato a non essere mai realizzato, è diviso provvisoriamente in due zone, la zona A, con la città di Trieste e alcuni piccoli comuni, sottoposta all'amministrazione militare anglo-americana, e la zona B, con Capodistria, Pirano, Umago, Isola, Cittanova, Buie e altri centri minori, sotto amministrazione militare jugoslava. Questa divisione e il suo perdurare nel tempo confermano la difficoltà, se non addirittura l'impossibilità, per le diplomazie di trovare una soluzione diversa da quella dell'equilibrio di fatto maturato nel giugno '46.

La contrapposizione italo-slava, che Ernesto Sestan ha definito un secolare conflitto sociale esasperato dai veleni del conflitto nazionale²³⁷, ossia il contrasto tra i due popoli che, vicini per secoli, non avevano saputo trovare dal momento del risveglio slavo e della formazione della coscienza nazionale jugoslava la strada della comprensione e del dialogo, sfocia così in un drammatico, definitivo e irreversibile arretramento dell'italianità adriatica, iniziato nella primavera del '45 (e già prima con l'abdicazione dello stato, nei giorni dell'armistizio del '43) e ufficialmente sanzionato con il trattato di pace del febbraio 1947. Oltre a tutta la parte indiscutibilmente

slovena e croata della Venezia Giulia e a Fiume, l'Italia perde le zone mistilingui dell'Istria e gran parte dell'Istria costiera italiana, salvando Gorizia e, sia pure all'inizio nella forma del territorio libero, la fisionomia nazionale di Trieste, mentre la piccola porzione della penisola istriana costituente la zona B del territorio libero sarebbe anch'essa di fatto andata presto perduta.

Insieme ai territori croati e sloveni annessi nel 1918, escono così dalla storia d'Italia territori segnati per secoli dalla civiltà veneziana, in cui la coscienza nazionale italiana si era innestata su una tradizione culturale italiana più antica e radicata di quella di Trieste, e che avevano poi trovato, soprattutto a partire dal 1866, in Trieste il loro naturale centro di gravitazione politico-culturale. Il distacco di queste terre dall'Italia non è infatti soltanto politico-territoriale, ma anche etnico-culturale. Quasi tutta la popolazione italiana decide di lasciare la terra natale, con una decisione che può anche essere stata influenzata da una psicosi e da una suggestione collettiva e da consigli impartiti dall'alto e che è stata indubbiamente stimolata dalla consapevolezza che il tradizionale ruolo di nazione egemone, di nazione storica, svolto dagli italiani nell'Istria era ormai giunto al suo termine; ma questa compatta decisione è stata soprattutto un'affermazione di italianità e un gesto di protesta, e insieme una conseguenza della contemporanea pressione di due fenomeni coincidenti, e reputati dai più, appunto per questa coincidenza, intollerabili: il nazionalismo jugoslavo, esasperato dal vicino ricordo del fascismo, e il comunismo di guerra. Aspetto quest'ultimo che spinge alla fuga, e in molti casi proprio verso Trieste, anche tanti sloveni e croati.

L'esodo italiano dall'Istria tocca il suo punto culminante nella vicenda di Pola, presidiata al momento della decisione sulla sua sorte dalle truppe anglo-americane, dove la scelta della partenza assume il carattere di una sempre disperata, ma lucida, cosciente e programmata protesta collettiva, che ha trovato nelle pagine del diario di Guido Miglia una commossa e pacata rievocazione e insieme una spiegazione di quel gesto; anche se Miglia stesso, di fronte al dramma della dispersione, non può non porsi la domanda retorica su quale sarebbe stato il destino della sua città se gli italiani fossero tutti rimasti²³⁸. Entrando in Pola nel settembre 1947, le truppe jugoslave troveranno una città quasi deserta. Gli italiani dell'Istria e di Fiume pagano così, in isolamento e solitudine, il prezzo più alto - quello della separazione dal territorio nazionale, dell'esodo e della diaspora - in conseguenza di una guerra perduta e delle responsabilità del nazionalismo e del fascismo, responsabilità che essi condividevano con tutta la comunità nazionale, ma che si trovano soli a pagare, tra tanta incomprensione e poca solidarietà.

Ernesto Sestan, il grande storico istriano, ha rappresentato in modo commosso, suggestivo e penetrante lo sradicamento di una comunità dalla sua terra d'origine, dalle sue memorie storiche e il tramonto dell'italianità in queste terre di confine. «La millenaria quercia d'Italia, percossa da tanti fulmini, investita da tante tempeste, ha ritratto la sua ombra protettiva da quelle sue terre estreme; come davanti ad ogni spettacolo di impoverimento e di decadenza, il cuore si stringe di tristezza»²³⁹. Passato il periodo più buio e tormentoso, gli anni del disgelo consentiranno alla piccola comunità italiana rimasta - che pure appare, secondo statistiche ufficiali forse artificiose, erosa da un costante calo demografico - di difendere e tramandare la presenza culturale italiana nell'Istria e a Fiume in misura molto maggiore di quanto non potesse prevedere Sestan nel 1947. Ma è certo che gli anni successivi alla fine della seconda guerra mondiale hanno profondamente alterato la fisionomia storica dell'Istria e determinato un ripiegamento irreversibile dell'italianità adriatica.

In quei primi anni dopo la guerra Trieste, ancora incerta sul proprio futuro, sente farsi più angusta, più angosciata e più opprimente la propria posizione di città priva di certezze e sospesa nel vuoto, di città di confine, in anni nei quali, come forse mai nel passato, confine è sinonimo non certo di dialogo e di mediazione, ma di chiusura e di separazione, di frontiera tra paesi, tra ideologie e, sia pure per poco, tra blocchi contrapposti di potenze. Salendo in quegli anni a San Giusto, Giani Stuparich poteva temere che anche a Trieste, come in Istria, gli uomini avrebbero parlato un giorno un linguaggio diverso da quello delle pietre, che il volto esterno della città sarebbe stato diverso da quello della sua secolare civiltà²⁴⁰.

La letteratura, in questo periodo, rispecchia tale atmosfera di depressione, di malinconia oppure di tragico sgomento. In questi anni la letteratura triestina vede nascere opere di livello notevole, come i romanzi e racconti di Quarantotti Gambini, che proseguono con dignità e rinnovano con profondo impegno morale e stilistico i valori della tradizione: lo scavo psicologico, l'analisi della sensualità e dei suoi grovigli, la virile coscienza etica. L'atmosfera generale è tuttavia quella di un cupo e rassegnato abbandono. C'è una curiosa contraddizione fra il livello, talora assai alto, di certe punte poetiche e il clima culturale generale, rispetto al quale esse si profilano quali eccezioni e non quali espressioni caratteristiche.

Vengono scritte e pubblicate alcune raccolte di Virgilio Giotti e Biagio Marin, nelle quali il dialetto - triestino e rispettivamente gradese - genialmente reinventato diviene uno straordinario linguaggio della poesia, arcaico e insieme modernissimo, un purissimo veicolo espressivo, modello esemplare di una resistenza dell'esperienza individuale - e della sua universalizzazione lirica - all'atrofia dell'alienazione sociale e del suo falso universale. Vengono scritte e pubblicate, soprattutto, alcune raccolte di Saba che segnano dei vertici per la poesia di tutto il Novecento, testi nei quali il «doloroso amore» per «la calda vita»²⁴¹, pur esperto di tortuose e infere tenebre e colpe esistenziali, si distende nella grazia di un purissimo gioco musicale e in una sapienza umana che veramente, come dice di sé Saba stesso, piange e capisce per tutti.

Ma se Saba universalizza e trasfigura il dramma triestino in una parabola assoluta della condizione umana, in altri l'angoscia del loro peculiare destino si fa troppo forte e spezza la loro pagina. Nei tragici giorni dell'occupazione jugoslava, quando tutto sembra perduto - mentre l'oppresso di ieri si vendica con ferocia dei torti storici subiti, con l'eccesso e la violenza indiscriminata di ogni vendetta, e l'Italia è troppo abbattuta per poter neanche accorgersi del dramma di Trieste - Silvio Benco scrive la *Contemplazione del disordine* (1946), nella quale il

dolore per la disfatta del proprio mondo si converte in una diagnosi vaga ma totalizzante della catastrofe di tutta la civiltà europea, con una certa fermezza svigorita dalla genericità apocalittica del quadro alla Stefan Zweig.

Certo è facile, al comodo senno di poi, preservato dall'immediatezza del disastro, fare tali osservazioni; ma non bisogna scordare che in quel momento tragico le terre giuliane erano radicalmente sole. Guido Miglia ha descritto l'ignoranza e l'indifferenza dei funzionari e dei politici italiani, cui egli si rivolgeva, per esporre loro la situazione di un pezzo di mondo che essi non sapevano né si curavano di localizzare bene neanche geograficamente. La Jugoslavia, a differenza dell'Italia, ha dimostrato di conoscere ed apprezzare il valore di quelle terre, e quindi - col suo interesse e la sua disponibilità a lottare per esse - di meritarsele.

In queste vicende si rafforza la consapevolezza triestina della propria peculiarità, che si estremizza nella polemica culturale contro l'Italia, edipicamente e ideologicamente messa sotto accusa, come nell'*Antistoria d'Italia* (1946) di Cusin, nelle costanti - o pretese tali - della sua tradizione storica.

Il destino di Trieste è stato unito a quello dell'Istria nelle settimane immediatamente successive alla sconfitta tedesca, ma se ne è distaccato con il ritiro delle truppe jugoslave e l'ingresso in città degli anglo-americani. Con la fine dei «quaranta giorni» cessa la minaccia diretta jugoslava sulla città, non finisce però l'incertezza sul suo futuro politico-territoriale, un'incertezza che è stata recentemente ricostruita, soprattutto ma non soltanto per quanto riguarda la dimensione diplomatica del problema, da Diego de Castro, con la straordinaria conoscenza di dettagli del testimone e del protagonista e con la serenità dello storico non oscurata, ma affinata dalla passione dell'istriano²⁴².

L'occupazione alleata della città continua anche dopo l'entrata in vigore di quel trattato di pace che prevede la nascita del territorio libero, perché le grandi potenze, ormai separate dalla cortina di ferro, non possono accordarsi neppure su una alterazione anche piccola dell'equilibrio di forze emerso dalla guerra mondiale, quale sarebbe stata l'attuazione del territorio libero di Trieste. L'Unione Sovietica preme per l'applicazione delle clausole del trattato di pace, perché così si sarebbe verificato un arretramento delle truppe anglo-americane. Ma i governi occidentali, che alla conferenza della pace si erano piegati alla soluzione di compromesso rappresentata dal territorio libero, in un ultimo tentativo di evitare una rottura completa con l'Unione Sovietica, ora che tale rottura è un fatto compiuto, temono che il ritiro delle proprie truppe da Trieste possa lasciare sguarnita un'importante posizione strategica sulla linea del confine tra i due blocchi, e che i comunisti, che raccoglievano consensi sia tra gli italiani sia tra gli sloveni, possano diventare la forza politica dominante nel territorio triestino. Dei paesi direttamente coinvolti nella questione, il cui peso in questa fase è - come si è detto - piuttosto scarso, è favorevole alla nascita del territorio libero la Jugoslavia, il cui atteggiamento è ora condiviso dai comunisti triestini che, vista svanire la prospettiva dell'annessione alla Jugoslavia, vedono positivamente una soluzione che sottragga Trieste al controllo anglo-americano e limiti l'influenza italiana. D'altra parte però, in contraddizione con questo atteggiamento, le autorità jugoslave nella zona B perseguono una politica di integrazione di questi territori nello stato jugoslavo, indebolendo così la tesi autonomistica che affermano di volere sostenere. Le forze indipendentistiche, sostenute dagli jugoslavi nella zona A, non hanno nessuna libertà di azione nella zona B. Dopo la rottura con Stalin, anche Tito guarda con perplessità a un territorio libero in cui la grande maggioranza dei comunisti sarebbe stata di osservanza stalinista. Il governo italiano a sua volta, con il sostegno dei partiti italiani di Trieste, punta alla revisione del trattato di pace, mira a riottenere le due zone o almeno quella sottoposta al controllo anglo-americano, e di conseguenza si oppone a un atto come la costituzione del territorio libero, che avrebbe fatto svanire qualsiasi possibilità di raggiungere questi obiettivi. Sia nel corso delle trattative di pace sia nelle successive discussioni sul territorio libero, l'atteggiamento italiano appare generalmente improntato a identificare il problema della difesa dell'italianità delle terre adriatiche con la difesa della loro appartenenza politico-territoriale allo stato italiano. La tutela della vita nazionale della comunità viene ritenuta possibile - secondo un concetto e una mentalità profondamente radicati nella tradizione italiana e prevalenti nella stessa opinione pubblica triestina e giuliana - solo all'interno dei confini dello stato nazionale.

Questa insistenza sull'aspetto politico-territoriale del problema suscita qualche voce critica, come quella di Pier Paolo Luzzatto Fegiz, che vede in un'ampia zona libera, estesa anche verso occidente, la via per sottrarre il maggior numero possibile di italiani alla sovranità jugoslava²⁴³, via che viene esplorata dalla delegazione italiana solo dopo l'emergere della soluzione del territorio libero, e forse anche allora senza troppa convinzione. Più tardi Pier Antonio Quarantotti Gambini dirà, non senza accenti polemicici, che la tutela dell'identità culturale costituisce un valore preminente rispetto a quello della difesa di un confine. Mentre l'insistenza su quest'ultimo aspetto porta presto, in conseguenza del progressivo indebolimento della posizione diplomatica italiana, la questione giuliana a restringersi al problema di Trieste e della sua appartenenza statale, l'assenso all'attuazione del territorio libero avrebbe potuto consentire, secondo lo scrittore istriano, la difesa dell'italianità culturale della zona B all'interno di un piccolo stato autonomo²⁴⁴. Forse solo De Gasperi, tra i responsabili della politica italiana, ebbe - come testimonia De Castro - una viva sensibilità non solo per l'aspetto politico, ma anche per quello culturale del problema giuliano.

Rispetto al periodo della conferenza della pace, l'aggravamento della tensione internazionale e gli sviluppi interni italiani, con la fine dei governi di unità nazionale e il deciso allineamento dell'Italia con il blocco occidentale, determinano un più marcato appoggio anglo-americano alle tesi italiane. Questo appoggio si estrinseca in una linea filo-italiana, più o meno marcata a seconda delle circostanze, nell'amministrazione della zona A e - a livello internazionale - nella famosa dichiarazione tripartita del marzo 1948, con la quale le tre potenze occidentali riconoscono il diritto italiano a rientrare in possesso di tutto il territorio libero. È una mossa che vuole indubbiamente essere un appoggio ai partiti anti-comunisti italiani in vista delle elezioni politiche del 18 aprile 1948, ma anche offrire, in una prospettiva più ampia e meno contingente e strumentale, un sostegno alla linea italiana in campo internazionale. Le diplomazie occidentali - e questo è un dato di estrema importanza per

interpretare gli sviluppi successivi della questione triestina e per valutare la posizione di debolezza negoziale nella quale l'Italia si trova rispetto alla Jugoslavia - sono però profondamente consapevoli, anche nel periodo di maggiore concordanza con le tesi italiane, del fatto che esse non possono compiere nessun atto unilaterale sul problema triestino, neppure per quanto riguarda la zona A, perché un comportamento del genere avrebbe scatenato durissime reazioni da parte della Jugoslavia e dell'Unione Sovietica. Un eventuale ritorno della zona anglo-americana all'Italia implicava quindi sin dall'inizio l'assenso jugoslavo e la non ostilità sovietica.

Per evitare la realizzazione del territorio libero, gli alleati utilizzano la questione della scelta della massima autorità del territorio libero, il governatore, la cui nomina spettava al consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, consultati i governi italiano e jugoslavo. Proprio gli anglo-americani, alla conferenza della pace, avevano insistito per attribuire al governatore poteri sostanziali, e non puramente formali, per bilanciare quella prevalenza comunista che essi pensavano potesse verificarsi in seno all'assemblea rappresentativa; ma - venuto meno ogni interesse alleato alla costituzione del territorio libero - la mancata nomina del governatore costituisce un eccellente pretesto per bloccare l'attuazione del trattato di pace. Dal 1947 al 1953, con maggiore o minore convinzione a seconda dei momenti, le grandi potenze, il consiglio di sicurezza e anche i governi italiano e jugoslavo con sondaggi diretti affrontano la questione della nomina del governatore e esaminano decine di candidature: i nomi proposti dagli angloamericani e graditi agli italiani vengono respinti da sovietici e jugoslavi; le candidature avanzate da parte sovietica e jugoslava si scontrano con l'ostilità anglo-americana e italiana. Non ha successo neppure il tentativo russo di attenuare l'intransigenza occidentale, trasformando la nomina del governatore in una condizione preliminare e pregiudiziale per la soluzione del problema austriaco. Nomi proposti da una parte, quando in tempi successivi vengono riformulati dalla controparte, sono respinti dai loro primi sostenitori. La questione del governatore diventa - come ha osservato De Castro - una favola all'interno del problema triestino; essa rimane all'ordine del giorno del consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite sino al 1977, ventitre anni dopo l'accordo italo-jugoslavo su Trieste, segno che la vecchia Austria è stata maestra al mondo nel rinviare i problemi che non si riesce a risolvere, ma sempre nel rispetto del formalismo burocratico.

Intanto però i lineamenti del problema triestino, a pochi mesi dalla dichiarazione tripartita e dalle elezioni politiche italiane, sono stati segnati profondamente dalla risoluzione di condanna del partito comunista jugoslavo da parte del Cominform e dalla rottura tra Jugoslavia e Unione Sovietica. Non tutte le conseguenze di questo avvenimento sono visibili in tempi brevi, ma esso costituisce indubbiamente il fatto fondamentale nella successiva evoluzione della questione triestina. Da allora gli anglo-americani guardano al problema con maggiore distacco: la linea di divisione dell'Europa si allontana da Trieste e all'interno della città i comunisti sono divisi in un partito titoista e in uno cominformista, che si combattono aspramente tra di loro. Si rafforza diplomaticamente la posizione jugoslava, perché gli alleati hanno interesse a evitare un riavvicinamento di Belgrado all'Unione Sovietica, mentre l'Italia, comunque saldamente legata al blocco occidentale, vede molto compromesso il suo peso negoziale, proprio in una fase in cui il mutato atteggiamento anglo-americano incomincia a suggerire l'ipotesi di contatti diretti italo-jugoslavi, come unica via per la soluzione del problema adriatico. Sia pure in una prospettiva più lontana - perché per il momento il contrasto politico, nazionale e ideologico italo-jugoslavo è ancora fortissimo - la rottura tra sovietici e jugoslavi crea anche le premesse per un'atmosfera meno tesa nelle zone di confine.

Per Trieste quindi la guerra non si è conclusa alla fine dell'aprile 1945; l'incertezza e la tensione continuano in un precario dopoguerra. Al fallimento, con il crollo del Terzo Reich, del tentativo di inserire la città nell'ultima, più tragica e delirante riedizione del sogno della Mitteleuropa, quella hitleriana, è seguito il periodo jugoslavo, che la maggioranza della popolazione cittadina, nonostante le affermazioni ufficiali di fratellanza italo-slovena, ha vissuto come una parentesi di occupazione e di incubo.

Nei mesi e negli anni nei quali si discute sul suo destino, l'opinione pubblica italiana di Trieste ha la convinzione che la città sia soltanto una pedina nella scacchiera internazionale, la cui sorte viene decisa al di fuori e al di sopra di Trieste, prescindendo dalla volontà della popolazione. Giani Stuparich darà corpo a questi sentimenti di una città smarrita e stordita, scrivendo: «Erano i giorni più amari di Trieste e della Venezia Giulia, quando i potenti del mondo giocavano col nostro piccolo destino»²⁴⁵. Gli italiani di Trieste hanno la coscienza amara di vivere in una città ansiosa, perplessa sul presente e ignara dell'avvenire, isolata e - nei primi anni - quasi assediata.

Il confine corre a pochi chilometri da Trieste, quasi a vista d'uomo; l'Istria vicina sembra irrimediabilmente lontana, e il tema della separazione dall'Istria ricorre con intensa commozione in scrittori istriani come Quarantotti Gambini o di profonde radici istriane come Stuparich, che esprimerà in questi termini il senso amaro e angoscioso del distacco definitivo: «Guardavo all'Istria che mi lasciavo alle spalle... Mia, mia terra non più mia. Di quei profili, ch'erano imbevuti della mia giovinezza, conoscevo ogni tratto: non li avrei mai più ricalcati. L'isola lontana dei miei padri, la petrosa e aerea Lussino, m'era preclusa per sempre. Avevo la netta impressione che un'inesorabile lama fosse scesa a dividere, a staccare da noi una parte vitale della nostra terra, per sempre»²⁴⁶. Scorge l'Istria dal treno, passando vicino alle pietre «insanguinate dalla nostra guerra del '15», e vede nella sorte delle terre perdute la parabola degli ideali di tutta una generazione: «Infelice generazione la nostra, che vedemmo prima salire la realtà verso il sogno più bello e poi ripiombare giù, più giù d'ogni temuto incubo»²⁴⁷.

In questo clima e in questa atmosfera la maggioranza della popolazione italiana di Trieste si raccoglie intorno a una linea di difesa dell'italianità della città contro le forze slovene e le tesi filo-jugoslave o indipendentistiche; di fronte alle altre tendenze dell'opinione pubblica interna e alle grandi potenze essa afferma risolutamente la volontà della città di rimanere italiana. Continua così, come reazione alla precarietà dell'assetto territoriale e spirituale,

anche dopo i drammi del fascismo e della guerra, quel sostanziale polarizzarsi della vita politica della città intorno al problema nazionale, pur nel pluralistico articolarsi delle forze politiche che caratterizza la ripresa democratica. La difesa dell'italianità di Trieste è il motivo che unisce la maggioranza della popolazione italiana, rivelandosi ancora più forte delle differenze ideologiche. A Trieste il comitato di liberazione nazionale rimane in vita fino alla firma del trattato di pace, ma anche successivamente i partiti democratici sono uniti da una giunta d'intesa. Maggioranza italiana e minoranza slovena (5,7 per cento nel comune, 8,2 complessivamente nella provincia di Trieste, che comprende, tranne Muggia, paesi a grande maggioranza slovena, secondo dati del 1977) restano, in questi anni, vasi poco comunicanti²⁴⁸.

Accanto al prevalere della vecchia tematica della difesa nazionale, accanto a questo elemento di continuità rispetto al passato, si registrano però rilevanti e significativi mutamenti nella fisionomia politica e nel tessuto umano di Trieste. La città italiana forse più laica per tradizioni di cultura e per mentalità e costume di vita ha ora nella democrazia cristiana la forza politica egemone, il partito di gran lunga più consistente. Quella tendenza verso il «guelfismo», che caratterizza la vita politica italiana nell'immediato dopoguerra, trova riscontro anche nella città adriatica. Questo fenomeno, che attende ancora di essere studiato e interpretato in tutti i suoi aspetti, è il segno del superamento - dopo la lunga parentesi della dittatura - di un vecchio clima in cui il cattolicesimo politico e sociale era identificato con una linea austriacante e con gli interessi sloveni, e risente indubbiamente dell'influenza di quanto si stava verificando in quegli anni in Italia e della tendenza ad allinearsi sulle stesse posizioni.

La democrazia cristiana, come maggior partito italiano, viene considerata la più solida garanzia per un'azione a tutela degli interessi triestini. In città è aumentata, già nel periodo tra le due guerre e soprattutto a partire dal '45 con l'esodo dall'Istria, la popolazione di origine friulana e istriana, proveniente cioè da due zone nelle quali, a differenza di Trieste, la presenza del movimento cristiano-sociale era saldamente radicata. Nella latitanza di ogni altra presenza ufficiale italiana a Trieste dal settembre 1943, il vescovo della diocesi di Trieste e Capodistria, monsignor Antonio Santin, era diventato, nel periodo tedesco e in quello jugoslavo, la più visibile e coraggiosa presenza italiana in città; egli assolve una funzione che richiama quella svolta da Pio XII a Roma, sulla quale ha insistito in modo tanto suggestivo e pregnante Federico Chabod.

Gianni Bartoli, sindaco democristiano della città a partire dal 1949, riesce - svincolandosi anche in un certo senso dalla sua militanza partitica - a diventare un punto di riferimento di larga parte dell'opinione pubblica italiana di Trieste. Ma soprattutto la democrazia cristiana può realizzare a Trieste un'ampia aggregazione di consensi, perché essa si presenta in primo luogo come un partito italiano, come uno strumento di difesa del carattere nazionale della città, come la forza guida dell'italianità cittadina.

Il partito comunista, a sua volta - che negli anni dell'opposizione al fascismo, della guerra e della resistenza si è fatto interprete delle aspirazioni politiche ed economiche della classe operaia, ha rifiutato ogni contrapposizione nazionale e ha cercato di esprimere il volto binazionale della città e soprattutto del suo proletariato - tra '44 e '45 arriva a fare proprie le tesi jugoslave, perché vede in esse la via per una rapida vittoria della propria ideologia. Ma sperimenta e vive prima la grave contraddizione tra l'affermata vocazione internazionalista del partito e la realtà del nazionalismo dei comunisti jugoslavi e poi l'intricato e drammatico contrasto tra la fedeltà ai principi e quella agli interessi della più grande potenza socialista mondiale. Così quel comunismo triestino che ha saputo superare indenne, almeno in superficie, le tensioni prodotte dal conflitto nazionale italo-slavo, non riesce a evitare la lacerazione prodotta dalla rottura tra Jugoslavia e Unione Sovietica. Lo schieramento comunista si spezza in due tronconi; si consuma la frattura fra titoisti e cominformisti, che coinvolge soprattutto gli sloveni, più direttamente toccati da questa scelta, che però nella loro maggioranza rimangono fedeli al vecchio partito, subordinando anch'essi, come in passato i loro compagni italiani, il momento nazionale a quello ideologico.

La frattura tra titoisti e cominformisti è stata vissuta come una lacerazione tipicamente triestina: è stata una vicenda che da un lato ha anticipato, per certi aspetti, la trasformazione mondiale del comunismo e dall'altro è rimasta soffocata in una dimensione locale. In questa vicenda, gli uomini che l'hanno vissuta e guidata si sono bruciati, venendo poi messi al margine quando, a vicenda finita, erano ormai testimoni di un evento scomodo, che tutti volevano dimenticare. È il caso di alcuni leader del movimento operaio e di quelle migliaia di operai italiani di Monfalcone che, trasferitisi dopo la fine della guerra in Jugoslavia per operare in uno stato socialista, nel '48 sono stati deportati e imprigionati per la loro fedeltà al Cominform e più tardi sono stati - quelli rimasti in vita - dimenticati e messi in disparte da tutti. Questa vicenda - nata nella realtà industriale di Monfalcone, ben diversa da quella triestina - s'inquadra certo, com'è stato giustamente osservato, nella tensione tipicamente «terzinternazionalista» del movimento operaio²⁴⁹. Ma il destino di quei sopravvissuti, soprattutto al momento del ritorno, è sparito anch'esso nel nulla della «fuga senza fine» triestina.

Nella dialettica politica della città si inserisce anche una vivace tendenza indipendentistica²⁵⁰, che rappresenta una forzanuova nella vita politica della città, ma costituisce però la dimensione organizzata di uno stato d'animo che ha radici antiche in città e si ricollega alle intuizioni di Vivante e alle tesi esposte da Pittoni nell'ottobre 1918. Tale stato d'animo balza in primo piano all'indomani della guerra, come reazione al nazionalismo e alla decadenza economica di Trieste, come ricerca di una soluzione che sottragga la città al lacerante conflitto italo-jugoslavo e restituisca al porto l'antica prosperità economica, come rivendicazione infine dell'appartenenza di Trieste ai triestini. Formula quest'ultima che diventa talora espressione di un angusto municipalismo, come quando vuole riservare il diritto di partecipare alle scelte sul destino di Trieste ai «pertinenti» in città nel 1918 e ai loro discendenti. Questo stato d'animo indipendentistico trova la sua prima espressione nella proposta di uno stato autonomo con popolazione italiana, friulana, tedesca, slovena e croata, che in successive versioni assume termini

territoriali diversi, proposta formulata da monsignor Luigi Fogar, il vescovo di Trieste allontanato su pressioni fasciste nel 1938, da elementi legati, come lo stesso Fogar, ai valori sovranazionali della tradizione cattolica absburgica, e da ambienti sloveni anti-comunisti.

Soprattutto da motivazioni economiche nasce invece l'azione propagandistica a favore di una Trieste autonoma, condotta nell'estate del '45 da un comitato austriaco per la liberazione di Trieste, nel quale confluiscono industriali austriaci, che sperano di trovare nel porto adriatico uno sbocco per l'economia dell'Austria risorta, e alcune figure del mondo economico triestino, che guardano con nostalgia al benessere e al volume di traffici del passato. L'indipendentismo come forza politica organizzata nasce a Trieste dopo il ritiro delle truppe jugoslave, ad opera di gruppi non comunisti che sino a quel momento avevano generalmente appoggiato la tesi di una Trieste autonoma all'interno di uno stato jugoslavo. Nella nuova situazione venutasi a determinare, essi hanno invece come obiettivo quello dell'indipendenza, diventando poi naturalmente la forza che si batte in maniera più risoluta e combattiva per l'attuazione del territorio libero. Le matrici storico-sentimentali delle varie tendenze indipendentistiche sono unitarie; esse si richiamano alla tradizione commerciale e emporiale di Trieste, che sperano di rinnovare mediante l'indipendenza politico-territoriale e idonee misure economiche; mirano a approfondire i legami con lo hinterland storico; vogliono un superamento della logica del conflitto nazionale nella cornice di un piccolo stato binazionale.

Politicamente l'indipendentismo triestino si presenta però diviso, alle elezioni del 1949 parteciperanno tre partiti indipendentistici. Dei due principali, il fronte dell'indipendenza, il più antico, rappresenta l'ala di sinistra del movimento, che conserva qualche traccia delle primitive posizioni filo-jugoslave e assume un atteggiamento molto critico nei confronti del governo militare alleato, ritenuto troppo filoitaliano. Esso riceve il maggior sostegno da ambienti operai e piccolo borghesi. Il blocco di Trieste, che ha l'appoggio di alcuni circoli commerciali e industriali, rappresenta invece l'ala borghese dell'indipendentismo, critica verso la linea troppo radicale del fronte, pervasa da nostalgie absburgiche, favorevole al governo alleato e soprattutto agli inglesi. Per quanto riguarda la composizione nazionale dello schieramento indipendentistico, esso è un movimento a netta prevalenza italiana, che ha l'appoggio di alcuni esponenti anti-comunisti sloveni.

Il fenomeno dell'indipendentismo, nel clima travagliato della Trieste del dopoguerra, è reso più intricato e complesso dall'esistenza di forze che hanno interesse a strumentalizzare i gruppi indipendentistici, per introdurre un elemento di dissenso e di attrito in campo italiano o anche, soprattutto in alcuni momenti, per rafforzare l'amministrazione militare alleata. L'indipendentismo rappresenta comunque una corrente con una sua precisa e autonoma fisionomia nel clima politico-spirituale della Trieste di quel periodo, e non soltanto di esso. Non fu, come si affermò nel fervore della polemica, un partito filo-jugoslavo mascherato e perciò più subdolo, anche se ricevette, soprattutto per i suoi organi di stampa - tra i quali figura il «Corriere di Trieste», sulle cui colonne scrissero tra gli altri Fabio Cusin, Bruno Cerne e Carolus L. Cergoly - finanziamenti da parte jugoslava. Allo stesso modo non fu neppure una quinta colonna del governo militare alleato, anche se -soprattutto in alcuni periodi - ricevette probabilmente aiuti finanziari dagli alleati e soprattutto dagli inglesi.

All'interno del gruppo nazionale sloveno sono rappresentate le tre tradizionali correnti cattolica, liberale e operaia, quest'ultima socialista massimalista e poi comunista dal primo dopoguerra, e naturalmente compattamente comunista dalla guerra di liberazione in avanti. La reazione alla politica comunista e il massiccio afflusso verso Trieste di profughi slavi anticomunisti, o comunque fuggiti dall'esperienza del comunismo di guerra, fanno riesplodere in campo sloveno dissidi ideologici che si erano forse andati attenuando negli anni dell'oppressione nazionale e della resistenza.

Il concorde anticomunismo determina una collaborazione tra cattolici e liberali, che ripete quanto era già avvenuto nel primo dopoguerra di fronte al nazionalismo e al fascismo. Il sorgere dell'eresia titoista introduce un ulteriore elemento di dissenso in campo sloveno, portando un nuovo elemento di divisione, questa volta all'interno dei comunisti sloveni²⁵¹. Ma se la frattura è molto violenta ai vertici del partito, la base, anche nella sua componente slovena, rimane - come si è detto - prevalentemente fedele al partito che l'aveva guidata nella fase della clandestinità e della lotta, al partito più saldamente radicato nella classe operaia triestina. A sua volta questa considerevole e talora aspra frantumazione politica esistente tra gli sloveni viene attenuata dal fatto che tutti i diversi partiti che godono dell'appoggio degli sloveni di Trieste sono favorevoli all'applicazione del trattato di pace e all'attuazione del territorio libero. Questo obiettivo comune rappresenta un fattore di unione in un quadro altrimenti ricco di contrasti, e consentirà per esempio nelle elezioni del 1952 la presentazione di liste comuni tra titoisti e sloveni anticomunisti, non a Trieste, ma nella più distesa atmosfera dei piccoli comuni dell'altopiano.

L'ascesa della democrazia cristiana non segna la scomparsa delle tradizioni politiche più solide e vive nell'opinione pubblica italiana di Trieste: quella liberal-conservatrice e quella democratico-risorgimentale, rinnovata e vivificata quest'ultima negli anni dell'antifascismo e della resistenza dal movimento di «Giustizia e Libertà» e dal partito d'azione. Questi due antichi filoni del mondo politico triestino sopravvivono nei partiti di centro, liberale socialdemocratico e repubblicano, piccoli da un punto di vista numerico, ma che continuano a rappresentare la tradizione politico-culturale più diffusa tra la popolazione italiana.

Più forte che in altri centri urbani italiani, a struttura economico-sociale paragonabile a quella di Trieste, rimane il peso della destra estrema, nazionalistica e neo-fascista, che nella particolare atmosfera triestina, ancora dominata dal problema nazionale, può riscuotere ampi consensi non solo tra i nostalgici del regime, ma anche tra i giovani, attratti da un nazionalismo violento e aggressivo, e tra i profughi istriani, la cui amarezza e il cui risentimento vengono sfruttati e strumentalizzati dagli eredi del regime che ha perduto l'Istria.

Questo complesso articolarsi della lotta politica, oscillante tra i due poli dell'aspirazione all'unione all'Italia e

della volontà di mantenere l'indipendenza, è caratterizzata da un complesso e non sempre coerente intrico di motivi nazionali e ideologici. Esso risente della suggestione di eventi politici e ideologici di portata mondiale, come la rottura tra Tito e Stalin, che danno alla vita politica triestina una fisionomia diversa rispetto ai periodi precedenti, anche se rimane un elemento di continuità con il passato, costituito dall'esistenza di un blocco nazionale italiano, ancorato alla vecchia politica di difesa nazionale, sia pure guidato da una nuova forza egemone, quale la democrazia cristiana.

A questa commistione di continuità e di novità nella fisionomia politica della città corrisponde un mutamento profondo nel profilo umano di Trieste. L'esodo dall'Istria ha la prima, logica tappa a Trieste, e in moltissimi casi trova nella città adriatica anche la sua meta definitiva²⁵². La città assorbe così, a partire dal 1945 e per tutti gli anni successivi, e di nuovo dopo il 1954, una parte considerevole della popolazione istriana che abbandona le proprie case. A Trieste gli esuli istriani mantengono, all'interno della città italiana, una propria fisionomia, sia uniti in un'organizzazione dei profughi che rappresenta tutto il gruppo istriano, sia divisi nei piccoli circoli, che perpetuano il ricordo e le tradizioni delle città e dei paesi di origine e che mantengono in vita nell'esilio i vecchi legami tra i loro abitanti.

L'incontro tra triestini e istriani non è privo di incomprensioni, di attriti e di problemi: la reazione degli abitanti della città è spesso di perplessità e in alcuni casi di rigetto nei confronti dei nuovi venuti, con alcuni inquietanti risvolti di rancore per l'inserimento dei profughi nella vita economica cittadina; le organizzazioni ufficiali degli esuli assumono talora rigidi e angusti atteggiamenti nazionalistici, che ostacolano la nascita di un dialogo nazionale nelle terre di confine. Eppure l'incontro a Trieste, negli anni della diaspora istriana, della tradizione cosmopolita, borghese e cittadina di Trieste con l'eredità dell'Istria, delle cittadine venete, dei centri marinari e delle campagne, ha una funzione storica positiva di sintesi dell'eredità complessiva dell'italianità adriatica, anche negli aspetti che stavano attenuandosi o tramontando.

Questa funzione storica è avvertita da uomini di cultura e da letterati, da Stuparich e da Quarantotti Gambini, che si sentono investiti della missione di essere testimoni e custodi della tradizione istriana e di tramandare l'eredità di questa italianità dispersa e sradicata, e da scrittori della generazione più giovane, come Guido Miglia. In tempi meno tempestosi, superando il trauma e la lacerazione del distacco, Miglia riprenderà il contatto con la terra natia, che quindi costituisce per lui non soltanto un'esperienza conclusa e un capitolo della memoria, ma anche una realtà continuamente presente. Egli dedica pagine penetranti e piene di amore alla vecchia civiltà istriana, ma anche al clima culturale e politico dell'Istria negli anni più recenti. In questi anni, che sono di disgelo e di dialogo, si assiste a una ripresa della cultura italiana in Istria - sulla quale già nel 1955 Carlo Schiffrer aveva formulato suggestive riflessioni²⁵³ - che sarà resa più agevole dalla vicinanza di un polmone triestino non estraneo alle forme della tradizione istriana.

Intanto, mentre Trieste assorbe una consistente parte della popolazione istriana, nella città continua - a causa dell'incertezza sul futuro, della vicinanza del confine, del malessere economico, della stagnazione della vita culturale e intellettuale - la diaspora iniziata negli anni tra le due guerre. La città, che aveva acquistato la sua fisionomia più autentica attraverso l'immigrazione, è segnata da un fenomeno di segno opposto, di depauperamento e di decadenza. La perdita di energie umane e di talenti intellettuali prosegue in un ambiente che si interroga, ansiosamente e talora istericamente, sulla propria vitalità economica, sulla propria funzione e sul proprio futuro. Chi ha vissuto gli anni del dopoguerra triestino ha avuto l'esperienza di una tesa passione e insieme di una *impasse* fatale, di un mondo la cui classe dirigente imboccava un vicolo cieco e si accaniva spesso a inoltrarsi in quelle vie senza uscita. Ma quella situazione senza sbocco era - su scala ridotta ed esasperata - anche una specie di piccola e minima prova generale dello stallo e della cappa di piombo che, in quegli anni, bloccavano il mondo.

Trieste è stata un luogo marginale nel quale molte grandi illusioni sulla Storia e sulla politica sono cadute forse prima che altrove. La crisi dei grandi sistemi, del socialismo reale e dei progetti di rifondazione del mondo, emergeva con trasparenza nell'opacità della città che ne faceva esperienza immediata e vicina, mentre altrove, almeno in Italia, si credeva ai grandi modelli, agli stati-guida, alle contrapposizioni frontali per la salvezza del mondo. Trieste offriva un vaccino della delusione, che più tardi avrebbe investito tante coscienze europee.

In questi anni la coscienza della scrittura triestina cede, generalmente, a una sconsolata malinconia. Giani Stuparich, questo fratello spirituale di Slataper, che non riesce - né avrebbe potuto - a diventare realmente il suo erede, incarna idealmente in sé, nel declino della sua vita e della sua opera, questo declino di Trieste, questa sorte triestina sentita quale declino. I suoi *Ricordi Istriani* (1961) sono l'elegia sentimentale di una perdita irrecuperabile, le sue prose morali si rattappiscono in una struggente tristezza, un romanzo come *Simone* (1953) è la proiezione avveniristica di una catastrofe affrontata virilmente, ma subita in tutte le fibre come un esito definitivo e totale, come uno schianto della vita che non consente una prospettiva sulla vita. Con Stuparich sembra tramontare, in un malinconico congedo pieno di dignità, la cultura, l'anima risorgimentale di Trieste, la grande illusione civile che Scipio Slataper si era costretto ad affermare, quale meta di lavoro e di speranza, facendo eroicamente tacere il suo pessimismo, la sua intuizione dell'inconciliabilità della crisi che egli sentiva di incarnare.

La grande lezione di Stuparich è la dirittura morale, l'umanissimo stile col quale egli ha vissuto il tramonto della propria civiltà, senza rinnegare i propri ideali. Di altra tempra è la resistenza, appartata e dimessa ma indistruttibile e intatta nella sua lucidità, che dà vitalità alla poesia di Giotti e di Marin, e soprattutto a quella di Saba, all'assoluta esperienza poetica ed esistenziale dei suoi ultimi anni.

Nella crisi di quegli anni pullula anche un fervore di iniziative ed esperienze culturali. La casa editrice «Lo

Zibaldone», fondata ed attuata da Anita Pittoni con mezzi artigianali e con finissimo gusto grafico e letterario, ripropone testi essenziali della tradizione triestina settecentesca ed ottocentesca (per esempio De Giuliani e Sartorio) e scopre la nuova giovanissima generazione letteraria. «Lo Zibaldone» potrebbe essere la casa editrice che Trieste non ha mai avuto e che avrebbe obiccttivato socialmente la vitalità dei suoi fermenti; esso guarda al passato ed al presente di Trieste, ma anche a quella cultura europea cui Trieste si era rivolta con tanto originale fervore e pubblica infatti testi curiosi e insieme fondamentali come - per fare solo un esempio - *Il povero Uli* di Ulrich Bräker, nella versione di Spaini. Poi «Lo Zibaldone», legato ad una fervida iniziativa solo personale non sufficientemente sostenuta, perirà - e sarà un'altra delle occasioni mancate di Trieste.

Vivono ed operano a Trieste, in questi anni, talenti giovani e irrequieti che di lì a pochi anni lasceranno la città e andranno a svolgere, nella loro diaspora in Italia, funzioni determinanti nella cultura e nell'industria culturale italiana: nell'editoria, nel cinema, nel giornalismo, nella critica cinematografica e così via. Il '54, che realizza e delude col ritorno dell'Italia un'indeterminata speranza, costringe questa vivacissima pattuglia alla dispersione, per esplicare le varie attitudini in quelle strutture culturali che a Trieste mancano. Questi esuli partono portando con sé nostalgia per la città e rancore per la medesima, che non ha loro permesso di piantarvi radici e di arricchirla com'essi avrebbero voluto; partono con quest'acre delusione per la tradita «promesse de bonheur» e con un risentimento edipico che li spingerà a desiderare segretamente di tornarvi e a non tornarvi neanche per una settimana, a godere autolesivamente delle sue crisi, a parlarne sempre male e soprattutto a parlarne sempre - come fa, del resto, chi rimane e stende le struggenti cronache del cuore di quelle promesse mancate, rievocando e rimpiangendo il «perduto verde della nostra valle»²⁵⁴ e la vita che avrebbe potuto e dovuto fiorire.

Con il 1948 inizia quella che Diego de Castro ha felicemente definito la fase statica della questione triestina. La dichiarazione tripartita, accolta con tanto entusiasmo dagli italiani di Trieste, è rimasta, e non poteva non rimanere, lettera morta. Il suo significato, già molto limitato da un punto di vista politico, è stato ulteriormente ridotto dalla rottura tra Tito e Stalin, che ha avvicinato i governi occidentali alla Jugoslavia e posto fine a quel breve periodo in cui l'atteggiamento alleato è parso quasi del tutto coincidente con le posizioni italiane. Un'intesa diretta italo-jugoslava incomincia a prospettarsi come l'unica via attraverso la quale è possibile trovare una soluzione al problema triestino. Ma i tempi non sono ancora maturi per questo accordo, soprattutto perché, come dimostreranno i primi contatti italo-jugoslavi, nessuna delle due parti è ancora in grado di rinunciare a obiettivi che pubblicamente sono considerati come irrinunciabili, di fare accettare all'interno del proprio paese un compromesso, che avrebbe implicato un arretramento rispetto alle posizioni iniziali, e quindi sacrifici ritenuti intollerabili e troppo gravosi dall'opinione pubblica.

La rottura di Tito con il Cominform e la conseguente lacerazione all'interno del movimento comunista triestino spianano intanto la strada allo svolgimento delle prime elezioni nella zona A, che il governo alleato aveva sino a quel momento cercato di evitare, nel timore di un successo comunista che avrebbe reso estremamente tesi i rapporti tra amministrazione militare e autorità cittadine. La crisi comunista apre quindi la via a un corso più normale e democratico della vita politica triestina. Le liste nazionali italiane, con in testa la democrazia cristiana, ottengono nelle elezioni del giugno '49 un considerevole successo, che consente loro di riproporre l'immagine di una città tesa al ricongiungimento all'Italia. I partiti, spesso in duro contrasto reciproco, che sono favorevoli al territorio libero - e tra essi i cominformisti superano nettamente i titoisti, mentre gli indipendentisti raccolgono un numero di voti considerevole, ma inferiore alle loro previsioni - possono a loro volta sostenere che una consistente parte dell'elettorato si è espressa a favore dell'indipendenza²⁵⁵. Essi inoltre, dato che hanno ottenuto una notevole maggioranza a Muggia e un consenso plebiscitario nei comuni dell'altopiano, possono ribadire la concezione che Trieste è un'isola italiana in un territorio non italiano.

Intanto comunque l'indiscutibile, anche se diversamente interpretato, successo italiano dà una nuova e più autorevole legittimazione all'amministrazione cittadina, già prima concentrata prevalentemente in mani italiane. Nello stesso tempo però i più distesi rapporti esistenti con la Jugoslavia spingono i governi alleati a imprimere un andamento più neutrale e meno filo-italiano alla propria linea politica e a dare radici più salde e autonome alla loro presenza amministrativa nella zona A. L'atteggiamento alleato suscita perplessità e apprensioni negli ambienti italiani, che vedono rafforzarsi una struttura amministrativa che essi avevano sempre considerato come transitoria e ne temono il perpetuarsi nel tempo, mentre non è sufficiente per assicurare le altre correnti politiche, che denunciano un processo di italianizzazione strisciante della zona A, e in particolare gli sloveni, che considerano insufficientemente tutelati i loro diritti. Le seconde e ultime elezioni tenutesi nel '52 nella zona A riflettono il travaglio, le apprensioni e le speranze diffuse nelle diverse tendenze dell'opinione pubblica triestina. Il rapporto di forze tra i partiti nazionali e quelli favorevoli al territorio libero rimane quasi invariato; ma da una parte si verifica una flessione delle liste moderate e un travaso di voti verso l'estremismo neo-fascista, mentre nell'altro schieramento si assiste a un rafforzamento dei due partiti indipendentistici²⁵⁶. Negli ambienti italiani l'inquietudine di fronte alla politica alleata produce quindi una radicalizzazione degli spiriti; dall'altro lato la rete di interessi e di rapporti di lavoro, che si è creata intorno all'amministrazione alleata, e un certo livello di benessere - determinato più dalla circolazione di denaro e dallo sviluppo dei consumi che non dal crescere delle attività produttive, stimolato dalla presenza dei militari e dei funzionari alleati e dagli aiuti del governo italiano - fanno aumentare il consenso goduto dal governo militare alleato. Questo consenso si esprime attraverso i voti dati alle liste per le quali l'indipendenza costituisce l'obiettivo primario e fondamentale, e non la conseguenza di altre scelte ideologiche o nazionali. Eppure, proprio mentre la presenza alleata mette radici più salde, gli anglo-americani avvertono il pericolo di un logoramento della loro posizione nella città adriatica.

Lo stato di tensione e di inquietudine esistente negli ambienti italiani sfocia in manifestazioni di piazza che si svolgono nel marzo del '52, poco prima delle elezioni, e che spingono gli alleati a coinvolgere parzialmente l'Italia nell'amministrazione della zona A, per evitare il ripetersi di incidenti e per controbilanciare in una certa maniera la presenza jugoslava nella zona B. Da parte alleata si pensa probabilmente di potere così spianare la strada a un accordo italo-jugoslavo: tra il dicembre '52 e il marzo '53 la diplomazia americana formula tre successive proposte per una spartizione del territorio libero tra Italia e Jugoslavia, l'ultima delle quali, piuttosto favorevole all'Italia, prevede la divisione del territorio libero secondo una linea etnica, ma esse vengono lasciate cadere per motivi interni e calcoli elettoralistici da De Gasperi, che si illude di potere trattare da una posizione di maggior forza dopo le consultazioni politiche italiane. L'esito delle elezioni politiche e l'allontanamento di De Gasperi dalla guida del governo determinano l'esaurirsi dell'azione americana.

Nell'autunno '53 la crisi triestina vive la sua fase di maggior gravità dagli anni caldi dell'immediato dopoguerra:

in Jugoslavia e in Italia si verifica una forte escalation nazionalistica, con movimenti di truppe nei pressi del confine e violente offensive verbali di uomini politici dei due paesi; all'inizio di ottobre, con una mossa diplomatica piuttosto incauta, perché crea speranze che non possono essere realizzate, gli alleati si impegnano a trasferire al governo italiano l'amministrazione della zona A. A Trieste la tensione accumulatasi sfocia nei sanguinosi incidenti dei primi giorni di novembre (6 morti), alla cui genesi, secondo De Castro, non furono forse estranee provocazioni di estremisti italiani. Le manifestazioni coinvolsero la quasi totalità della popolazione italiana e furono repressi, soprattutto nel corso della prima giornata e prevalentemente per volontà inglese, con cinica, ingiustificata e forse calcolata violenza da parte delle autorità di polizia.

Eppure, con apparente paradosso, è proprio questo inasprimento della tensione, sia internazionale sia interna triestina, a spianare la via alla soluzione del problema adriatico. Proprio nel momento in cui l'amministrazione alleata si è consolidata, diminuisce sempre più l'interesse anglo-americano a una propria presenza a Trieste e vengono anzi percepiti gli svantaggi di un suo prolungarsi nel tempo. La Jugoslavia «non allineata» non rappresenta più da tempo una minaccia per gli interessi occidentali; la costante e crescente eccitazione degli spiriti a Trieste e in Italia costituisce per gli anglo-americani uno stimolo a chiudere il più rapidamente possibile una questione che per loro è diventata una fonte di imbarazzo e difficoltà, non controbilanciati ormai da vantaggi politici o strategici.

Anche da parte jugoslava e italiana si manifesta una maggiore disponibilità a trovare un accordo. La Jugoslavia ha ormai compiuto il processo di integrazione della zona B, riuscendo a spostare l'attenzione sulla zona A, come unico aspetto ancora aperto del problema giuliano; la classe politica slava è ormai realisticamente pronta a rinunciare a Trieste, in cambio di uno sbocco al mare nella zona A. In Italia e nella stessa opinione pubblica italiana di Trieste, con l'eccezione degli esuli istriani, gli incidenti triestini del novembre '53 hanno diffuso la consapevolezza della fragilità della posizione diplomatica italiana e anche della debolezza degli italiani a Trieste, di fronte a un governo militare alleato ormai deciso, sino a quando fosse rimasto in città, a tenere una linea di maggiore equilibrio tra italiani, indipendentisti e sloveni. La classe politica e l'opinione pubblica hanno per la prima volta la sensazione precisa che il tempo lavora contro l'Italia, e che il tentativo di salvare alcuni centri italiani dalla zona B non solo è destinato all'insuccesso, ma può in futuro porre in discussione la sorte stessa di Trieste. La scomparsa politica e poco dopo anche fisica di Alcide De Gasperi allontana dal governo l'ultimo uomo politico italiano per il quale, anche sotto l'onda del ricordo emotivo e amaro degli anni dal '45 al '47, il problema triestino costituisce una questione centrale della politica italiana.

A questo punto tutti i più diretti protagonisti del problema adriatico sono decisi a trovare un'intesa, perché desiderosi di evitare un deterioramento della situazione, che era non solo pericoloso ma anche inutile, dato che la questione era risolvibile solo su linee che non si discostassero troppo dallo status quo.

Quei contatti italo-jugoslavi che non avevano prodotto sino allora alcun risultato positivo riprendono così con la mediazione, o meglio con la partecipazione attiva, anglo-americana. Si apre nel gennaio '54 quella che era destinata ad essere la fase risolutiva di una controversia aperta dal maggio 1945. Il negoziato presenta alcune caratteristiche di tecnica diplomatica abbastanza singolari, in quanto si svolge in tre parti, solo all'ultima delle quali partecipano direttamente sia l'Italia sia la Jugoslavia. Questa fase conclusiva del negoziato - che è l'unica che vede la partecipazione diretta dei quattro governi protagonisti della trattativa - è preceduta da un primo periodo di incontri anglo-americani-jugoslavi e da un secondo di contatti anglo-americani-italiani²⁵⁷.

Questa peculiare struttura del negoziato - che porrà la diplomazia italiana in una situazione molto delicata, perché la esporrà al rischio di apparire la responsabile del fallimento della trattativa, in caso di rigetto italiano dell'ipotesi di soluzione elaborata nella prima fase - viene suggerita proprio da parte italiana. Il segretario generale del ministero degli Esteri, conte Zoppi, propone questo metodo di trattativa, pensando che fosse un vantaggio per la diplomazia italiana rimanere assente dal primo ciclo di incontri e quindi anche estranea a ogni forma di responsabilità nel caso di un suo fallimento. Egli partiva però dal presupposto che gli alleati avrebbero esposto all'interlocutore slavo una posizione coincidente con quella italiana e avrebbero fatto pressioni per un progetto di intesa il più vicino possibile alle tesi italiane. Quando invece gli anglo-americani, dopo avere invano proposto una conferenza a cinque con la partecipazione anche della Francia, accettano di seguire, in un negoziato che si svolge a Londra, la via suggerita dal ministero degli Esteri italiano, essi mirano solo a raggiungere il più rapidamente possibile un risultato positivo e a chiudere quella questione triestina che stava diventando per loro una fonte di crescente inquietudine.

Gli anglo-americani, proprio per questo loro dichiarato intento di porre fine comunque alla controversia, non possono sposare le tesi di una delle due parti e si muovono secondo la via più lineare e più agevole per il raggiungimento di un accordo: propongono cioè, pur non escludendo qualche lieve rettifica, una spartizione del territorio libero tra Italia e Jugoslavia, secondo la linea di demarcazione esistente tra le due zone. Nei confronti dei contrasti sui problemi territoriali che si manifestano nel corso del negoziato, gli alleati, e soprattutto gli americani, avvertono sempre un senso di fastidio, non comprendendo il significato di tante discussioni e di tanti contrasti relativi a pochi chilometri quadrati di territorio. Abituato a misurare i problemi territoriali in termini quantitativi, poco sensibile alle questioni di dettaglio, attento più al significato globale della trattativa che non alla realtà delle terre contese, il negoziatore americano Llewellyn E. Thompson dirà di essersi reso conto, con il procedere dei colloqui, che le divergenze riguardavano soltanto alcuni villaggi di pescatori sulla costa istriana reclamati dall'Italia. L'orgogliosa presenza della piccola Capodistria nella storia culturale e religiosa dell'Occidente europeo gli era del tutto ignota.

Di fronte alla realistica posizione delle due potenze mediatrici, la richiesta iniziale jugoslava è quella di una massimalistica rivendicazione di tutto il territorio libero, che vuole ribadire in linea di principio il diritto jugoslavo a Trieste; ad essa segue la riproposizione della più limitata richiesta di uno sbocco sul mare nella zona A. Da parte italiana si spera invece di potere ottenere oltre alla zona anglo-americana, sia pure con l'esclusione di alcune aree slovene dell'altopiano, parte della fascia costiera della zona B, lungo le linee delle proposte formulate dagli americani alla vigilia delle elezioni del '53 e allora accantonate, forse troppo frettolosamente, da De Gasperi. Tra Italia e Jugoslavia esiste quindi, pur nella diversità delle rispettive posizioni, una certa convergenza sull'opportunità di alcune modifiche, per motivi nazionali o economici, dei confini zonal. Ma la soluzione finale, che risponde in sostanza a quanto concordato nella prima fase tra i rappresentanti americano, inglese e jugoslavo, sia pure con lievi modifiche a favore dell'Italia, è nel senso della spartizione del territorio libero secondo la linea di demarcazione esistente, con compensi di limitata entità territoriale per la Jugoslavia nella zona A. Il peso degli anglo-americani nella trattativa sembra quindi essere stato determinante, mentre non è chiaro il motivo per cui non ha potuto produrre risultati l'interesse comune, anche se ovviamente non coincidente nei termini territoriali, di Italia e Jugoslavia a una soluzione più complessa e elaborata del problema triestino rispetto a quella della semplice spartizione sulla base della linea di demarcazione esistente. La mancata concessione alla Jugoslavia di uno sbocco al mare nei pressi di Trieste, causa a sua volta dell'impossibilità di rimettere in discussione la sorte delle cittadine istriane, matura infatti nella prima fase della trattativa, ed è quindi precedente all'intervento italiano nel negoziato.

Il destino dei colloqui londinesi è segnato nella prima fase, con l'accordo raggiunto tra i delegati americano, inglese e jugoslavo; tale accordo, se la diplomazia italiana non voleva apparire responsabile del fallimento del negoziato davanti all'opinione pubblica internazionale e imprimere un andamento molto teso ai propri rapporti con le potenze occidentali, era modificabile solo in questioni di dettaglio. La reale posizione italiana nel negoziato finisce con l'essere psicologicamente e politicamente opposta, e infinitamente più debole, rispetto a quanto previsto da Zoppi. Si deve all'abilità e alla tenacia del negoziatore italiano, l'ambasciatore a Londra Manlio Brosio, se la diplomazia italiana riesce a ottenere Punta Sottile, limitando il controllo jugoslavo sulle vie d'accesso al porto di Trieste, con un successo in termini politici, psicologici e - per la mentalità di allora - anche strategici. Viene soprattutto fugata l'impressione che l'Italia si limitasse a sottoscrivere un accordo raggiunto da altri e fosse costretta a cedere a un Diktat.

Nei confronti dell'Italia la pressione esercitata dagli angloamericani, che riescono abilmente a combinare il ruolo di potenze mediatrici, di alleati più forti e - attraverso il controllo del «pegno» territoriale della zona A - di parti in causa, direttamente coinvolte nel problema triestino, si rivela un fattore fondamentale. Questa pressione si esercita, sia pure in forma più morbida, anche sugli jugoslavi, non tanto durante i colloqui londinesi, quanto nel corso di una missione dell'inviato del presidente Eisenhower presso Tito, Robert D. Murphy, durante la quale matura l'adesione jugoslava al compromesso su Punta Sottile. Nell'ottobre 1954 i rappresentanti dei quattro paesi che hanno partecipato alla trattativa sottoscrivono a Londra quel memorandum d'intesa, che consegna all'amministrazione italiana Trieste e gran parte della zona A, mentre conferma l'amministrazione jugoslava nella zona B e la estende a una piccola striscia di terra della zona A.

L'intesa - nonostante le possibili riserve sulle modalità del negoziato, che furono probabilmente le più idonee a raggiungere un accordo, ma che posero quasi inavvertitamente la diplomazia italiana in una posizione tatticamente più debole - rappresentò il massimo che da parte italiana era possibile ottenere. Tra la posizione jugoslava e quella italiana esisteva una differenza di fondo, della quale in campo italiano non si fu mai pienamente coscienti, sino alla fase conclusiva del negoziato. Mentre la Jugoslavia occupava e amministrava la zona B sin dal '45 e l'aveva progressivamente integrata nel suo sistema politico ed economico, l'Italia - nonostante un'influenza non trascurabile nell'amministrazione della zona A - era invece del tutto estranea al controllo del territorio libero. Un'ulteriore, lieve perdita di territorio nella zona A è quindi l'ultimo prezzo che l'Italia deve pagare per ottenere Trieste, e insieme per compensare la rinuncia jugoslava a Trieste, una città che la classe politica jugoslava sapeva di avere perso nel giugno '45, ma la cui perdita non aveva mai voluto riconoscere di fronte a quell'opinione pubblica, alla quale doveva ora offrire in cambio una soddisfazione, anche se puramente simbolica.

Un altro successo Tito si proponeva, quello di dare un suggello di definitività all'accordo sulla questione adriatica. Su questo punto i negoziatori jugoslavi si scontrano con un'aspra resistenza del governo italiano, che punta a un'intesa provvisoria, almeno sotto il profilo formale, che faccia riferimento all'amministrazione delle terre contese, e non alla sovranità su di esse. La formula della provvisorietà consentiva di proclamare, con riguardo ad alcune correnti dell'opinione pubblica italiana e triestina e soprattutto agli esuli istriani, che la sorte della zona B non era definitivamente compromessa, e offrirà al governo un argomento formale per replicare alle accuse di cedimento agli alleati e alla Jugoslavia e di tradimento dell'Istria, rivoltegli dai partiti di opposizione nel corso di un aspro e contrastato dibattito parlamentare sul memorandum. Su questo problema la linea italiana prevale su quella jugoslava, anche perché la provvisorietà - in contrasto con la linea governativa jugoslava - è gradita in ambienti sloveni, che trovano troppo gravosa una rinuncia esplicita e definitiva a Trieste, e che a Londra sono rappresentati dal negoziatore jugoslavo, l'ambasciatore Velebit, che è ben lieto quando lo sviluppo della trattativa gli consente di evitare di sottoscrivere una definitiva rinuncia alla sua città natale.

Nell'ottobre 1954 - mentre in Istria inizia l'ultima fase dell'esodo - un lungo periodo di tensione e di incertezza si conclude con il ricongiungimento di Trieste all'Italia, e si chiude di fatto, anche se non ancora formalmente, data l'adozione della formula della provvisorietà, quell'appendice della guerra mondiale rappresentata dalla questione

ancora aperta del mai costituito territorio libero di Trieste.

Di nuovo, forse per l'ultima volta, mentre gli orizzonti spirituali ed economici della città, impoverita dalla precarietà della propria posizione e dalla diaspora, si sono fatti più angusti, la sorte del porto adriatico è legata ai grandi processi politici e ai loro riflessi nella Mitteleuropa: l'inizio della distensione e l'avvio alla composizione del problema austriaco spianano la strada a un accordo sul destino di questo piccolo lembo di terra adriatica.

I sentimenti della città nell'ottobre 1954 riportano a quelli degli ultimi giorni di ottobre e dei primi giorni di novembre di trentasei anni prima. Accanto all'entusiasmo è presente però nei più anche la consapevolezza - che diventa nostalgia e amarezza struggenti negli esuli, trovando espressione nella civile, ma ferma e accorata protesta di Quarantotti Gambini²⁵⁸, - che la questione istriana, anche per quanto riguarda la zona B, è definitivamente chiusa, nonostante alcuni si aggrappino, quasi per potersi illudere ancora, al carattere formalmente solo provvisorio dell'intesa raggiunta. Ma soprattutto la reazione al '54 non può essere la stessa reazione al '18 in una città che avverte il senso della propria crisi e della propria decadenza, e nella quale - almeno nella parte più consapevole della popolazione - la lezione del ventennio fascista e del suo abuso dei miti nazionali non può essere dimenticata.

Si sblocca così lentamente quella lunga tensione italiana che aveva consentito di fare passare in secondo piano altri problemi e di aggregare la grande maggioranza della popolazione italiana di Trieste intorno al polo politico e sentimentale della lotta e della difesa nazionale. Gli anni successivi al ricongiungimento all'Italia segnano quindi la fine di un lungo periodo che ha segnato e caratterizzato la storia della città dagli ultimi decenni dell'Ottocento in avanti, nel quale - sia pure in forme diverse - la tematica nazionale ha egemonizzato la vicenda pubblica triestina. Il dibattito politico assume anche a Trieste contorni più legati alle contrapposizioni ideologiche e ai problemi concreti della città. Il venir meno della polarizzazione della vita spirituale della città intorno al problema nazionale e il conseguente attenuarsi delle tensioni italo-slovene segnano anche l'apertura, per la prima volta in tutta la lunga vicenda storica di Trieste, di prospettive concrete di dialogo e di collaborazione con il mondo slavo all'interno e al di fuori della città.

Il processo, sia pure lento e faticoso, di relativa liberalizzazione politica ed economica attuato in Jugoslavia, e la pacificazione degli spiriti al di qua e al di là della frontiera trasformano il confine triestino in uno dei più aperti d'Europa, con un transito ininterrotto di uomini e di merci nei due sensi. A Trieste, alla crescita civile ed economica del gruppo sloveno, che si manifesta anche in attività e istituzioni culturali di grande significato, si accompagna lo sviluppo di un'atmosfera di confronto, di comprensione e di dialogo tra ambienti italiani e sloveni. Nel 1965, nonostante forti resistenze e violente proteste in campo italiano, non solo tra la destra estrema ma anche in ambienti legati alla tradizione liberalnazionale, il consigliere comunale socialista Hreščak diventa il primo assessore sloveno della giunta municipale di Trieste.

In questa atmosfera di maggiore tolleranza reciproca si assiste anche a una rinascita del gruppo italiano in Istria, che si traduce non solo in una rinnovata presenza culturale italiana in queste terre, ma anche in un contributo al dialogo tra le due culture. Quasi completamente privati, in seguito all'esodo, della loro classe dirigente; separati amministrativamente tra Slovenia e Croazia, e divisi in tante comunità, alcune delle quali di ridottissima dimensione; talora non riconosciuti come appartenenti al gruppo italiano a causa di cognomi slavi, gli italiani della Jugoslavia riescono, nonostante queste difficoltà, a rielaborare un ceto dirigente e intellettuale e a riportare a una dimensione insperata negli anni bui dell'immediato dopoguerra la presenza linguistica e culturale italiana sulla costa orientale adriatica. È una presenza che appare più consistente e vitale di quanto non dicano i dati ufficiali, anche se il gruppo italiano, soprattutto nei ceti colti, è continuamente esposto, data l'esiguità degli sbocchi professionali, alla tentazione della dispersione o dell'assorbimento. Un centro di ricerche storiche come quello di Rovigno, diretto da Giovanni Radossi, che agisce in stretta collaborazione con studiosi triestini, offre un importante contributo alla ricostruzione della presenza veneziana e italiana in Istria.

Anche in Italia, ad opera degli esuli, si sviluppano iniziative dello stesso genere, talora acriticamente polemiche, in altri casi più meditate e scientificamente più valide, ma che concorrono tutte alla conservazione di una memoria storica, che verrebbe altrimenti dispersa e cancellata. Aiutata dal libero transito attraverso il confine e dal turismo la lingua italiana si diffonde anche tra sloveni e croati della costa istriana, con una ripresa - sia pure in condizioni profondamente mutate - della vecchia identità bilingue della regione. A Trieste Aleš Lokar fonda «Most», una rivista programmaticamente ispirata al dialogo, condotto in un primo tempo soprattutto tra correnti slovene di diversa matrice ideologica, e aperto poi al confronto con la cultura italiana. In maniera più appartata, Pavle Merkù riflette sia sul significato peculiare della cultura slovena triestina sia sui rapporti tra i due filoni culturali cittadini. In questa nuova atmosfera di dialogo tra i due gruppi nazionali, il mondo slavo penetra per la prima volta nella letteratura triestina, non più in un modo intellettualistico e volontaristico, come in Scipio Slataper, ma attraverso una diretta esperienza di vita e una intima conoscenza delle culture slave, nell'opera di Enzo Bettiza e di Fulvio Tomizza, interprete quest'ultimo degli anni della lacerazione e dell'esodo.

Mentre gli italiani di Trieste, pur in mezzo a contrasti e polemiche, sembrano riconoscere la presenza slovena come un elemento caratterizzante della fisionomia della città, essi riscoprono e accettano anche la loro storia, senza più deformarla alla luce della mitologia nazionalistica. Essi considerano il passato austriaco e le tensioni spirituali e nazionali della città non più come una realtà negativa, alla quale si contrappone l'immagine della città italianissima, ma come l'esperienza storica fondamentale vissuta dalla città, quella dalla quale essa ha tratto la sua sofferta e inconfondibile identità. Preparato dall'opera di Schiffrer e di Cusin, stimolato dal volume sulla Venezia Giulia e da altri saggi di Sestan e dall'insegnamento triestino di Nino Valeri, questo ripensamento del passato si

traduce in importanti ricerche dedicate a Trieste e al mondo nel quale il porto adriatico è stato inserito per secoli. La diffusione di questo stato d'animo riconcilia la Trieste italiana con la sua storia e spinge l'opinione pubblica a approfondire i legami con i popoli danubiani, eredi del suo stesso passato, ma sfocia talora in mitizzazioni acritiche del mondo di ieri - occasionate dal profondo malessere economico e spirituale che serpeggia in città - che rappresentano un'evasione dai problemi del presente.

Il disgelo internazionale e interno tocca nel 1975, con gli accordi italo-jugoslavi di Osimo - che sanciscono la fine del regime almeno formalmente provvisorio, previsto dal memorandum londinese del '54 e vogliono avviare una più stretta cooperazione economica tra i due paesi - il suo momento culminante, ma anche un punto di crisi, per le reazioni negative che essi suscitano in una considerevole parte dell'opinione pubblica italiana di Trieste. Il riconoscimento definitivo della linea di separazione tra le due zone del territorio libero come confine di stato riporta in primo piano, a livello più sentimentale che reale, ma egualmente acuto e con una violenta carica emotiva, il problema dell'ultima porzione di terra istriana, la cui sorte non era stata ancora suggellata da un trattato definitivo. La parte economica dell'accordo sembra corrispondere più agli interessi economici generali dei due paesi e alle attese di alcuni grandi gruppi industriali che non agli interessi concreti della città; la localizzazione sul Carso della prevista zona industriale suscita, per motivi ecologici e ambientali, riserve e dissensi molto diffusi. Molti triestini hanno infine la sensazione che decisioni fondamentali per la vita della città siano ancora una volta prese al di fuori e al di sopra della loro volontà.

Ma la protesta contro gli accordi di Osimo è soprattutto la conseguenza del malessere accumulatosi tra gli italiani di Trieste dopo il '54: il ritorno della città all'Italia non ne ha rivitalizzato la funzione economica, non ha segnato una ripresa dei traffici del porto. Ai vantaggi economici dell'occupazione anglo-americana si è sostituito successivamente, dopo l'apertura del confine con la Jugoslavia, un intensissimo afflusso di slavi che si recano a Trieste, per acquistare i beni e gli oggetti più svariati, attratti da questa vetrina dell'Occidente e dalla ampia disponibilità di prodotti propria della società dei consumi. Questo traffico determina un considerevole incremento del settore commerciale a Trieste e un notevole afflusso di valuta, contribuisce però a elevare il costo della vita in città e non è seguito da investimenti e da iniziative di maggior respiro. Non riesce a diventare un fattore di sana e stabile crescita dell'economia cittadina. Il fatto che il piccolo commercio attraverso il confine si sviluppi sino a diventare il settore portante dell'economia triestina è quindi anche il segno della stagnazione della vita produttiva della città, tanto più che esso è troppo dipendente dagli orientamenti jugoslavi in materia di politica economica e commerciale, come dimostrano sia le minacce di ritorsione jugoslave all'indomani dei contrasti sugli accordi di Osimo, sia soprattutto le misure di austerità decise dal governo jugoslavo nel 1982, che conducono ad una autentica paralisi del traffico frontaliero, con gravi ripercussioni per i commercianti triestini e per tutta l'economia della città.

Con il protrarsi della stagnazione economica dopo il ritorno di Trieste all'Italia si è venuto formando nella città un sordo rancore contro lo stato, accusato di trascurare Trieste, un rancore tanto più forte, in quanto affonda le sue radici nel ricordo di un tempo nel quale Trieste era stata città di preminente interesse statale, circondata dalle vigili attenzioni del potere politico. Il rancore esplode per la prima volta in aperta protesta nell'ottobre 1966, alla notizia della programmazione delle attività dell'Iri, che prevede un drastico ridimensionamento delle attività cantieristiche triestine. Alla dura protesta degli operai, toccati dalla progettata ristrutturazione, si aggiunge quella di tutti gli ambienti cittadini legati ai simboli dell'antico splendore economico, ma anche consapevoli della gravità della crisi che la città sta attraversando.

La consapevolezza della crisi sembra invece assente in esponenti della classe politica triestina, inseriti negli organismi del sottogoverno cittadino, che formulano illusorie e miracolistiche previsioni di crescita e di sviluppo, raccolte in quei giorni a Trieste da Enzo Bettiza nel corso di un'inchiesta giornalistica. Secondo queste infondate e improbabili previsioni, Trieste si avviava a diventare il primo porto europeo d'Italia, il principale porto petrolifero di un'Europa in via d'integrazione, realizzando così in forma pacifica gli antichi e bellicosi sogni di espansione di Ruggero Timeus²⁵⁹. Il taglio di superate e improduttive attività cantieristiche - al cui mantenimento in vita si aggrappano invece come a un'ancora di speranza, in base a differenti motivazioni, correnti diverse dell'opinione pubblica cittadina - viene presentato da questi esponenti della Trieste ufficiale come il prezzo da pagare per una moderna e dinamica ascesa economica, prevista però su dati privi di ogni consistenza, fondata solo su un libro dei sogni.

Né la programmazione statale né le iniziative locali sono in grado di dare ossigeno a una città depressa e stagnante. La sensazione della perifericità e marginalità economica si fa più viva e amara. La riflessione sul passato - un passato che condiziona il presente con il suo splendore reale, ma che è anche mitizzato dalla distanza temporale e ingigantito dalle delusioni di decenni - continua ad influenzare una parte rilevante dell'opinione pubblica cittadina, in misura molto maggiore di quanto non avvenga in situazioni storiche e ambientali diverse. In una opinione pubblica non più dominata dall'ossessione nazionale, non più disposta a subordinare ad essa ogni altra considerazione e ogni altro interesse, il confronto tra il passato e il presente, con il senso di malessere e di disagio che esso suscita, diventa uno dei temi che maggiormente infiamma l'atmosfera cittadina, l'argomento dominante della vita spirituale della città.

È un tema che ha all'origine una rilevanza soprattutto emotiva, ma che acquista poi, nel clima di reazione e di protesta che si diffonde in città dopo gli accordi di Osimo, una precisa consistenza politica. L'organizzazione della protesta sfocia nella costituzione di un raggruppamento partitico, la «Lista per Trieste», che da un lato rappresenta un aspetto di un fenomeno generale - diffuso in tutta l'Italia e con particolare intensità nelle zone periferiche della

penisola - di sfiducia nei confronti dello stato e dei partiti tradizionali; dall'altro è però segnato da un'impronta tipicamente e inconfondibilmente triestina. È la reazione di una città che si sente abbandonata e incompresa, governata da chi non la conosce, nella quale ogni difficoltà e ogni problema, che pure esistono e sono drammaticamente reali, sono acuiti dall'orgoglioso confronto con quel passato che è il capitolo più vitale della vicenda storica della città, che è una realtà, sia pure irripetibile, ma insieme un mito e un fantasma sempre incombenti. Anche la protesta antipartitica acquista a Trieste contorni particolari, perché si rivolge contro quella classe formatasi negli apparati burocratici dei partiti e saldamente annidata nelle varie istituzioni del sottogoverno cittadino - l'unica classe dirigente nuova che Trieste abbia espresso nel dopoguerra, a testimonianza della sua stasi produttiva - che ha sempre diffuso diagnosi improntate a un ottimismo infondato della situazione triestina e difeso scelte governative sconfessate e respinte dalla maggioranza della città, anche se ha avuto il merito di contribuire al superamento dello steccato italo-sloveno.

Al posto di una italianità che non può più costituire, in questa atmosfera di sfiducia e di scontento, il preminente e quasi esclusivo valore politico per la maggioranza della popolazione cittadina, si affaccia, come momento di primaria importanza nel dibattito politico, la triestinità, intesa come un richiamo alla specificità e alle tradizioni storiche ed economiche di Trieste. Come in passato l'italianità ha rappresentato il comune denominatore di un eterogeneo blocco liberanazionale, così ora la lista riunisce forze ancora più eterogenee, sotto il denominatore comune della triestinità, esaltando la tradizione municipale e reclamando la zona franca integrale come rimedio miracolistico per tutti i mali dai quali è afflitta l'economia triestina. Il simbolo municipale del melone riunisce all'interno della lista tendenze diversissime, che vanno dalla destra nazionalistica alla borghesia emporiale, da socialisti dissidenti alla sinistra «verde» e protestataria. Forze di matrice ideologica differente, e talora opposta, e divise in precedenza su tutti i grandi temi del dibattito politico e nazionale triestino, convergono su un programma basato sulla protesta e sulla idealizzazione del passato, che consente di aggregare le ampie frange dell'opinione pubblica triestina che esprimono il dissenso e lo scontento serpeggiante in città. Con l'attenuarsi dell'ondata emotiva prodotta dagli accordi di Osimo, la lista, dopo i primi successi, ha visto ridimensionarsi, forse definitivamente, il proprio seguito elettorale. Nella sua composizione così frastagliata e eterogenea essa rimane però la più significativa manifestazione recente delle antiche contraddizioni di Trieste e soprattutto il segno, forse più evidente e palpabile ma non certo unico, dell'atmosfera tesa e amara a un tempo di una città che, a più di sessant'anni dal 1918, non ha ancora superato la sua crisi di identità.

Già agli inizi del secolo un celebre drammaturgo e critico viennese, Hermann Bahr, visitando Trieste, diceva di trovarla «strana»: il paesaggio gli appariva «meraviglioso, più bello che a Napoli», ma Trieste, aggiungeva, «non è una città. Si ha l'impressione di non essere in alcun posto. Ho provato la sensazione di essere sospeso nell'irrealtà...»²⁶⁰. Questo senso di irrealtà e questa indefinibilità si accentuano in generale nel secondo dopoguerra e soprattutto dopo il ritorno di Trieste all'Italia, nel 1954, e, ancor più, dopo il trattato di Osimo. L'indefinibilità viene assunta quale essenza stessa della città, quale paradossale definizione, formula o etichetta di ciò che non si può e non si vuole definire, alibi per tante incapacità d'affrontare i problemi politici e per la rimozione di tale scacco.

Nell'immediato dopoguerra, quando Trieste - come aveva detto Salvatore Satta il 25 novembre 1945, inaugurando l'anno accademico - sembrava essere divenuta «la sventuratissima posta»²⁶¹ di un letale gioco politico fra le grandi potenze, il senso della crisi e dell'assedio aveva in qualche modo cementato, almeno in superficie, la compattezza culturale della città. Nonostante le lacerazioni - provocate dalle leggi razziali fasciste, dal caotico e tragico biennio '43-45, dalla perdita del retroterra, dalle difficoltà economiche e dall'esodo - il tessuto sociale cittadino, specialmente quello borghese, rimane sino agli anni '50 relativamente compatto; è invece il proletariato a vivere una profonda scissione, a causa dello scontro fra Jugoslavia e Italia ed a causa del contraddittorio e paralizzante intreccio di questione nazionale e questione sociale, che rende problematica una precisa scelta politica. Proprio perché così coinvolto in queste scissioni consapevolmente vissute, è il proletariato, in questi anni, il protagonista della cultura più autentica, anche se povera di istituzioni riconosciute (anzi, ignorata dalla città borghese) e soprattutto di letteratura.

Fino a questi anni la cultura ufficialmente riconosciuta nel contesto cittadino s'ispira sostanzialmente alla tradizione liberaldemocratica e liberalsocialista che pervade, nella sua essenza, il Cln di Trieste e dell'Istria, dal quale nascono le istituzioni culturali del dopoguerra; al predominio politico democristiano non corrisponde un'autonoma cultura cattolica, mentre semmai gli intellettuali cattolici militano individualmente nelle file della cultura di matrice democratico-risorgimentale. La forte presenza politica nazionalista, alimentata dal problema del confine e dall'esodo, è pressoché inesistente sul piano culturale, e la vecchia tradizione liberalnazionale così criticata da Slataper si riduce ad un rilievo marginale; dalla guerra escono letterariamente testimonianze narrative picaresche e prive di rancori, quali per esempio *Pane* (1959) di Dino Dardi.

Le altre realtà o anime della città vivono in reciproco isolamento e ignorate dalla cultura dominante, nonostante l'umanesimo democratico che ispira quest'ultima: tranne alcune eccezioni, l'intellettuale borghese italiano e antifascista di Trieste non sa quasi nulla, in questi anni, di ciò che accade nella realtà e nell'animo degli sloveni, a loro volta chiusi in una risentita autarchia spirituale; le nostalgie e i ricordi absburgici, che alimentano - accanto ai gruppi d'ispirazione titoista - alcuni dei movimenti indipendentisti, non affrontano ancora criticamente il problema del retaggio culturale austriaco. La città crogiolo e crocevia di culture è una città di componenti isolate e chiuse le une alle altre; non è solo l'ottica di classe borghese a precludere, da parte italiana, il dialogo, ma è soprattutto la realtà cittadina che - con i rancori, le chiusure, i pregiudizi e l'intolleranza presenti in tutte le componenti - blocca oggettivamente il dialogo. Mai come in questo periodo Trieste, come ha detto Nora Baldi, vive di «lampi e assenze»²⁶².

La normalizzazione, sia pure relativa, allenta la tensione (che aveva cementato la compattezza all'insegna della soluzione del problema politico-nazionale); l'inevitabile delusione (specie economica), che segue al ritorno all'Italia, scinde la compatta passione neo-irredentista e mette in luce non l'unità della cultura borghese, italiana ed europea, bensì la sua contraddittoria eterogeneità e le sue centrifughe disparità; i rapporti col mondo sloveno e la presenza delle sue istituzioni culturali (teatri, riviste), che entrano progressivamente a far parte del contesto cittadino anziché restare gelosamente chiuse o alteramente ignorate, costringono a confrontarsi con altre, diverse peculiarità della realtà triestina. Incomincia ad avviarsi, per la prima volta in forma non sporadica, un dialogo culturale fra italiani e sloveni, largamente tutelati e incoraggiati nella loro identità.

La totalità si apre e con ciò si disgrega in una molteplicità sempre più vasta di parti che, non riconoscendosi in essa e non trovandovi una propria collocazione, proseguono singolarmente la loro corsa e la loro spinta autonomistica e centrifuga. In questi anni nasce una letteratura triestina al quadrato, che fa aggio sulla tradizione e sul mito della triestinità, prendendo spesso le mosse non da un paesaggio - naturale e storico - reale, nel quale ambientare le proprie storie, bensì da un paesaggio di carta, rappresentato o inventato dalla letteratura precedente. Svevo, Saba e Slataper avevano vissuto, con diversi gradi di consapevolezza e riflessione, la realtà di Trieste come un loro problema ineludibile, un necessario problema che poneva loro il mondo in cui essi vivevano. Allo stesso modo la città che, negli anni '50, Virgilio Giotti ritrae spesso nella sua purissima lirica, è una Trieste inconfondibile, ma non stilizzata in una mitica e precostituita essenza della triestinità: è una città di mare, cielo, dialetto, contraddizioni spirituali, che viene cantata perché il poeta la vive, la vede e la sente per le strade, l'ama e

la patisce, la trasfigura nel suo canto umanissimo ed essenziale. Negli anni successivi prende piede - accanto, ovviamente, ad una letteratura che procede liberamente per vie proprie, ispirandosi o meno ai problemi della città ma rimanendo comunque estranea ad ogni *topos* della triestinità - un'altra letteratura, che fissa e canonizza, per legittimarsi, una specie di categoria della triestinità stessa: «città storicamente eccitante e insopportabile: da un lato [...] stuzzicava lo studioso presentandosi sempre così nuova, così vergine all'indagine, ma dall'altro lo deprimeva, inducendolo proprio con la sua stessa e sconcertante novità alla confusione dei giudizi»²⁶³, scrive ad esempio Enzo Bettiza, e altrove prosegue: «Per chi non sia nato nelle ambigue, sfuggenti, assurde zone di confine, sarà sempre difficile capire, capire veramente. [...] I casi di cosiddetta "doppia personalità" sono, qui da noi, all'ordine del giorno. [...] Il fenomeno si aggrava quando, in un luogo come Trieste, la "doppia personalità" decida di diventare "una", indivisibile e assoluta, quando decida di espellere l'altra parte di sé e di buttarsi tutta da una parte sola. Ciò non può farlo, senza violenza su se stessa. Ed ecco allora si spiegano i numerosissimi casi di nevrasenia politica che allignano in una città come la nostra e che spesso, erroneamente, o, per lo meno, imprecisamente, vengono classificati sotto il termine sommario di nazionalismo»²⁶⁴.

Queste riflessioni si trovano, non a caso, non in un saggio, ma in un romanzo, *Il fantasma di Trieste* (1958), che costruisce la sua parabola dal mito di Trieste - cui s'intitola del resto un altro libro di Bettiza - assunto a concentrato della crisi della vecchia Europa. Il titolo del romanzo di Bettiza coglie acutamente il carattere di questa letteratura al quadrato, di cui è esso stesso un esempio, seducente ed ambiguo: se dietro le passeggiate di Zeno Cosini s'indovina, proprio perché implicito nella vicenda vissuta e non esplicitamente dichiarato, il volto dell'indaffarata città d'anteguerra, nella narrativa composta tra la fine degli anni '50 e i giorni nostri appare spesso solo il fantasma di Trieste, l'immaginario collettivo della triestinità. Come l'Austria di Rezzori, anche la Trieste della letteratura triestina contemporanea è sovente un montaggio di citazioni: *Il gatto rosso* di Bruno Forti (1957), per esempio, è costruito sul *topos* della Trieste cosmopolita e sovranazionale.

Tutto ciò non dice naturalmente ancora nulla sul valore poetico di queste opere, sulla poesia o non-poesia dell'uno o dell'altro montaggio. Questi elementi stanno comunque ad indicare una ripresa - e quindi una continuità - ma anche una profonda variazione del «vorrei dirvi» slataperiano, della necessità di proclamare una propria indefinibile diversità - necessità autentica e insieme artificiosa, poesia che si fa letteratura nella protesta antiletteraria. La critica letteraria locale, che cerca di valorizzare indistintamente tutti gli autori cittadini per valorizzare se stessa e il proprio inflazionato potere di legittimazione, inalza a sua volta tale quadrato al cubo, celebrando gli scrittori in base a categorie estratte da essi.

Al *topos* dell'italianità subentra il *topos* mitteleuropeo, altrettanto legittimo ed altrettanto abusato. Alla revisione storiografica dell'irredentismo, discussa fra l'altro in alcuni studi di Carlo Schiffrer²⁶⁵, si affiancano non solo gli studi sulla genesi dell'idea metteleuropea e sull'austromarxismo (soprattutto per merito di Arduino Agnelli)²⁶⁶, ma si affianca soprattutto la scoperta culturale dell'impero austroungarico. Nel 1958 Biagio Marin rievoca, in una splendida pagina²⁶⁷, il suo incontro di entusiasta e impetuoso studente irredentista, nel 1915, col rettore dell'università di Vienna, il quale - rivolgendogli in italiano - lo esorta a riflettere sulle conseguenze che una guerra potrebbe avere su un paese di recente formazione come l'Italia e alla fine, dopo aver cercato invano di fargli capire il valore della civile convivenza sovranazionale absburgica, dinanzi alla sua franca tracotanza antiaustriaca, lo congeda, con malinconico garbo, ritornando a parlare in tedesco. Poco dopo, volontario nell'esercito italiano e trattato villanamente da un ufficiale, Marin ricorda di aver protestato dicendo che «loro austriaci» non erano avvezzi a tale inciviltà.

La diversità di Trieste si afferma soprattutto, dopo il ritorno all'Italia nel '54, quale diversità dall'italianità, quale scoperta - attuata, all'inizio, soprattutto dagli ex irredentisti d'un tempo - della propria «austriacità», della propria anima mitteleuropea. Il mito absburgico - d'un impero la cui idea sembra riflettere soprattutto quand'esso è scomparso e consistere quindi in un'assenza e nella nostalgia ch'essa evoca - diviene un punto di riferimento centrale della triestinità, una cifra essenziale del suo immaginario; non è forse un caso che il termine acquisti una sua fortuna nel libro pubblicato nel 1963 da un triestino, uno dei due autori del presente saggio²⁶⁸, un libro che costruisce l'idea del mito absburgico per negazione e sottrazione, evocandola apparentemente per demistificarla e in realtà creandola attraverso la contestazione.

Per la letteratura più autentica e più autonoma, la città è uno sfondo implicito e sottaciuto, un'inquietudine che presta immagini e analogie a una condizione esistenziale sfuggente, segreta e lacerata da una precisa consapevolezza politica. Nei notevolissimi racconti dell'*Adescamento* (1959) di Renzo Rosso, Trieste, con le sue lacerazioni e la sua scissione fra città e Carso, diviene uno specchio elusivo di tutte le fratture che percorrono il cuore e il corpo dell'uomo, dell'ingannevole vita che lo affascina e lo adescava nell'ambiguità: «... il colore scialbo della stagione gli entrava nelle ossa e lo faceva rabbrivire di contentezza. La rapide strade strette come steli che si aprivano di colpo sui calici di improvvisi panorami, i muri grigi dei giardini percossi dalla bora, la ruggente aggressività del mare sulle rive, che gli chiamava alla mente immagini di boreali solitudini; i bastioni sconnessi del selciato del porto, tutto questo era per lui scoperta d'incantate affinità»²⁶⁹.

L'adescamento è un bellissimo libro, tagliente e incisivo, forse più di numerose opere successive del medesimo Rosso; un libro nel quale la problematica triestina diviene un'occasione per penetrare le condizioni della vita e della storia. È un libro che penetra a fondo nelle lacerazioni triestine, nella falsa coscienza borghese che le rimuove e negli inganni che questa falsa coscienza intesse intorno alla verità esistenziale sociale. Il rapporto fra Enrico Paulian e Alessio Slank è una delle più acute analisi del rapporto fra italiani e sloveni, analisi che non viene appiccicata ideologicamente al racconto, ma che si fa sostanza e struttura del racconto stesso, metafora della vita e

insieme demistificazione storico-sociale, scoperta del mondo delle vittime e della sua verità.

Se Trieste è una frontiera, quest'ultima diviene, in alcune opere letterarie, un modo di vivere e di sentire, una struttura psicologica e poetica. La frontiera è una striscia che divide e collega, un taglio aspro come una ferita che stenta a rimarginarsi, una zona di nessuno, un territorio misto, i cui abitanti sentono spesso di non appartenere veramente ad alcuna patria ben definita o almeno di non appartenere con quella ovvia certezza con la quale ci si identifica, di solito, col proprio paese. Il figlio di una terra di confine sente talora incerta la propria nazionalità oppure la vive con una passione che i suoi connazionali stentano a capire, sicché egli, deluso nel suo amore che non gli sembra mai abbastanza corrisposto, finisce per considerarsi il vero e legittimo rappresentante della sua nazione, più di coloro per i quali essa è un dato pacificamente acquisito.

Ma la frontiera, la quale separa e spesso rende nemiche le genti che si mescolano e si scontrano sulla sua linea invisibile, anche unisce quelle stesse genti, che si riconoscono talora affini e vicine proprio in quel loro comune destino - che le grandi madrepatrie non riescono a capire - in quel loro sentimento segreto d'inappartenenza, in quell'incertezza e in quell'indefinibilità della loro identità.

Perciò dai luoghi di frontiera - non solo nazionale o linguistica, ma anche etnica, sociale, religiosa, culturale - è spesso nata una notevole ed incisiva letteratura, espressione di quella crisi e di quella ricerca dell'identità che segnano oggi il destino di ognuno e non certo soltanto di chi nasce o vive nelle terre di confine. Come c'è una grande verità della poesia dell'esilio e della scissione, esiste ovviamente anche una facile e scaltra retorica, che abusa di questi temi sofferti e ne fa ingredienti di effetto e di suggestione sentimentale.

Nel bel romanzo di Franco Vegliani *La frontiera* (1964), quest'ultima diviene una condizione di inappartenenza che si profila, come ha scritto in un suo saggio Arduino Agnelli^{[270](#)}, quale unica appartenenza autentica possibile, quale patria dei senza patria.

Il primo romanzo di Tomizza, *Materada* (1960), è un romanzo dell'esodo e della frontiera, un'intensa saga che acquisisce alla coscienza letteraria italiana il mondo dell'Istria croata e insieme rappresenta epicamente il dramma dell'Istria italiana; è il libro di uno scrittore che non si identifica appieno né in un mondo né nell'altro e trova in quest'inappartenenza, come sottolineano anche i romanzi successivi della sua epica istriana, la sua identità. *Materada* - il primo e ancor oggi migliore romanzo di Tomizza - arricchisce di una nuova e forte pagina la poesia della frontiera, delle sue lacerazioni e della sua unità; una pagina inedita nella letteratura triestina, che ha vissuto e rappresentato quella tensione da una prospettiva borghese e cittadina, ma ne ignorava la dimensione epica e contadina.

Materada è un'opera epica che nasce da lacerazioni reali e profonde, drammatiche e direttamente vissute, componendole in quella malinconica e umanissima armonia che è appunto il segno della vera epicità, la quale fa intravedere una superiore unità al di là delle contraddizioni e dei dolori contingenti, ch'essa pure rappresenta in tutta la loro immediata tragicità, senza smorzare né attenuare la pena di chi soffre sulla sua pelle le tempeste della storia.

Il mondo da cui nasce *Materada* - l'Istria nel momento dell'ultimo esodo, nel 1954 - è un mondo straziato dai rancori, torti e vendette sanguinose fra italiani e slavi e Tomizza l'ha vissuto e patito. La corallità ch'egli ha saputo esprimere è una fraternità raggiunta realmente, e non solo metaforicamente, oltre il conflitto e lo scontro, esasperati sino all'odio: quella ferita della storia si compone nell'unità di *Materada*, il cui significato trascende quindi gli stessi intensi pregi letterari del romanzo.

Con l'istinto del narratore che fa parlare i fatti e le cose, i gesti e i particolari quotidiani, e con un'arcaica sapienza contadina, capace di dar voce al silenzio e all'immobilità secolare del mondo agrario, Tomizza acquisisce alla letteratura italiana quel concreto e sanguigno retroterra slavo-veneto, che per tanti scrittori triestini era stato il fantasma di una nostalgia più che una reale esperienza. La sua voce ha il timbro della realtà e non teme di raffigurare anche le verità sgradevoli e imbarazzanti, ad esempio le violenze e le viltà commesse pure in nome dell'edificazione del socialismo, spesso sottaciute dalla letteratura resistenziale o indebitamente sfruttata da quella nostalgico-nazionalista.

Col gesto arcaico e giusto del seminatore che sparge il grano, Tomizza dà a ciascuno il suo - a italiani e slavi, ai vari personaggi della sua saga contadina. *Materada* rompe gli schemi della letteratura precedente, dà voce a quel mondo slavo dell'Istria che la tradizione italiana aveva ignorato o rimosso. In tal senso esso è un libro fondante, che fonda e inaugura una tradizione. Lo stesso Tomizza, peraltro, s'inserirà in questa tradizione, sfruttandola sin troppo nei suoi successivi romanzi, vigorosi ma spesso stereotipi, o attingendo di continuo alla piccola zolla che sta sotto la striscia della frontiera, alla sua verità diventata anch'essa patrimonio e serbatoio letterario, utilizzato sino all'osso con tenace mestiere ma con esiti assai diseguali. Tuttavia il coro finale di *Materada* - come l'epicità di un altro notevole romanzo, *La miglior vita* (1977) - è veramente la trenodia, piena di comprensione e scevra di risentimento, di tutto ciò che la Venezia Giulia ha perduto.

La Trieste taciuta o appena accennata fornisce un ideale punto di partenza per l'analisi dell'ambiguità contemporanea, come avviene nel primo, acuto e affascinante romanzo di Bettiza, *La campagna elettorale* (1953): Trieste, questo non-luogo, come lo chiamava Hermann Bahr, si rivela una sensibile stazione meteorologica per la fine del mondo (come diceva Karl Kraus di Vienna) soprattutto quando non viene nominata, quando resta un modo di essere e di sentire, un punto di vista da cui guardare a qualcosa d'altro e un'ispirazione nascosta, come quella che muove - tanto per fare solo un esempio fra i tanti - la critica cinematografica di Tullio Kezich, con la sua sanguigna malinconia, o la saggistica di Tito Perlini, rivolta al pensiero negativo, all'analisi dell'assenza e della totalità perduta.

Così, da parte slovena, Alojz Rebula, scrittore che vive a Trieste, offre col suo romanzo storico-simbolico-religioso *V Sibilinem Vetru (Nel vento della Sibilla)* (1968) una parabola di quel conflitto fra universalità e particolarità, fra unità e differenza che è il conflitto del nostro tempo: il suo personaggio, un barbaro jazigo catturato dai romani (che lo sradicano con violenza dal suo popolo, ma anche lo immettono - attraverso questa barbara violenza - nella classicità e nella cristianità) è la personificazione di quel dissidio fra la singolarità e la totalità. In tal modo il romanzo di Rebula, nonostante le sue spropositate ridondanze e le sue intemperanze viscerali, trasforma una tematica di remota origine locale in una metafora del mondo.

Anche l'intellettuale o lo scrittore sloveno di Trieste è certo ossessivamente minacciato, come quello italiano, dalla maniacale insistenza sulla propria peculiarità e sulla propria identità, che può renderlo prigioniero di una risentita fissità esistenziale-nazionalistica. Lo stesso Rebula non è esente da tali momenti regressivi, ma è anche l'esempio di come tali dissidi interiori, ove vengano percorsi sino in fondo o superati, possano aprirsi a un'illuminante comprensione della condizione contemporanea. Boris Pahor, scrittore sloveno che ha conosciuto la deportazione nei campi nazisti, testimonia nella sua opera una battaglia per la propria identità nazionale, trascesa nonostante qualche insistita chiusura in una dimensione umana e in una prospettiva europea. (*Moj tržaški naslov [Il mio indirizzo triestino]*, 1948; *Mesto V Zalivu [La città nel golfo]*, 1955; *Nekropola [Necropoli]*, 1967). Il suo opuscolo dedicato a Kocbek, il grande scrittore e resistente socialista cristiano caduto poi in disgrazia in Jugoslavia, è un documento della ricchezza culturale ed umana che lo sloveno di Trieste può attingere dalla civiltà e dalla storia della Slovenia.

La letteratura triestina mostra peraltro spesso la tendenza a ripiegarsi su se stessa, proprio quando vuole farsi intenzionalmente espressione della triestinità, ricorrente in quel «particolarismo triestino» analizzato da Cusin. Nel *Fantasma di Trieste*, nella *Dura spina* (1963) di Rosso e in alcuni successivi, insistenti romanzi di Tomizza - per tacere di innumerevoli esempi del fecondo sottobosco letterario triestino - la triestinità diviene esplicita e la letteratura triestina diviene una letteratura *sulla* triestinità, esposta talora alla sterilità e al calcolo di queste operazioni. In altri casi, si tratta di una letteratura che produce letteratura, come il romanzo *Le quattro ragazze Wieselberger* di Fausta Cialente (1976), dedicato alla rievocazione della Trieste di Svevo. È una letteratura consapevole di questa letterarietà al quadrato; nel *Fantasma di Trieste* Bettiza sparge anche colore culturale centro-europeo, condisce il racconto con riferimenti agli ulani o alla problematica del romanzo della Mitteleuropa, come fa anche Rosso nella *Dura spina* con le allusioni o ideali citazioni da un grande background culturale. L'atmosfera si lascia evocare, ma non definire: Bettiza, per esempio, la rappresenta nel *Fantasma di Trieste*, ma la riduce a stereotipo quando vuole declinarla in termini espliciti nel suo saggio *Mito e realtà di Trieste* (1960).

Sia pure con esiti poeticamente diversissimi, - assai notevoli, mediocri, o insignificanti, - inizia un gioco di specchi fra la letteratura e la critica, un gioco che trasforma spesso i romanzi in applicazioni, estensioni o illustrazioni narrative di quella triestinità che la critica letteraria, nazionale o locale, ha definito e definisce in termini stereotipi, traducendo a sua volta in programmatiche formule interpretative la realtà rappresentata dai romanzi. Tra la letteratura triestina e la sua interpretazione o codificazione critica s'instaura un rapporto tautologico, simile a quello tra il campanaro che regolava l'orologio della chiesa sulla sirena della fabbrica e il custode della fabbrica che regolava la sirena sull'orologio della chiesa. Il cosmopolitismo diviene la sigla della provincialità.

Le difficoltà della città la spingono, più tardi, a deformare la sua originalità in un distintivo ufficiale di diversità, a tradire la propria tradizione e cioè ad abbandonare l'esplorazione del nuovo e del diverso, con la quale si era cimentata la generazione slataperiana, per ripiegarsi su se stessa, in un'autarchia autocelebrativa che si ripete le proprie glorie passate anziché proseguire, nel loro solco, verso nuove mete. A Trieste si parla troppo di Trieste e di chi parla di Trieste, s'incoraggiano e si sollecitano iniziative dedicate a temi esplicitamente locali; c'è una piccola ed epigonale repubblica letteraria che tende a fare blocco ed a farsi oggetto di se stessa, in una regressiva chiusura municipale.

Anche l'insistenza è giustificata, è spiegata dalla delusione di veder tramontare tante speranze della città, dall'acre risentimento di sentirsi incompresi nel proprio dramma. Non bisogna soffrir troppo, se no si diventa ingiusti²⁷¹, aveva scritto Elody a Slataper, e Trieste ha realmente sofferto, sino al punto di venir coatta ad assumere atteggiamenti ingiusti, di lamentela e risentimento, ed a ribadire da parte italiana e slovena, le chiusure nazionali e sociali. In tal modo Trieste danneggia se stessa, rispecchiandosi in quella cultura che riproduce tautologicamente il proprio cliché. L'immagine stereotipa di Trieste è falsa, anche perché identifica la cultura triestina con la letteratura più frusta, quella ripiegata sulla triestinità, sul particolarismo triestino. La realtà più viva di Trieste non è affatto affidata soltanto alla letteratura o ai letterati: i fisici e gli psicologi, i pediatri e gli storici avrebbero cose più interessanti e più vive da dire - ai ricorrenti intervistatori dei giornali o della televisione - di quanto non ripetono i custodi delle muse locali, se gli intervistatori di turno avessero l'intelligenza di rivolgersi a loro anziché scegliere a priori, quale voce di Trieste, la letteratura o il particolarismo triestino.

Anche dalla tautologia può nascere un'autentica poesia dell'ossessiva ripetizione edipica. Trieste si fa oggetto a se stessa, in un nesso di ossessione e malia: «Parti, va, | te tornerà anca ti» dice in una lirica Anita Pittoni²⁷², conscia che questo «strighez» (malia) è anche la «malora» della città. Il senso di questa Trieste è un'aura di tramonto, ma anche di epica familiarità con la fine, un piglio d'osteria alla *Spoon River*, che prende commiato dal mosaico plurinazionale della Mitteleuropa, facendola vivere un'ultima volta nel commiato: «Jawohl, mein Kapitän, alles verloren | Alles, ganz alles? | Forse rimane a noi, forse ne | resta il lessico triestino | la sua dolcezza-asprezza. | E | dopo, se anche questo bastione cade? | ma ciò, papà mio vecio ebreo, | ne resta monàde»²⁷³. Un sanguigno

epico commiato dall'esistenza è anche la succosa poesia in dialetto di Manlio Malabotta²⁷⁴.

Mentre l'«italiano medio» del romanzo esprime spesso la dimensione negativa dell'assenza, della diversità irrimediabile, il dialetto - che a Trieste è da sempre mezzo espressivo consueto, ad ogni livello sociale e culturale - restaura una comunicazione immediata e rassicurante con gli uomini e con le cose, è la voce sommessa di una quotidianità fatta di gesti, luoghi e persone; è il legame naturale, la continuità con il passato, con la «storia che è finita». Così l'arguto lessico, infarcito di termini slavo-tedeschi, delle prose e poesie di Carpinteri e Faraguna (*Le Maldobrie*, 1967 sgg., *Serbidiola*, 1964) ricompone, con la tenerezza e l'umorismo dell'autentica letteratura minore, immagini variopinte e festose della *koinè* austro-ungarica, lasciando alla forza di parole ormai scomparse nell'uso comune del dialetto stesso - che tende sempre di più all'«italiano dialettizzato», perdendo le sue peculiarità - il compito di evocare, con affettuosa ironia, splendori e ombre del «mondo di ieri», e di raggiungere talora una reale poesia. A ben altri livelli, la scelta lessicale di Cergoly, nella sua intensa e originalissima lirica, approda alla resa immediata della plurima Trieste «del sì del da del ja»²⁷⁵. Il soffio gelido della morte disperde però le tessere coloratissime del suo mosaico imperial-regio, e si profila il volto della fine ineluttabile e della torva colpevole tragedia storica, che fa confluire la Mitteleuropa nell'olocausto ebraico: «Gino Parin | Pittor | El se firmava | Ma in sinagoga | Sui libri | Pollak el se ciamava || Fermà una sera | Per schiarimenti | Portà in Risiera | Nissun più lo ga visto | Al solito Caffè del Ponterosso || Ieri el camin | Buttava fumo | Tutto de colori | Su serrade finestre | Desperade || Del rion | De San Sabba»²⁷⁶.

La storia, la storia che è finita, si condensa nell'epitaffio, comico laconico e tragico: Cergoly unisce amore della vita («Sedici volte | el mandorlo | Per mi | Sedici volte | in Carso xe fiori») ²⁷⁷ e scansione della decadenza, cifrata nella tragedia ebraica: «Arone Pakitz | Ebreo coi rizzi Del ghetto di Cracovia | un misirizzi | Import-Export | Morto a Varsavia. | Suofio Simon | Chirurgo a Vienna | Fatto baron | per ordine del Kaiser | Morto a Gorizia. | Paola sua fia | Cantante d'operetta | Fatta savon | per ordine del Führer. | Morta a Mauthausen»²⁷⁸.

I sedimenti e i detriti del passato absburgico costituiscono certo un humus di Trieste, nel quale la letteratura può affondare le sue sonde e dal quale può trarre le sue linfe. Trieste è un ripostiglio del Tempo, di questo Grande Rigattiere - come diceva Ripellino - che trasforma le corone di alloro in foglie secche e la gloria in cianfrusaglia; è una città al margine, dove si può capire come il marginale, il rimosso, il relitto siano i depositari della verità della storia di tutti, che è storia di miseria, consunzione e oscurità. Attraverso la piccola storia di una famiglia e di un rione, o attraverso un apparato idillio carsolino, si possono rievocare la diversità di Trieste e le trasformazioni della sua identità, come rivela, non senza grazia, tanta letteratura minore. L'arguta corallità delle *Maldobrie* riceve la sua vena di comica e malinconica epicità da questa dimensione del marginale e del popolare, allargata all'Istria e alla Dalmazia, terre di grande bellezza e grande storia, che solo quei personaggi da ospizio e da osteria possono rappresentare senza falsità. Quasi per inconsapevole azione oggettiva di questo background, le *Maldobrie* raggiungono talora, nonostante l'abusata ripetizione dei loro motivi, un'epicità umanistica, surreale e fraterna, ben superiore al livello di altre operazioni culturali dei loro autori.

Questa epica del marginale può nutrirsi però soltanto di un tessuto popolare, può essere vera solo se è e resta minore, consapevolmente estranea alla cultura ufficiale, dalla quale proprio per questo essa potrebbe essere più vera. A Trieste essa viene invece contraddetta e neutralizzata dal consumo e dall'integrazione, diviene alta e ufficiale e si snatura nell'istituzione di se stessa. Diviene colore, cliché cittadino e adattamento teatrale, folklore, diversità insistita e perciò stemperata nella retorica. Se la bellissima lirica di Cergoly s'ispira liberamente e indirettamente a questo mondo ricco e malinconico, il suo romanzo *Il complesso dell'imperatore* (1979) finisce per esprimere sino allo stereotipo le nostalgie absburgiche sfruttate dall'industria culturale. Il romanzo scava con poesia fra quei detriti e rimasugli della *koiné* absburgica, fra quei minimi dettagli e particolari - odori, echi, cognomi, gesti, espressioni, cibi, soprammobili - nei quali la Storia sopravvive e si decompone; il romanzo invece fallisce quando elabora ideologicamente queste suggestioni, quando si cimenta con espliciti temi storici (l'irredentismo, il socialismo, la guerra). La riduzione teatrale delle *Maldobrie* declassa un'autentica poesia locale minore, ricca di pietas e di humour, a falsa letteratura ufficiale, a regressiva operazione ideologica.

Le tensioni scatenate dal trattato di Osimo hanno segnato un'iperbole della diversità e delle spinte centrifughe ed eterogenee. Diego de Castro, il massimo conoscitore della questione triestina - oltre ad esserne uno dei protagonisti - ha recensito il romanzo di Cergoly in un articolo che spiega come l'essenza di Trieste consista nell'avverbio «contemporaneamente»²⁷⁹, come a Trieste tutto esista contemporaneamente: irredentismo e culto di Francesco Giuseppe, cosmopolitismo e chiusura municipale. Oggi la realtà di Trieste è l'enfasi di quell'avverbio. Per esempio la lista per Trieste, che ha avuto notevole successo e retto il Comune - e che è nata o meglio si è coagulata grazie all'incomprensione dei problemi triestini da parte del governo - ha raccolto nazionalisti e indipendentisti, esuli istriani e triestini che li guardano in cagnesco, austriacanti e irredentisti, sentimenti socialisti e conservatori ma soprattutto slavofobi, l'anima mercantile conservatrice e quella libertaria del suo deputato, Aurelia Gruber Benco. Nel giro di breve tempo l'ala regressiva ha il pieno sopravvento.

Il *Discorso di un triestino agli italiani* di Manlio Cecovini (1968, 1977), scrittore e sindaco della città, è una sorta di nazionalismo municipalistico, una sintesi di municipalismo liberalnazionale e autonomismo che sfiora l'indipendentismo; l'italianità di questa Trieste odierna proclama la propria irrimediabile alterità all'Italia, custodisce le tradizioni patriottiche e il culto del volontariato giuliano, e contemporaneamente accusa l'Italia di aver fatto la prima guerra mondiale per rovinare Trieste nell'interesse di altri porti. La moda dei libri che dissacrano Oberdan è sentita quale offesa alla memoria di un eroe di Trieste, ma questa moda attecchisce a Trieste, che coltiva pure la memoria di Francesco Giuseppe cui erano destinate le bombe di Oberdan. Quel che vorrebbero

i triestini, è stato detto, sarebbe forse Francesco Giuseppe in divisa da bersagliere. «Contemporaneamente» il movimento di «Civiltà mitteleuropea», con i suoi manifesti in 5 lingue (italiano, sloveno, tedesco, croato, friulano) celebra l'anniversario di Francesco Giuseppe e rimpiange l'Impero circondandosi di poster gialloneri, ispirandosi alla sovranazionale socialdemocrazia austriaca e condannando la scelta politica cristiano-sociale di Otto d'Asburgo quale tradimento dell'ideale democratico absburgico. Alle elezioni, «Civiltà mitteleuropea» si presenta alleata con i verdi e i radicali nelle liste comuniste, in una simbiosi altrove forse impensabile. Tale movimento, che raccoglie pure l'adesione di militanti di psichiatria democratica - nella Trieste che ha visto l'opera di Franco Basaglia per la riforma psichiatrica e l'apertura dei manicomi -, ha peraltro, nella sua spesso faziosa eterogeneità, un cospicuo merito politico: quello d'aver sottratto le nostalgie imperialregie, così diffuse a Trieste e così facilmente degenerabili nel più gretto reazionarismo, alla regressione conservatrice, indirizzandole verso obiettivi democratici e progressivi.

Il «contemporaneamente» non è una sintesi bensì il suo contrario: anziché interazione, è affastellamento, «nebeneinander», mera addizione e allineamento eterogeneo di opposti irriducibili e particolari in fuga. Eppure solo dal caos, dalla perdita di un nesso, dalla dissociazione, può emergere una realtà che è specchio di una condizione umana generale; un microcosmo che, su scala ridotta, riproduce la Babele moderna, così come il «nebeneinander», la compresenza eterogenea, è anche lo stile col quale l'arte d'avanguardia ritrae e denuncia la pluralità inconciliabile di un mondo - di tutto il mondo in disordine. Il «nebeneinander» di Trieste assomiglia a quei detriti sulla spiaggia del mare fra i quali si muove Stephen Dedalus, l'eroe di Joyce, che non per nulla si era ritrovato a casa nel tempo aggrovigliato e statico delle osterie triestine.

La proclamazione della propria incompresa diversità viene certo rinfocolata dalle reali incomprensioni che tanti problemi della città incontrano da parte degli organi centrali del governo e dei partiti: si crea così un fatale circolo vizioso fra l'ignoranza nazionale della realtà di Trieste e la reazione a quest'ignoranza, che induce a chiudersi in orizzonti sempre più angusti e a ricercare la propria diversità in una sottrazione sempre crescente, come se la triestinità fosse se stessa meno gli sloveni, gli istriani, i friulani, gli italiani del meridione e forse già quelli d'oltre Isonzo.

Al cliché della Trieste patriottica e di quella cosmopolita si è aggiunto di recente, da parte dei servizi d'informazione nazionale, quello, altrettanto semplificatore e quindi falso, della Trieste città patologica. Ma a Trieste non esistono soltanto i nevrotici che la televisione e i giornali sembrano periodicamente identificare con tutti i triestini né i nevrotici che si accaniscono a contestare tali qualifiche, riaffermando con una sospetta suscettibilità la loro salute.

Il contrassegno della triestinità è l'eccezione: ancor oggi, rispetto al numero dei suoi abitanti ed al modesto livello delle sue istituzioni letterarie, Trieste produce un numero proporzionalmente alto di notevoli scrittori e soprattutto una discreta qualità di vita privata e di cultura individuale. Trieste è un *intérieur*, stimolante per chi sappia cogliere nella sua aura i segni della crisi generale d'identità e per chi sappia sfruttare la libertà che offre l'*intérieur*: libertà di vagabondare e di sostare, di riflettere e di tacere. Oggi l'intelligenza, nei grandi centri, rischia di perire, soffocata dall'ansioso incalzare dell'industria culturale, che stritola l'individuo condannandolo al ritmo di una prestazione intellettuale senza posa, che gli impedisce di rinnovarsi e finirà per condurlo all'analfabetismo. La periferia e la provincia potrebbero offrire all'individuo le condizioni per la sua sopravvivenza spirituale, se egli sapesse godere la vita e la pausa per trasformarsi e rinascere anziché sentirle, come spesso avviene, quale esclusione ed inferiorità, che lo inducono a mimare quella frenesia con un'attività altrettanto frenetica e ancor più alienante, perché rivolta a problemi minori.

La letteratura triestina più significativa, che continua a fornire prove notevoli, si sviluppa in una sostanziale estraneità a quel contesto medio o mediocre delle istituzioni culturali cittadine, che pure se ne appropriano celebrandola e della cui celebrazione essa pure approfitta; essa offre prove qualitativamente e quantitativamente considerevoli, se si pensa al limitato contesto da cui essa sorge. Non è un caso che molti romanzi si concludano, simbolicamente, con la partenza o la fuga del protagonista dalla città. Così la letteratura prende il volo anche dai propri temi ossessivi, come negli ultimi romanzi di Tomizza, che si rivolgono ad altri temi e problemi, all'età della riforma e alle sue valenze religioso-morali. Generazioni giovani o gruppi minoritari - come ad esempio quelli raccolti intorno alla rivista «E» d'ispirazione basagliana - mostrano una vitalità sperimentale libera dai *topoi* triestini.

La letteratura più desta si rivolge, trattando temi triestini o meno, all'indagine di problemi più vasti: della scienza, come nei libri di Tomatis, dell'ambiguità e della decadenza borghese, come in certi inquieti e cupi romanzi di Francesco Burdin; dell'ambivalenza esistenziale, in cui scava Furio Bordon, del mondo impiegatizio interiore, di cui Giorgio Voghera riesce talora a fare una rassegnata parabola del mondo (*Il direttore generale*, 1974), o una serrata, grottescamente pedante ma indimenticabile anagrafe del dolore (*Nostra Signora Morte*, 1983).

Per i suoi poeti, e per tutti i suoi figli più sensibili e vivi, Trieste è il punto di convergenza di tutto quel ricco e composito mosaico che si estende dalla Venezia Giulia all'Istria, dal retroterra slavo alla Dalmazia dal|a Grado di Marin alla Fiume dei bei racconti di Morovich. È un mondo vario e grande, che ha subito lacerazioni profonde, le quali paiono talora incrinare la struggente bellezza della civiltà veneta e slava degli ulivi e della terra rossa, del mare indicibile e immortale. «Ogni terra, ogni città è straniera | altro è quel mare, altro quel vento»²⁸⁰, dice una lirica di Lina Galli, una tersa lirica di amore e di esilio in cui l'Istria diviene un paesaggio dell'anima, come nel romanzo di Lalla Kezich *La preparazione* (1982), che scava con delicata fermezza in quella pietas. Ma quella scissione, drammatica e feconda, non ha trovato inerme la poesia e la cultura. In questi ultimi anni, che hanno

visto quasi formarsi - come ha scritto Guido Miglia - una sorta di nuova nazionalità istriana italo-croata, in queste terre di confine si è aperto un dialogo, difficile ma fecondo, fra i gruppi e gli intellettuali di qua e di là dei confini, fra le minoranze dell'una e dell'altra parte. Intorno a riviste italiane come «La Battana» in Jugoslavia o slovene come «Most» a Trieste, si è faticosamente aperto un incontro, un fervore di vita che talora ha raggiunto alti risultati di poesia, come - per fare un solo esempio - la lirica in dialetto roviginese di Zanini, canto in cui la storia s'immerge, senza perdersi, nella natura.

La matrice culturale triestina è più vitale quando si trasferisce nell'analisi di motivi e problemi lontani. Non a caso, in questi ultimi anni, la letteratura triestina si è arricchita, ancora una volta, di uno scrittore antiletterario, che giunge alla pagina da una realtà aspra e difficile, quella della lotta mondiale per la rivoluzione: Vittorio Vidali alias Carlos Contreras, leggendario comandante del quinto reggimento nella guerra di Spagna e figura di primo piano nel movimento rivoluzionario internazionale. Giunto alla strana stagione della vecchiaia, un uomo, che ha dedicato la sua esistenza alla rivoluzione e che non è stato esente da terribili colpe ed errori, s'interroga sul lungo cammino, raccoglie e ricompone i frammenti della sua esperienza, che la sua avventurosa odissea sembra aver disperso per il mondo e travolto nella polvere sanguinosa di eventi tragici e capitali; ricostruisce la sua storia personale che si è sempre svolta, come dice il paragrafo di un suo libro, nell'occhio del ciclone, identificandosi col filo rosso della grande Storia. Da un rivoluzionario nasce uno scrittore, dalle cose e dalle azioni nascono le parole che vogliono darne testimonianza, spigolose al pari di esse e com'esse squadrate con l'accetta.

Testimonianza di primo piano della lotta rivoluzionaria mondiale, gli scritti di Vidali sono il virile e malinconico commiato da un'epoca, in cui «grande fu allora la nostra vita, Carlos»²⁸¹, come dice un verso di Rafael Alberti; un'epoca grande per le sue salde anche se tragiche certezze e che si dissolve ora in un automatico meccanismo sociale, il quale sembra ignorare le grandi scelte, i valori, l'epicità. Vidali, protagonista dell'età dello stalinismo e del fascismo, ne svela i tremendi errori ma ne narra pure la fine raffigurandola, sulla scena della rivoluzione mondiale nella quale egli si è mosso da figura di cospicuo rilievo, quale tramonto dell'epica, di una dimensione intatta dell'individuo. I libri di Vidali sono un documento politico e sono anche il documento di una milizia politica che approda alla letteratura, di una vita spesa nell'azione, che alla sua sera entra, con malinconia, nella scrittura, nella consapevolezza della fine della propria epoca, e della stessa stagione rivoluzionaria. Una vita che confluisce in una letteratura dai molti tramonti, ripetendo il destino, tipicamente triestino, dell'oscillazione fra il ruolo internazionale e l'emarginazione provinciale: Vidali si muove fra la piccola natia Muggia e lo scenario mondiale, è una figura di primo piano a Trieste e in mezzo mondo, ed una secondaria in Italia. Nessun viaggio ha mai portato così lontano il militante rivoluzionario, che ha combattuto nei più svariati paesi, come il trasloco da Muggia a Trieste, compiuto da ragazzo con la famiglia su un carro sgangherato; il piccolo braccio di mare del golfo di Trieste, che separa quest'ultima da Muggia, divide Vidali dal paradiso dell'infanzia a cui ogni rivoluzione, come ha insegnato Bloch, deve approdare, e che costituisce il nucleo di quell'integrità della persona capace di affrontare la lotta.

Le contraddizioni di Trieste, irrisolte sul piano della realtà, sembrano risolversi nella scrittura: nella biografia del vescovo Antonio Santin, la lacerazione storica fra italiani e slavi, capita e drammaticamente patita e forse non sempre risolta nella prassi, si risolve nella scrittura, dove capire e rappresentare vogliono dire già risolvere, perché la pagina non viene bloccata dall'impasse dell'azione. Una vita difficile, che ha assunto su di sé il peso di un condizionamento storico ma che ha saputo portare con grande, dolente dignità questo fardello oggettivo, diviene così «avventura... una vita varia dalle rive del mare»²⁸².

Anche un protagonista della vita politica dell'Italia fascista come Fulvio Suvich, in tardissima età rivendica una coerenza di vita tipicamente triestina: la simbiosi di attività finanziaria e milizia politica, la sensibilità di «uomo di frontiera» attento, in pieno fascismo, al pericolo nazista e la paradossale compresenza di passione nazionalistica e mentalità austriaca²⁸³.

Più recentemente uno studioso di statistica e di economia, Pierpaolo Luzzatto Fegiz, ha rievocato, attraverso la propria vicenda personale e familiare, il pacato ritmo di vita della società borghese degli anni della sua infanzia e della sua adolescenza, ma anche le aspre tensioni di altri, difficili momenti della storia triestina. Dal suo racconto emerge una straordinaria e soddisfatta vitalità, testimoniata anche da una passione sportiva tipica di quella generazione triestina, ma pure il rimpianto per non avere potuto dare alla città in decadenza quel contributo che si sentiva chiamato a darle, per avere dovuto svolgere altrove la parte più originale e creativa della sua attività²⁸⁴.

La prospettiva vicina/lontana (la frontiera, la partenza, l'appartenenza-inappartenenza), che contrassegna la letteratura triestina contemporanea, può diventare anche un cliché letterario, il comodo alibi di una letteratura che sfrutta se stessa in un'operazione scaltramente tautologica. La drammatica terra di nessuno della frontiera, la sbandierata assenza dipatria, diviene una confortevolissima patria per lo scrittore che gioca da tutte le parti la carta dello straniero e del diverso, per integrarsi così nel modo più saldo e apparentemente più nobile.

Questa tendenza letteraria al quadrato, che sfiora anche gli scrittori autentici, coinvolge in pieno - al livello di un'immediatezza ingenua e patetica - il rigogliosissimo sottobosco letterario triestino. L'antiletteraria Trieste è una città che produce letteratura e letterarietà a profusione, epigoni delle slataperiane asprezze carsoline e del moralismo vociano che pubblicano, recitano, presentano e recensiscono prose e versi grondanti di sentimentalità e cioè di inconscia codificazione letteraria demodée. Naturalmente, nel mondo livellato e pianificato in cui viviamo, anche l'ingenuità epigonale può assumere, suo malgrado e a sua insaputa, un alto valore positivo di «anticorpo» o almeno di corpo marginale, di relitto, di elemento sorpassato e non integrabile in alcun grande sistema.

La più grande letteratura è quella che esprime, con dolorosa e rigorosa consapevolezza, questa condizione di

marginalità e di relitto, assunti a cifra della situazione dell'individuo nel mondo. È il caso del *Segreto* (1961); uno dei pochi romanzi italiani del dopoguerra che lascino realmente un segno nel lettore e la cui genesi è a sua volta un tortuoso e scabroso romanzo nel romanzo, cioè la sua attribuzione all'«Anonimo Triestino», presumibilmente identificabile con Guido Voghera, il padre di Giorgio, sospettato peraltro di esserne autore egli stesso. *Il segreto* è un grande libro dell'adolescenza, della *perditio* irriducibile e taciuta e dell'accanita classificazione dei moti del cuore. Romanzo di una vita mancata e di un amore bloccato che non riesce a manifestarsi, *Il segreto* è un capzioso e struggente catalogo del sentimento, che vibra e vive rifugiandosi nella lucida astrazione della teoria e dell'analisi, riflettendo con maniacale coerenza su se stesso per trovare, in quell'orgogliosa e dura riflessione, un argine contro la vita, invano desiderata e perciò temuta ed aborrita.

Il segreto è la radiografia di una passione inibita e di un'esistenza non vissuta, una nostalgia d'identificazione amorosa, del desiderio «di essere te»²⁸⁵, ma è soprattutto la cronaca minuziosa che registra il fallimento di quell'unione e la dolorosa trasformazione dell'inettitudine a vivere in una calcolata geometria della rinuncia, in una minuziosa organizzazione della propria inibizione. Romanzo della patologica scissione fra sesso e sentimento, *Il segreto* è un bellissimo, indimenticabile libro che dimostra il detto di Thomas Mann, secondo il quale ogni buon libro scritto contro la vita costituisce una seduzione a viverla. È il catasto di un fallimento che fa trasparire, attraverso l'acredine della negazione, lo struggimento per la vita assente; un libro monomane che riassume nella sua monomania, e nella sua ossessione di esattezza e di totalità, un intero destino, così come evoca, pur concentrandosi sull'interiorità, la stagione storica dell'impero asburgico, della Trieste fascista e del tramonto dell'ebraismo mitteleuropeo. Forse il più bel romanzo triestino del dopoguerra, e uno dei più belli non solo triestini.

Anche l'arte di Stelio Mattioni nasce dal mistero della vita segreta che s'indovina fluire dietro le case, i volti e i gesti degli altri; nasce dal nesso tra fantasia e analisi, invenzione grottesca e lucidità matematica, mistero surreale che si spalanca in dimore e giardini enigmatici all'interno di case opache e banali, come nel romanzo *Il re ne comanda una* (1968). La vita si è rifugiata nella *Stanza dei rifiuti* (1976), come dice il titolo di un altro romanzo di Mattioni, ma tra quei rifiuti si nasconde la verità dell'esistenza, la sua miseria ma pure il suo incanto. Inappariscnte ed elusivo come un'ombra, Mattioni è forse oggi la figura più credibile e autentica di scrittore triestino: una figura discreta che si dissimula e sparisce, che nasconde dietro una rispettabile normalità una fantasia anarchica e grottesca, riservata e assorta. Nella sua opera, certo diseguale nei risultati, la vita vera si cela e si mimetizza, forse si eclissa per sempre, ma lasciando dietro a sé imperiose tracce della sua grazia. Narratore autentico, che scrive cose banali quando per buona educazione si rassegna a uscire dal suo vizio di scrittore solitario - pubblicando ad esempio mediocri articoli giornalistici - Mattioni sembra incarnare, nella sua narrativa, la latitanza della vita vera, la sua magia mimetizzata nel grigio.

Poeta dell'alienata vita contemporanea ma anche della sua ineffabile seduzione, l'impiegato-scrittore Stelio Mattioni nasce anch'egli dall'antica scissione di Trieste: egli raccoglie l'eco di quella tradizione per parlare, senz'alcun riferimento realistico locale, del segreto sfuggente della vita. Così il protagonista del *Richiamo di Alma* (1980), inseguendo vanamente quel richiamo medesimo, si trova nell'orto lapidario, luogo della morte: «Vedevo la città dall'alto, scendere e montare, non come la città in cui ero nato e vissuto e stavo per lasciarla, ma quasi fosse la continuazione del luogo in cui mi trovavo, disseminato di emblemi e di tavole di pietra, sulle quali in vario modo erano incisi dei messaggi, delle date e dei nomi che, gli uni accanto agli altri, invece di comunicare qualcosa, ingeneravano solo monotonia, una scansione anonima e senza fine. Eppure, nell'aria c'era un pulsare di vita che mi incitava a muovermi e a respirare profondamente. [...] Tutto intorno a me era estremamente vago, come in formazione, e sentivo che non avevo forza di resistergli...»²⁸⁶.

Diversità che fa aggio su se stessa e che cerca un suo senso nell'indicibilità e nella negazione, facendosene anche un alibi, Trieste (dove Joyce diceva di essersi mangiato il fegato, ma dove aveva pure iniziato, com'egli scriveva a Svevo, il suo «lavoro letterario» intitolato *Ulisse* ossia «Sua Mare Grega»²⁸⁷, colorita bestemmia materna) è nuovamente di moda, perché la sua assenza e la sua marginalità sono lo specchio di una condizione generale della nostra civiltà. Una condizione che si può vivere, ma non predicare: «quando poi qualcuno viene - scriveva già Slataper a Sibilla Aleramo nel 1912 - noi non sappiamo fare altro che condurlo per queste grigie vie e meravigliarci che egli non capisca»²⁸⁸.

Indice dei nomi

[Ho lasciato l'indice dei nomi, togliendo però i numeri delle pagine. Usate la funzione di ricerca del vostro software o lettore. Nota dell'ebooker]

Absburgo, casa d'
Absburgo, Otto d
Agnelli, Arduino
Alberti, Mario
Alberti, Rafael
Albertini, Luigi
Aleramo, Sibilla, *pseudonimo di Rina Faccio*
Altenberg, Peter
Alyn, Marc
Amendola, Giovanni
Antoni, Carlo
Apih, Elio
Ara, Camillo
Ascoli, Graziadio Isaia
Bahr, Hermann
Baldi, Nora
Banfield, Goffredo de
Bariè, Ottavio
Bartol, Vladimir
Bartoli, Gianni
Basaglia, Franco
Baudelaire, Charles
Bauer, Otto
Baumbach, Rudolf
Bazlen, Robert (Bobi)
Benco, Silvio
Bergamini, Giorgio
Bernobini, Paolo
Besenghi degli Ughi, Pasquale Giuseppe
Bettiza, Enzo
Bevk, France
Bidoli, Emilio
Bleiweis, Janez
Bloch, Ernst
Bogdanov, Vaso
Bolaffio, Vittorio
Bon Gherardi, Silvia
Bordon, Furio
Borges, Jorge Luis
Bräker, Ulrich
Braun, Wilhelm
Brazzoduro, Gino
Bressan, Arnaldo
Broch, Hermann
Brosenbach, Alberto de
Brosio, Manlio
Bruck, Karl Ludwig von
Buda, Liana
Bugatto, Giuseppe
Burdin, Francesco
Burich, Enrico
Busoni, Ferruccio
Calamandrei, Piero
Calasso, Roberto
Camber Barai, Giulio
Cambon, Glauco
Campailla, Sergio

Campbell, John C.
Canetti, Elias
Cankar, Ivan
Cantoni, Ettore
Caprin, Giuseppe
Carducci, Giosuè
Carlo VI d'Absburgo, imperatore
Carmelich, Giorgio Riccardo
Carniel Slataper, Luisa (Gigetta)
Carocci, Alberto
Carpi, Umberto
Carpinteri, Lino
Cecchi, Emilio
Cecovini, Manlio
Cergoly, Carolus L.
Cermelj, Lavo
Cerne, Bruno
Cernigoj, August
Cerniutz, Rodolfo
Cervani, Giulio
Cesari, Giulio
Chabod, Federico
Chersovani, Licia
Cialente, Fausta
Cobden, Richard
Collotti, Enzo
Columni, Cristiana
Contini, Gabriella
Contreras, Carlos, *vedi* Vidali, Vittorio
Coons, Ronald E.
Cosciani, Guido
Costantini, Celso
Cosulich, Antonio
Criscione, Giusy
Curtius, Ernst Robert
Cusin, Fabio
Dallapiccola, Lucio
Dall'Ongaro, Francesco
Damiani, Roberto
Dante Alighieri
Dardi, Dino
De Castro, Diego
De Gasperi, Alcide
De Tuoni, Dario
Devescovi, Guido
Devoto, Giacomo
Doderer, Heimito von
Dolfi, Emilio Mario
Dompieri, Carlo
Dostoevskij, Fëdor Michajlovič
Duroselle, Jean-Baptiste
Economo, Constantin von
Economo, Demetrio von
Economo, Leo von
Economo, Sophie von
Eisenhower, Dwight David
Elia, Enrico
Emili, Ennio
Engels, Friedrich
Fabiani, Max
Fachinetti, Michele
Fano, Giorgio
Faraguna, Mariano

Fermi, Enrico
Ferra, Giampaolo de
Ferrari, Liliana
Fittke, Arturo
Flaubert, Gustave
Fogar, Galliano
Fogar, Luigi
Fölkel, Ferruccio (Fery)
Forti, Bruno
Foschiatti, Gabriele
Foucault, Michel
Francesco I d'Absburgo Lorena, imperatore
Francesco Ferdinando d'Absburgo Este, arciduca d'Austria
Francesco Giuseppe I d'Absburgo Lorena, imperatore d'Austria e re di Ungheria
Frausin, Luigi
Freud, Sigmund
Galli, Lina
Gatterer, Claus
Gentile, Attilio
Gentili, Ermanno
Gigetta, *vedi* Carniel Slataper, Luisa.
Gioietta, *vedi* Pulitzer, Anna.
Giotti, Virgilio
Giraldi, Franco
Giuliani, Antonio de
Giuseppe II d'Absburgo Lorena, imperatore
Globocnik, Odilo
Gnad, professor
Gobetti, Paolo
Gobetti, Piero
Godina, Josip
Goethe, Johann Wolfgang von
Gramsci, Antonio
Grillparzer, Franz
Grisancich, Claudio
Grisogono, Francesco de
Gruber Benco, Aurelia
Gruden, Ivo
Grünanger, Carlo
Grünhut, Isidoro
Guagnini, Elvio
Hamerling, Robert
Hebbel, Christian Friedrich
Heidegger, Martin
Hermet, Augusto
Hermet, Francesco
Herr, Gustav
Hoffmann, Georg
Hofmannsthal, Hugo von
Hohenberger
Hohenlohe-Waldenburg-Schillingsfürst, Konrad
Höltzl, Joseph
Horst, Moritz, *pseudonimo di* Anna Jahn Schimpff
Hreščak, Dušan
Ibsen, Henrik
Ive, Antonio
Jablowsk
Jàszi, Oscar
Jelacic von Bužin, Josip
Jnkret, Andrej
Joyce, James
Kacin-Wohinz, Milica
Kafka, Franz

Kandler, Pietro
Keats, John
Kezich, Lalla
Kezich, Tullio
Kocbek, Edvard
Kogoj, Marij
Koseski, *vedi* Vesel, Jovan
Kosovel, Srečko
Kraus, Karl
Kristan, Etbin
Kugy, Julius
Landolfi, Tommaso
Leopardi, Giacomo
Levi, Masino
Levi, Vito
Littrow, Heinrich von
Lokar, Aleš
Longo, Giuseppe O.
Lugnani, Silvana de
Luzzatto Fegiz, Pier Paolo
Magris, Claudio
Mähr, Fidel
Maier, Bruno
Malabotta, Manlio
Mann, Thomas
Marchi, Marco
Marcovecchio, Aldo
Maria Teresa d'Apsburgo, imperatrice d'Austria
Marin, Biagio
Marin, Falco
Marx, Karl
Mascherini, Marcello
Maserati, Ennio
Mattioni, Stelio
Maucci, Rodolfo
Mauroner, Leopoldo
Mayer, Teodoro
Mazzi, Libero
Menzel, Wenzeslaus Joseph
Merkù, Pavlè
Metastasio, Pietro
Metternich-Winneburg, Clemens
Miccoli, Giovanni
Michelstaedter, Carlo
Miglia, Guido
Milič, Jolka
Mittner, Ladislao
Montale, Eugenio
Monteleone, Renato
Montenero, Giulio
Monti, C.
Monti Orel, Silvana
Moravia, Alberto, *pseudonimo di* Alberto Pincherle
Morovich, Enrico
Mosser
Mrach, Carlo
Murphy, Robert D.
Musil, Robert
Nassini, Gianna
Nathan, Arturo
Negrelli, Giorgio
Nietzsche, Freidrich
Novak, Bogdan C.

Oberdan, Guglielmo
Oberdorfer, Aldo
Oblath Stuparich, Elody
Omero
Pagnini, Cesare
Pahor, Boris
Pallante, Pierluigi
Pancrazi, Pietro
Paolo di Tarso, santo
Parente, Marco
Pascoli, Giovanni
Pasolini, Pier Paolo
Pellegrini, Ernestina
Pellis, Arturo
Perlini, Tito
Pertici, Roberto
Petersen, Jens
Petitti di Roreto, Carlo
Petroni, Franco
Piazza, Bruno
Picciola, Giuseppe
Piemontese, Giuseppe
Pincherle, Bruno
Pio XII (Eugenio Pacelli), papa
Piovene, Guido
Pirjevec, Jože
Pisoni, Zeffirino
Pitacco, Giorgio
Pitteri, Riccardo
Pittoni, Anita
Pittoni, Valentino
Pocar, Ervino
Poe, Edgar Allan
Powell, Nicolas
Pozzetto, Marco
Premuda, Loris
Prešeren, France
Prinzhofer, Renato
Puecher, Edmondo
Pulitzer, Anna (Gioietta)
Pupo, Raoul
Quarantotti Gambini, Pier Antonio
Raab, Franz
Radossi, Giovanni
Raicich, Marino
Rainer, Friedrich
Rascovich, Alfieri
Rebula, Alojz
Regent, Ivan
Revere, Giuseppe
Revoltella, Pasquale
Reyer, Franz Taddäus
Rezzori, Gregor von
Rho, Anita
Rilke, Rainer Maria
Rinaldi, Antonio
Rinaldi, Renato
Ripellino, Angelo Maria
Rojc, Aleksandr
Romano, Salvatore Francesco
Rossetti, Domenico
Rosso, Renzo
Roth, Joseph

Rovan, Ruggero
Rusinow, Dennison I
Saba, Linuccia
Saba, Umberto
Saccone, Eduardo
Salvemini, Gaetano
Salvi, Beniamino
Salvi, Nereo
Samigli, Mario
Santarcangeli, Paolo
Santin, Antonio
Sanzin, Giulio Luciano
Sartorio, Giovanni Guglielmo
Satta, Salvatore
Schatzmayer, Emil
Schaub, Franz von
Schiffrer, Carlo
Schmitz, Ettore, *vedi* Svevo, Italo
Schopenhauer, Arthur
Schott Desico, Edoardo
Secoli, Giuseppe
Sestan, Ernesto
Shelley, Percy Bysshe
Šidak, Jaroslav
Siess, Fabio
Silvestri, Claudio
Sistoli Paoli, Nella
Slataper, Gigetta, *vedi* Carniel Slataper, Luisa.
Slataper, Scipio
Smareglia, Antonio
Smodlaka, Josip
Sonnino, Sidney
Spacai, Luigi
Spaini, Alberto
Spigolotto, Maria
Stadion, Franz
Stalin (Džugašvili), Iosif Vissarionovič
Stefani, Giuseppe
Steidl, Lodovico
Steinbrüchel
Stendhal, *pseudonimo di* Henri Beyle
Strindberg, Johan August
Stuhlpfarrer, Karl
Stuparich, Carlo
Stuparich, Giani
Stuparich Criscione, Giovanna
Suvich, Fulvio
Svevo, Italo, *pseudonimo di* Ettore Schmitz
Swida
Tamaro, Attilio
Tavolato, Italo
Thomas, L.
Thompson, Llewellyn E.
Timeus, Ruggero (Ruggero Fauro)
Timmel, Vito
Tito (Broz), Josip
Tomatis, Renzo
Tomažič, Pino (Pinko)
Tomizza, Fulvio
Tommaseo, Niccolò
Tommasini, Umberto
Trakl, Georg
Trani, Germano

Trumbić, Ante
Tuma, Henrik
Tzaldaris, Cristo
Ukmar, Jakob
Valdevit, Giampaolo
Valeri, Nino
Valiani, Leo
Vegliani, Franco
Velebit, Vladimir
Venezian, Felice
Veneziani Svevo, Livia
Ventura, Carlo
Venturi, Franco
Venza, Claudio
Verdeljski, *vedi* Godina, Josip
Veruda, Umberto
Vesel, Jovan
Vidali, Vittorio
Vilfan, Josip
Vivante, Angelo
Voghera, Giorgio
Voghera, Guido
Wagner, Richard
Walcher, Maria
Wandruszka, Adam
Weininger, Otto
Weiss, Edoardo
Windischgrätz, Alfred
Wostry, Carlo
Žakbar, Jošt
Zanini, Ligio
Ziliotto, Baccio
Ziliotto, Donatella
Zlobec, Ciril
Zoppi, Vittorio
Zweig, Stefan
Zwitter, Fran



Stampato per conto della Casa editrice Einaudi dalla Fantonigrafica - Elemond Editori Associati

Ristampa

23456789

Anno

95 96 97 98 99

59823

Gli struzzi

Ultimi volumi pubblicati

204 Sciascia, *Nero su nero*.

205 Revelli, *La guerra dei poveri*.

206 Fiabe africane.

207 Roncaglia, *Il jazz e Usuo mondo*.

208-10 Il teatro italiano.

V: *La commedia e il dramma borghese dell'Ottocento* (tre tomi).

211 Ponchirolì, *Le avventure di Barzamino*.

212 Bruzzone, *Ci chiamavano matti*.

213 Reed, *Il Messico insorge*.

214 Gallo Barbisio, *I figli più amati*.

215 *Un processo per stupro*.

216 Pasolini, *Lettere luterane*.

217 Belyj, *Pietroburgo*.

218 Michelet, *La sfrega*.

219 Calvino, *Una pietra sopra. Discorsi di letteratura e società*.

220 Barthes di Roland Barthes.

221 Butler, *Così muore la carne*.

222 Opere di Elio Vittorini:

1. Piccola borghesia.

2. Sardegna come un'infanzia.

3. Il garofano rosso.

4. *Conversazione in Sicilia*.

5. *Uomini e no*.

6. Il Sempione strizza l'occhio al Frejus.

7. Le donne di Messina.

8. Erica e i suoi fratelli - La garibaldina.

9. Diario in pubblico.

10. Le città del mondo.

223 Rodari, *Il gioco dei quattro cantoni*.

224 Signoret, *La nostalgia non è più quella d'un tempo*.

225 Malerba, *Le galline pensierose*.

226 Einstein, *Il lato umano. Nuovi spunti per un ritratto*.

227 Revelli, *La strada del davai*.

228 Beauvoir, *Lo spirituale un tempo*.

229 Fellini, *Fare un film*.

230 Barthes, *La camera chiara. Nota sulla fotografia*.

231 Brecht, *Drammi didattici*.

232 Dostoevskij, *L'idiota*.

233 Volponi, *Memoriale*.

234 Broch, *Gli incolpevoli*.

235 Thomas, *Poesie*.

236 Schulz, *Le botteghe color cannella*.

237 Dostoevskij, *Delitto e castigo*.

238 Pasolini, *Le ceneri di Gramsci*.

239 Dostoevskij, *I fratelli Karamazov* (due volumi).

240 Levi (Primo), *La ricerca delle radici. Antologia personale*.

241 Lewis, *Il Monaco*.

242 Eluard, *Poesie*.

243 Pasolini, *La nuova gioventù. Poesie friulane 1941-1974*.

244 Mark Twain, *Le avventure di Tom Sawyer*.

245-46 Il teatro italiano.

V: *La tragedia dell'Ottocento* (due tomi).

247 Fabre, *Ricordi di un entomologo. Studi sull'istinto e i costumi degli insetti*.

248 Mark Twain, *Le avventure di Huckleberry Finn*.

249 Casula, *Tra vedere e non vedere. Una guida ai problemi della percezione visiva*.

250 Pasolini, *L'usignolo della Chiesa Cattolica*.

251 Salvatorelli, *Vita di san Francesco d'Assisi*.

252 Flaubert, *Bouvard e Pécuchet*.

253 Casula, *Il libro dei segni*.

- 254 Puškin, *Romanzi e racconti*.
- 255 Hawthorne, *La lettera scarlatta*.
- 256 Kipling, *Capitani coraggiosi*.
- 257-60 Döblin, *Novembre 1918. Una rivoluzione tedesca*.
- (257) *Borghesi e soldati*.
- (258) *Il popolo tradito* (in preparazione).
- (259) *Ritorno dal fronte* (in preparazione).
- (260) *Karl e Rosa* (in preparazione).
- 261 Marin, *La vita xe fiamma e altri versi 1978-1981*.
- 262 Volponi, *Sipario ducale*.
- 263 Lawrence, *Donne innamorate*.
- 264 Dickinson, *Lettere 1843-1886*.
- 265 Sciascia, *La corda pazza. Scrittori e cose della Sicilia*.
- 266 Dostoevskij, *Umiliati e offesi*.
- 267 Persio Fiacco, *Le Satire*.
- 268 Tolstoj, *Resurrezione*.
- 269 Pasolini, *La religione del mio tempo*.
- 270 Beauvoir, *Quando tutte le donne del mondo...*
- 271 Wu Ch'êng-ên, *Lo Scimmiotto*.
- 272 Dostoevskij, *L'adolescente*.
- 273 Dickens, *Il nostro comune amico*.
- 274 De Sanctis, *Saggio critico sul Petrarca*.
- 275 Conrad, *Vittoria. Un racconto delle isole*.
- 276 De Sanctis, *Manzoni*.
- 277 Rodati, *Storie di re Mida*.
- 278 Brecht, *Diari 1920-1922. Appunti autobiografici 1920-1954*.
- 279 Frank, *Racconti dell'alloggio segreto*.
- 280 De Sanctis, *Leopardi*.
- 281 Sciascia, *Cruciverba*.
- 282 Queneau, *Esercizi di stile*.
- 283 Giovenale, *Le satire*.
- 284 Hugo, *I miserabili* (tre tomi).
- 285-87 *Il teatro italiano*.
- V: *Il libretto del melodramma dell'Ottocento* (tre tomi).
- 288 Barthes, *L'impero dei segni*.
- 289 *Le commedie di Dario Fo*. 323-24
- VI: *La Marcolfa - Gli imbianchini non hanno ricordi - I tre bravi - Non tutti i ladri vengono per nuocere - Un morto da vendere - I cadaveri si spediscono e le donne si spogliano - L'uomo nudo e l'uomo in frak - Canzoni e ballate*.
- 290 Rodari, *Giochi nell'Urss. Appunti di viaggio*.
- 291 Revelli, *L'anello forte. La donna: storie di vita contadina*.
- 292 Levi (Primo), *L'altrui mestiere*.
- 293 Morante, *Lo scialle andaluso*.
- 294 'O penziero e altre poesie di Eduardo.
- 295 Asor Rosa, *L'ultimo paradosso*.
- 296 *Comandante ad Auschwitz. Memoriale autobiografico di Rudolf Höss*.
- 297 Fiori, *Il cavaliere dei Rossomori*.
- Vita di Emilio Lussu.
- 298 Barthes, *L'ovvio e l'ottuso. Saggi critici III*.
- 299 Rodari, *Il secondo libro delle fila strocche*.
- 300 Vassalli, *Sangue e suolo. Viaggio fra gli italiani trasparenti*.
- 301 Lévi-Strauss, *La via delle maschere*.
- 302 Kipling, *Qualcosa dime*.
- 303 Zamponi, *I Draghi locopei*.
- 304 De Filippo, *Lezioni di teatro*.
- 305 Levi (Primo), *I sommersi e i salvati*.
- 306 Thiess, *Tsushima*.
- 307 Ginzburg (Natalia), *Lessico familiare*.
- 308 Barthes, *La grana della voce. Interviste 1962-1980*.
- 309 Vassalli, *L'alcova elettrica*.
- 310 Szymusiak, *Il romanzo di Peuw, bambina cambogiana (1973-1980)*.
- 311 Saba, *Antologia del «Canzoniere»*.
- 312 Einaudi, *Le prediche della domenica*.
- 313 Leandri, *Scusa i mancati giorni*.

314 *Liriche cinesi*. A cura di Giorgia Valensin.
 315 Fo, *Manuale minimo dell'attore*.
 316 Ara-Magris, Trieste. *Un'identità di frontiera*.
 317 Balzac, *Fisiologia del matrimonio*.
 318 *Storici arabi delle Crociate*. A cura di Francesco Gabrieli.
 319 Acton, *Gli ultimi Medici*.
 320 James, *Daisy Miller*.
 321 Stevenson, *Emigrante per diletto* seguito da *Attraverso le pianure*.
 322 Cummings, *Poesie*. 23-24 Il teatro italiano.
 IV: *La commedia del Settecento* (due tomi).
 325 Breton, *Manifesti del Surrealismo*.
 326 London, *La crociera dello Snark*.
 327 Rodari, *Gli esami di Arlecchino*.
 328 Gadda, *La cognizione del dolore*.
 Edizione critica a cura di Emilio Manzotti.
 329 Levi (Primo) - Regge, *Dialogo*.
 330 Le commedie di Dario Fo.
 VII: *Morte accidentale di un anarchico - La signora è da buttare*.
 331 Ei;a de Queiroz, *Il Mandarino* seguito da *La buonanima*.
 332 Lastrego-Testa, *Dalla televisione al libro*.
 333 Dostoevskij, *Le notti bianche*.
 334 Baroni-Fubini-Petazzi-Santi-Vinay, *Storia della musica*.
 335 Zamponi-Piumini, *Calicanto. La poesia in gioco*.
 336 Dostoevskij, *Memorie del sottosuolo*.
 337 Asor Rosa, *Scrittori e popolo. Il populismo nella letteratura italiana contemporanea*.
 338 Queneau, *Piccola cosmogonia portatile* seguita da *Piccola guida alla Piccola cosmogonia* di Italo Calvino.
 339 Grimmelshausen, *Vita dell'arcitruffatrice e vagabonda Coraggio*.
 340 Yourcenar, *Memorie di Adriano* seguite dai *Taccuini di appunti*.
 341 *Teatro Dada*. A cura di Gian Renzo Morteo e Ippolito Simonis.
 342 Frank, *Diario*.
 343 Tozzi, *Con gli occhi chiusi*.
 344 Barthes, *Il brusio della lingua*.
 345 Proust, *Poesie*.
 346 Conrad, *La linea d'ombra*.
 347 Beauvoir, *La terza età*.
 348 Dossi, *L'Altrieri. Vita di Alberto Pisani*.
 349 Bodini, *I poeti surrealisti spagnoli* (due volumi).
 350 Laclos, *Le amicizie pericolose*.
 351 James, *La fonte sacra*.
 352 Hoffmann, *Gli elisir del diavolo*.
 353 Naldini, *Pasolini, una vita*.
 354 Fortini, *Verifica dei poteri*.
 355 Bontempelli, *Nostra Dea e altre commedie*.
 356 Le commedie di Dario Fo
 VIII: *Venticinque monologhi per una donna* di Dario Fo e Franca Rame.
 357 Conrad, *Cuore di tenebra*.
 358 Chlěbnikov, *Poesie*.
 359 Cervantes, *Intermezzi*.
 360 Revelli, *L'ultimo fronte. Lettere di soldati caduti o dispersi nella seconda guerra mondiale*.
 361 Cabeza de Vaca, *Naufragi*.
 362 Ginzburg (Natalia), *La famiglia Manzoni*.
 363 Gogol', *Le veglie alla fattoria di Dikanka*.
 364 Vargas Llosa, *La zia Julia e lo scribacchino*.
 365 Hoffmann, *La principessa Brambilla*.
 366 Cechov, *Vita attraverso le lettere*.
 367 Huysmans, *Controcorrente (A rebours)*.
 368 Barilli, *Capricci di vegliardo e taccuini inediti (1901-1932)*.
 369 Lautréamont, *I canti di Maldoror*.
 Poesie. Lettere.
 370 Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi* (due volumi).
 371 Chopin, *Il Risveglio*.
 372 Fortini, *Versi scelti. 1939-1989*.

- 373 Tzara, *Manifesti del dadaismo e Lampisterie*.
- 374 Gozzano, *Le poesie*.
- 375 Diari di dame di corte nell'antico Giappone. A cura di Giorgia Valensin.
- 376 Argilli, Gianni Rodati. *Una biografia*.
- 377 Sterne, *La vita e le opinioni di Tristram Shandy, gentiluomo*.
- 378 Miller (Arthur), *Una specie di storia d'amore e altre commedie*.
- 379 Ginzburg (Natalia), *Serena Cruz o la vera giustizia*.
- 380 Ripellino, *Poesie*.
- 381 Lastrego-Testa, *Istruzioni per l'uso del televisore*.
- 382 Fayenz, *Jazz domani*.
- 383 I capolavori di Federico Garcia orca.
- 384 Ghirelli, *Storia del calcio in Italia*.
- 385 Dalla Chiesa, *Storie di boss ministri tribunali giornali intellettuali cittadini*.
- 386 Machado de Assis, *La cartomante e altri racconti*.
- 387 Conrad, *La freccia d'oro*.
- 388 London, *Martin Eden*.
- 389 Bulgakov, *Romanzi brevi e racconti (1922-1927)*.
- 390 I capolavori di Eugene O'Neill (due volumi).
- 391 Pavese, *La letteratura americana e altri saggi*.
- 392 Hölderlin, *La morte di Empedocle*.
- 393 De Quincey, *Confessioni di un oppiomane*.
- 394 Hardy, *Jude l'oscuro*.
- 395 Friedländer, *A poco a poco il ricordo*.
- 396 Gautier, *Capitan Fracassa*.
- 397 Cechov, *Caccia tragica*.
- 398 Le commedie di Dario Fo
- IX: *Coppia aperta, quasi spalancata* di Dario Fo e Franca Rame.
- 399 Berg, *Il ghetto di Varsavia*.
- 400 Schneider, Glenn Gould. *Piano solo*.
- 401 Pittarello, *Il tempo segreto*.
- 402 Berlinguer, *Questioni di vita*.
- 403 Laing, *L'io diviso*.
- 404 Vargas Llosa, *La Casa Verde*.
- 405 Tolstoj, *La sonata a Kreutzer*.
- 406 Langhe.
- 407 Fruttero-Lucentini, *Storie americane di guerra*.
- 408 Ginzburg C., *11 giudice e lo storico*.
- 409 Dickinson, *Lettere. 1843-1886*.
- 410 Pérez Galdòs, *Tristana*
- 411 Stajano, *Un eroe borghese. Il caso dell'avvocato Giorgio Ambrosoli assassinato dalla mafia politica*.
- 412 Graziosi, *Lettere da Kharkov*.
- 413 Ben Jelloun, *Dove lo stato non c'è*.
- 414 Naldini, *De Pisis. Vita solitaria di un poeta pittore*. Goldoni, *Teatro*:
- 415 I. *Il servitore di due padroni. Il teatro comico. La famiglia dell'antiquario. Le femmine puntigliose. La bottega del caffè*.
- 416 II. *La locandina. La sposa persiana. Il campiello. Gl'innamorati. I rusteghi. Le smanie per la villeggiatura*.
- 417 III. *Le baruffe chiozzotte. Una delle ultime sere di carnevale. Il ventaglio*.
- 418 Cooper, *La morte in famiglia*.
- 419 Laing, *Nodi*.
- 420 Stevenson, *Il relitto*.
- 421 Poggi-Vallora, *Mozart. Signori, il catalogo è questo!*
- 422 Foa, *Il Cavallo e la Torre*.
- 423 Soavi, *Guardando. I quadri dei pittori contemporanei*.
- 424 Le ballate di Robin Hood.
- 425 Villari, *Le avventure di un capitano d'industria*.
- 426 Contini, *Racconti della Scapigliatura piemontese*.
- 427 Baudelaire, *Scritti sull'arte*.
- 428 Schwob, *Il terrore e la pietà*.
- 429 Lazarillo de Tormes.
- 430 James, *Il carteggio Aspern*.
- 431 Crevel, *La morte difficile*.

432 Mila, *Scritti di montagna*.
433 dalla Chiesa, *Il giudice ragazzino*.
434 Laing, *Miami?*
433 Poe, *Vita attraverso le lettere (1826-1849)*.
436 Pregliasco, *Antilia*.
437 Pasternak, *Poesie*.
438 Mugnier, *Mondanità e religione*.
439 Sontag, *Sulla fotografia*.
440 Dostoevskij, *Il giocatore*.
441 Mainardi, *Il cane e la volpe*.
442 Bergmann, *Anatomia dell'amore*.
443 Fenoglio, *L'imboscata*.
444 Baudelaire, *I fiori del male*.
445 Rea, *L'ultima lezione*.
446 Fiori, *Uomini ex*.
447 Twain, N. 44. *Lo straniero misterioso*.
448 Céline, *Nord*.
449 Hawthorne, *La Casa dei Sette Abbaini*.
430 Carpentier, *L'arpa e l'ombra*.
431 *I lirici corali greci*.
452 James, *La lezione dei maestri*.
453 Frank, *Diario*.
454 Alfieri, *Tragedie* (2 volumi).
433 Licandro-Varano, *La città dolente*.
456 Cohn, *Broadway*.
457 Paglia, *SexualPersonae*.
438 Rossi, *Alla ricerca di Antonio*.
439 Stajano, *Il disordine*.
460 Pasolini, *Antologia della lirica pascoliana*.
461 Marcoaldi, *Voci rubate*.
462 Guterman, *Il libro ritrovato*.
463 Le commedie di Dario Fo. x. *Il Papa e la Strega e altre commedie*.
464 Delacroix, *Diario. 1822-1863*.
465 Gombrich, *Il racconto delle immagini. Intervista di Didier Eribon*.
466 Di Lallo, *Quo lapis?*
467 *Le ninne nanne italiane*. A cura di Tito Saffiotti.
468 Mrozek, *Teatro*.
469 Volponi-Leonetti, *Il leone e la volpe*.

- 1)
S. Slataper, *Il mio Carso*, a cura di B. Maier, Milano 1968², p. n. Cfr. a questo proposito F. Petroni, *Ideologia e simbolo nel «Mio Carso»*, in «Belfagor», xxxvii, n. 1, gennaio 1982, pp. 13-26, spec. 14-16. [↵](#)
- 2)
Ibid., p. 12. [↵](#)
- 3)
Ibid. [↵](#)
- 4)
F. Dostoevskij, *Ricordi del sottosuolo*, introduzione di A. Moravia, trad. it. di T. Landolfi, Milano 1975, p. 25. [↵](#)
- 5)
E. Guagnini, *Profilo introduttivo*, in *Introduzione alla cultura letteraria italiana a Trieste nel '900*, Trieste 1980, p. 12. [↵](#)
- 6)
S. Benco, *Trieste*, Firenze 1932. [↵](#)
- 7)
S. Slataper, *Scritti politici*, a cura di G. Stuparich, Milano 1954, p. 46. [↵](#)
- 8)
Cfr. M. Marchi, E. Pellegrini e L. Steidl, *Introduzione*, in *Intellettuali di frontiera. Triestini a Firenze (1900-1950)*, mostra coordinata da M. Marchi, catalogo a cura di M. Marchi, E. Pellegrini, R. Pertici, N. Sistoli Paoli e L. Steidl, Firenze 1983, p. 29. [↵](#)
- 9)
Cfr. F. Cusin, *Appunti alla storia di Trieste* (1930), a cura e con un saggio introduttivo di G. Cervani, Udine 1983². [↵](#)
- 10)
M. Raich, *Premessa*, in *Intellettuali di frontiera* cit., p. 6. [↵](#)
- 11)
Cfr. F. Fölkel e C. L. Cergoly, *Trieste provincia imperiale. Splendore e tramonto del porto degli Asburgo*, Milano 1983. [↵](#)
- 12)
J. Pirjevec, *Trst: senčno lice siamskega dvojčka*, in «Primorski Dnevnik», 9 gennaio 1983. [↵](#)
- 13)
J. Zakbar, A. Ara e C. Magris, *Trieste: un'identità di frontiera (Trst obmejna identiteta)*, Einaudi, Torino 1983, in «Zaliv», 1983, 1-4, pp. 172-79. [↵](#)
- 14)
Slataper, *Scritti politici* cit., p. 11. [↵](#)
- 15)
Id., *Le lettere a Maria*, a cura di C. Pagnini, Roma 1981, pp. 101 sgg. [↵](#)
- 16)
C. Pagnini, *Trieste non ha tradizioni di cultura?*, in «Archeografo Triestino», IV, xliii (1983), p. 6. [↵](#)
- 17)
A. Gentile, *Il primo centenario della Società Minerva*, Trieste 1910. [↵](#)
- 18)
G. Secoli, *Il terzo cinquantennio della «Minerva» (1910-1960)*, Trieste 1965. [↵](#)
- 19)
Cfr. S. Monti Orel, *I giornali triestini dal 1863 al 1902*, Trieste 1976; C. Pagnini, *I giornali di Trieste dalle origini al 1959*, Milano 1959; D. De Castro, *La questione di Trieste. L'azione politica e diplomatica italiana dal 1943 al 1954*, Trieste 1981, p. 38. [↵](#)
- 20)
Cfr. J. Pirjevec, *Profilo introduttivo*, in *Introduzione alla storia culturale e politica slovena a Trieste nel '900*, a cura di J. Pirjevec, Trieste s.d. (ma 1983), pp. 7-8. [↵](#)
- 21)
Ibid., pp. 57 sgg. e 77 sgg. [↵](#)
- 22)
Cfr. A. Rojc, *Cultura musicale degli Sloveni a Trieste*, Trieste 1878. [↵](#)
- 23)
Cfr. G. Piemontese, *Il movimento operaio a Trieste*, Roma 1974. [↵](#)

- 24) U. Tommasini, *L'anarchico triestino*, a cura di C. Venza, con un saggio introduttivo di P. Gobetti, Milano 1984. [↱](#)
-
- 25) Cfr. S. de Lugnani, *Il giornalismo tedesco a Trieste: arte e informazione al servizio dell'equilibrio sovranazionale asburgico*, in «Quaderni Giuliani di Storia», V, n. 1, giugno 1984, pp. 55-73. Cfr. ora soprattutto Id., *La cultura a Trieste dalla fine del 1700 al tramonto dell'impero asburgico*, Trieste 1986. [↱](#)
-
- 26) F. Grisogono, *Germi di Scienze Nuove*, Trieste 1978². [↱](#)
-
- 27) G. O. Longo, *Il «caso Grisogono»: profezie e anticipazioni di uno scienziato dalmata*, in «Nuova Rivista Europea», III, 14, novembre- dicembre 1979, pp. 66-69. [↱](#)
-
- 28) R. Musil, *L'uomo senza qualità*, trad. it. di A. Rho, Torino 1965², p. 167. [↱](#)
-
- 29) Id., *La conoscenza del poeta*, trad. it. e prefazione di C. Monti, Milano 1979, p. 71. [↱](#)
-
- 30) S. Slataper, *Alle tre amiche*, Milano 1958, p. 421. [↱](#)
-
- 31) U. Saba, *Storia e cronistoria del canzoniere*, Milano 1948, p. 24. [↱](#)
-
- 32) I. Svevo, *Saggi e pagine sparse*, Milano 1954, pp. 289-90. [↱](#)
-
- 33) Slataper, *Il mio Carso* cit., p. 80. [↱](#)
-
- 34) Cusin, *Appunti* cit., p. 179. [↱](#)
-
- 35) C. Schiffrer, *Le origini dell'irredentismo triestino (1813-1860)*, a cura di E. Apih, Udine 1978, p. 37. [↱](#)
-
- 36) Id., *L'attesa di Trieste*, in *Atti del XLIV Congresso di storia del Risorgimento italiano. La fine della prima guerra mondiale e i problemi relativi*, Roma 1970, p. 51. [↱](#)
-
- 37) P. Kandler, *Storia del Consiglio dei Patrizi di Trieste dall'anno 1382 all'anno 1809 con documenti*, a cura di G. Cervani, Trieste 1973², pp. 245-46. [↱](#)
-
- 38) Sulla genesi e l'evoluzione della nuova società triestina, vedi in particolare E. Apih, *La società triestina del secolo xviii*, Torino 1957. [↱](#)
-
- 39) E. Sestan, *Venezia Giulia. Lineamenti di una storia etnica e culturale*, Bari 1965², pp. 68 sgg. Cfr. anche F. Venturi, *Settecento riformatore*, vol. IV: *La caduta dell'Antico Regime (1776-1789)*, tomo 2: *Il patriottismo repubblicano e gli imperi dell'Est*, Torino 1984, pp. 615-779. [↱](#)
-
- 40) Cusin, *Appunti* cit., p. 202. [↱](#)
-
- 41) G. Negrelli, *Comune e impero negli storici della Trieste asburgica*, Milano 1968; Id., *Al di qua del mito. Diritto storico e difesa nazionale nell'autonomismo della Trieste asburgica*, Udine 1978. [↱](#)
-
- 42) E. Apih, *La società triestina tra il 1815 e il 1848*, in *Italia del Risorgimento e mondo Danubiano-Balcanico*, Udine 1958, p. 35. [↱](#)
-
- 43) Schiffrer, *Le origini dell'irredentismo* cit., p. 96. [↱](#)
-
- 44) P. Kandler, *Viva Trieste*, in «Istria», 25 marzo 1848. [↱](#)
-
- 45) Schiffrer, *Le origini dell'irredentismo* cit., pp. 44-46. [↱](#)
-
- 46) A. Vivante, *Irredentismo adriatico*, Firenze 1954³, p. 248 (1^a ed. La Voce, Firenze 1912, con il sottotitolo *Contributo alla discussione sui rapporti austro-italiani*). [↱](#)
-
- 47)

- Schiffrer, *Le origini dell'irredentismo* cit., pp. 49-50. [↵](#)
-
- 48)
O. Jászi, *The Dissolution of the Habsburg Monarchy*, Chicago- London 1971⁵, p. 252. [↵](#)
-
- 49)
Introduzione alla storia culturale e politica slovena a Trieste nel '900 cit., p. 5. [↵](#)
-
- 50)
F. Zwitter, J. Šidak e V. Bogdanov, *Les problèmes nationaux dans la monarchie des Habsbourg*, Beograd 1960, pp. 22-23, 95-97, 104-105, 122-123. Vedi anche B. Salvi, *Il movimento nazionale e politico degli sloveni e dei croati. Dall'Illuminismo alla nascita dello stato Jugoslavo* (1918), Trieste 1971. [↵](#)
-
- 51)
G. Negrelli, *L'illuminista diffidente*, Bologna 1974. [↵](#)
-
- 52)
G. Stuparich, *Un anno di scuola*, in Id., *Il ritorno del padre*, Torino 1961, p. 77. [↵](#)
-
- 53)
A. Spaini, *Autoritratto triestino*, Milano 1963, p. 34. [↵](#)
-
- 54)
Sulle origini della comunità ebraica triestina vedi G. Cervani e L. Buda, *La comunità israelitica di Trieste nel secolo xviii*, Udine 1973. [↵](#)
-
- 55)
Vivante, *Irredentismo adriatico* cit., p. 15. [↵](#)
-
- 56)
(G. Stefani), *Il centenario delle Assicurazioni Generali*, Trieste 1931; (G. L. Sanzin), *Nel primo centenario della Riunione Adriatica di Sicurtà*, Trieste 1939. [↵](#)
-
- 57)
R. E. Coons, *I primi anni del Lloyd Austriaco. Politica di governo a Vienna ed iniziative imprenditoriali a Trieste (1836-1848)*, Udine 1982. [↵](#)
-
- 58)
Apih, *La società triestina tra il 1815 e il 1848* cit., p. 31. [↵](#)
-
- 59)
G. Negrelli, *Una rivista borghese nell'Austria metternichiana*, in «Rassegna storica del Risorgimento», 1978, n. 3, pp. 270-85. [↵](#)
-
- 60)
Schiffrer, *Le origini dell'irredentismo* cit., pp. 65-66. [↵](#)
-
- 61)
Apih, *La società triestina tra il 1815 e il 1848* cit., p. 35. [↵](#)
-
- 62)
A. Agnelli, *La genesi dell'idea di Mitteleuropa*, Milano 1973, pp. 130-31 e 242-54. [↵](#)
-
- 63)
N. Salvi, *La crisi di trasformazione dell'emporio di Trieste in porto di transito*, in *La crisi dell'impero austriaco dopo Villafranca*, Trieste 1961, pp. 201 sgg. [↵](#)
-
- 64)
G. Cervani, *La borghesia triestina nell'età del Risorgimento. Momenti e problemi*, Udine 1969, pp. 75-89. [↵](#)
-
- 65)
Schiffrer, *Le origini dell'irredentismo* cit., pp. 158-61; Negrelli, *Al di qua del mito* cit., pp. 123-24. [↵](#)
-
- 66)
L. Premuda, *La formazione intellettuale e scientifica di Constantin von Economo*, in «Rassegna di Studi Psichiatrici», n. 6, 1977, p. 1327. [↵](#)
-
- 67)
G. de Ferra, *Musica in casa*, in *Quassù Trieste*, a cura di L. Mazzi, Bologna 1968, pp. 179-98. [↵](#)
-
- 68)
M. Walcher, *L'architettura a Trieste dalla fine del Settecento agli inizi del Novecento*, Trieste 1967; M. Pozzetto, *Max Fabiani architetto*, Trieste 1966; Id., *La scuola di Wagner 1894-1912*, Trieste 1979. [↵](#)
-
- 69)
Verbali del Consiglio comunale di Trieste, 1913, parte I, Trieste 1914, p. 19. [↵](#)
-
- 70)
Slataper, *Il mio Carso* cit., p. 181. [↵](#)
-
- 71)

- Id., *Scritti politici* cit., p. 45. [↵](#)
-
- 72)
Verbali... 1913 cit., p. 63. [↵](#)
-
- 73)
Introduzione alla storia culturale e politica slovena a Trieste nel '900 cit., pp. 77-83. [↵](#)
-
- 74)
Slataper, *Scritti politici* cit., pp. 95-104, 212-25. [↵](#)
-
- 75)
Negrelli, *Al di qua del mito* cit., pp. 136-47. [↵](#)
-
- 76)
Introduzione alla storia culturale e politica slovena a Trieste nel '900 cit., p. [↵](#)
-
- 77)
E. Maserati, *Il movimento operaio a Trieste dalle origini alla prima guerra mondiale*, Milano 1973; Piemontese, *Il movimento operaio a Trieste* cit.; A. Agnelli, *Socialismo triestino, Austria e Italia*, in *Il movimento operaio e socialista in Italia e in Germania dal 1870 al 1920*, a cura di L. Valiani e A. Wandruszka, Bologna 1978, pp. 221-80. [↵](#)
-
- 78)
G. Stuparich, *Cuore adolescente*, in Id., *Cuore adolescente. Trieste nei miei ricordi*, con uno scritto di G. Stuparich Criscione, Roma 1984. [↵](#)
-
- 79)
Agnelli, *Socialismo triestino* cit., pp. 227-28. [↵](#)
-
- 80)
Maserati, *Il movimento operaio* cit., pp. 115-16.
Verbali... 1913 cit., pp. 115-16. [↵](#)
-
- 81)
Agnelli, *Socialismo triestino* cit., p. 245. [↵](#)
-
- 82)
Verbali... 1913 cit., p. 81. [↵](#)
-
- 83)
Vivante, *Irredentismo* cit., p. 259. [↵](#)
-
- 84)
Vivante, *Irredentismo* cit., p. 259. [↵](#)
-
- 85)
Verbali... 1913 cit., p. 81. [↵](#)
-
- 86)
Introduzione alla storia culturale e politica slovena a Trieste nel '900 cit., p. 55. [↵](#)
-
- 87)
Intellettuali di frontiera. Triestini a Firenze (1900-1950) cit., p. 90. [↵](#)
-
- 88)
G. Stuparich, *La nazione ceca*, Catania 1915. [↵](#)
-
- 89)
Slataper, *Scritti politici* cit., p. 119. [↵](#)
-
- 90)
Ibid., p. 116. [↵](#)
-
- 91)
R. Timeus [R. Fauro], *Scritti politici (1911-15)*, Trieste 1929, p. 57. [↵](#)
-
- 92)
Ibid., p. 63. [↵](#)
-
- 93)
Ibid., p. 126. [↵](#)
-
- 94)
Ibid., p. 11. [↵](#)
-
- 95)
Sestan, *Venezia Giulia* cit., p. 102. [↵](#)
-
- 96)
E. R. Curtius, *Maurice Barrès und die geistigen Grundlagen des französischen Nationalismus*, Hildesheim 1962², p. 178. [↵](#)
-

- 97) S. de Lugnani, *Cultura e letteratura tedesca a Trieste negli anni tra il 1850 ed il 1870*, tesi di laurea, Facoltà di Lettere e Filosofia, Università di Trieste, a.a. 1969-70. [↵](#)
-
- 98) A. Jnkret, *Jovan Vesel Koseski*, Maribor 1971, p. 57. [↵](#)
-
- 99) A. Lokar, *Gli Sloveni. Storia di uno sviluppo dal ventre della Mitteleuropa*, in corso di stampa, p. 97 del dattiloscritto, consultato per gentile concessione dell'autore. [↵](#)
-
- 100) B. Maier, *La letteratura triestina del Novecento*, introduzione a *Scrittori triestini del Novecento*, a cura del C. C. A., Trieste 1969. [↵](#)
-
- 101) G. Montenero, *Nella città del realismo borghese il fiore della desolazione fantastica*, in *Quassù Trieste* cit., pp. 143-78. [↵](#)
-
- 102) Slataper, *Scritti politici* cit., p. 134. [↵](#)
-
- 103) *Ibid.*, p. 45. [↵](#)
-
- 104) Id., *Alle tre amiche* cit., p. 90. [↵](#)
-
- 105) Id., *Il mio Carso* cit., p. 131. [↵](#)
-
- 106) Id., *Scritti politici* cit., p. 45. [↵](#)
-
- 107) *Ibid.*, p. 46. [↵](#)
-
- 108) Id., *Alle tre amiche* cit., p. 424. [↵](#)
-
- 109) Id., *Scritti politici* cit., p. 45. [↵](#)
-
- 110) *Ibid.* [↵](#)
-
- 111) U. Saba, *Il canzoniere*, Torino 1961, p. 473. [↵](#)
-
- 112) *Ibid.*, p. 86. [↵](#)
-
- 113) *Ibid.* [↵](#)
-
- 114) *Ibid.*, p. 84. [↵](#)
-
- 115) *Ibid.*, p. 645. [↵](#)
-
- 116) Id., *Prose*, a cura di L. Saba, prefazione di G. Piovene, nota critica di A. Marcovecchio, Milano 1964, p. 559. [↵](#)
-
- 117) Id., *Il canzoniere* cit., p. 391. [↵](#)
-
- 118) *Ibid.*, p. 595. [↵](#)
-
- 119) *Ibid.*, p. 662. [↵](#)
-
- 120) *Ibid.*, p. 515. [↵](#)
-
- 121) Id., *Prose* cit., p. 203. [↵](#)
-
- 122) Id., *Il canzoniere* cit., p. 510; N. Baldi, *Il paradiso di Saba*, Milano 1958 e U. Saba, *Lettere a un'amica. Settantacinque*

lettere a Nora Baldi, Torino 1966. [↵](#)

123)

Id., *Il canzoniere* cit., p. 579. [↵](#)

124)

Ibid., p. 567. [↵](#)

125)

Ibid., p. 595. [↵](#)

126)

Ibid., p. 577. [↵](#)

127)

I. Svevo, *La coscienza di Zeno*, Milano 1964, p. 52. [↵](#)

128)

Id., *Racconti, saggi, pagine sparse*, Milano 1968, p. 314. [↵](#)

129)

Ibid. [↵](#)

130)

Id., *La coscienza di Zeno* cit., p. 24. [↵](#)

131)

Id., *Racconti, saggi, pagine sparse* cit., p. 842. [↵](#)

132)

Ibid. [↵](#)

133)

Ibid., p. 150. [↵](#)

134)

Ibid., p. 689. [↵](#)

135)

G. Contini, *Il quarto romanzo di Svevo*, Torino 1980. [↵](#)

136)

Svevo, *Saggi, racconti, pagine sparse* cit., p. 844. [↵](#)

137)

Ibid., p. 816. [↵](#)

138)

Ibid., p. 137. [↵](#)

139)

Ibid., p. 372. [↵](#)

140)

Ibid. [↵](#)

141)

Ibid., p. 79. [↵](#)

142)

Ibid. [↵](#)

143)

E. Saccone, *Commento a «Zeno»*, Bologna 1973. [↵](#)

144)

Svevo, *Saggi, racconti, pagine sparse* cit., p. 133. [↵](#)

145)

B. Marin, *I delfini di Scipio Slataper*, Milano 1965, p. 23. [↵](#)

146)

Ibid., p. 24. [↵](#)

147)

Ibid., p. 23. [↵](#)

148)

Id., *Icanti dell'isola (1912-1969)*, Trieste 1970, p. 612. [↵](#)

149)

P. P. Pasolini, *Appunti per un saggio su Biagio Marin*, in B. Marin, *La vita xe fiamma*, a cura di C. Magris, Torino

- 1970, p. viii. [↵](#)
-
- 150)
B. Marin, *In memoria*, Milano 1978, p. 7. [↵](#)
-
- 151)
Slataper, *Il mio Cario* cit., p. 108. [↵](#)
-
- 152)
P. Pancrazi, *Giani Stuparich triestino*, in «Scrittori d'oggi», serie II, Bari 1946, pp. 103-4. [↵](#)
-
- 153)
E. Cecchi, *Scipio Slataper, Sigfrido dilettante*, in «La Tribuna», 26 ottobre 1912. [↵](#)
-
- 154)
G. Brazzoduro, *Samozavest za neko Mesto* [Autocoscienza per una città], in «Most», 67-68, II (1983), p. 143. [↵](#)
-
- 155)
C. Michelstaedter, *La persuasione e la retorica*, a cura di S. Campailla, Milano 1982, p. 39. [↵](#)
-
- 156)
Ibid., p. 72. [↵](#)
-
- 157)
B. Ziliotto, *Dal confino austriaco*, Lettere e documenti a cura di D. Ziliotto, Trieste 1980, p. 41. [↵](#)
-
- 158)
P. Pancrazi, *Romanzo di Delia Benco*, in «Scrittori d'oggi», serie IV, Bari 1946, pp. 71-92. [↵](#)
-
- 159)
E. Oblath Stuparich, *Confessioni e lettere a Scipio*, a cura di G. Criscione, Torino 1979, p. 32. [↵](#)
-
- 160)
Lettera ad Alberto Carocci del 24 dicembre 1932, in *Intellettuali di frontiera* cit., p. 194. [↵](#)
-
- 161)
Oblath Stuparich, *Confessioni* cit., p. 166. [↵](#)
-
- 162)
G. Bergamini, *Lettere dalle frontiere dell'anima*, in *Quassù Trieste* cit., pp. 19-39. [↵](#)
-
- 163)
E. Emili, *Il maleficio di Trieste*, in «Oggi e domani», settembre 1980, p. 11. [↵](#)
-
- 164)
Slataper, *Il mio Carso* cit., p. 44. [↵](#)
-
- 165)
Ibid., p. 43. [↵](#)
-
- 166)
S. Slataper, *Scritti politici* (in questo caso si cita l'edizione curata da G. Stuparich, Roma 1925), p. 145: il passo è in una lettera a G. Amendola. [↵](#)
-
- 167)
Ibid., p. 138. [↵](#)
-
- 168)
Schiffner, *L'attesa* cit., p. 37. [↵](#)
-
- 169)
Oblath Stuparich, *Confessioni* cit., pp. 32-33. [↵](#)
-
- 170)
G. Stuparich, *Trieste nei miei ricordi*, Milano 1948, p. 60. [↵](#)
-
- 171)
E. Sestan, *Giudizio «anseatico» sugli italiani*, in «Belfagor», 1946, n. 4, pp. 487-94. [↵](#)
-
- 172)
Oblath Stuparich, *Confessioni* cit., p. 33. [↵](#)
-
- 173)
Stuparich, *Trieste nei miei ricordi* cit., p. 10. [↵](#)
-
- 174)
G. Voghera, *Gli anni della psicoanalisi*, Pordenone 1980, p. 156. [↵](#)
-
- 175)
R. Monteleone, *La politica dei fuorusciti irredenti nella Guerra Mondiale*, Udine 1972; S. F. Romano, *Liberalnazionali e democratici sociali di fronte al problema delle nazionalità a Trieste nel 1918*, in *11 movimento nazionale a Trieste*

nella prima guerra mondiale. Studi e testimonianze, a cura di G. Cervani, Udine 1968, pp. 193-292. Cfr. ora il volume di Desico (E. Schott), *La passione di Trieste: ottobre 1914 - maggio 1915*, Roma 1981. [↵](#)

176)

L. Albertini, *Epistolario 1911-1926*, a cura di O. Bariè, Milano 1968, vol. II: *La Grande Guerra*, pp. 974-75. [↵](#)

177)

Sestan, *Venezia Giulia* cit., p. 110. [↵](#)

178)

Cfr. i testi dei due discorsi viennesi, nei quali Pittoni espone le sue tesi, in «Il Lavoratore», 18 ottobre e 26 ottobre 1918. [↵](#)

179)

«La Nazione», 4 novembre 1918, «L'esercito nazionale sbarca a Trieste». [↵](#)

180)

Schiffner, *L'attesa* cit., p. 19. [↵](#)

181)

«Neue Freie Presse», 2 novembre 1918, Morgenblatt. [↵](#)

182)

L. Valiani, *La dissoluzione dell'Austria-Ungheria*, Milano 1966 e 1985². [↵](#)

183)

Spainì, *Autoritratto triestino* cit., pp. 223-24. [↵](#)

184)

G. Camber Barni, *La buffa*, a cura di A. Pittoni, Trieste 1969, p. 21. [↵](#)

185)

V. Levi, *La vita musicale a Trieste. Cronache di un cinquantennio (1918-1968)*, Milano 1968, p. 26. [↵](#)

186)

G. Stuparich, *Scipio Slataper e «Il mio Carso»*, in *Celebrazione di Scipio Slataper. Discorsi*, Trieste 1957, p. 9. [↵](#)

187)

A. Oberdorfer, *Il socialismo del dopoguerra a Trieste*, Firenze 1922, p. 9. [↵](#)

188)

G. Stuparich, *La crisi di Trieste*, in «Rivista di Milano», 20 novembre 1919. [↵](#)

189)

Kugy, *La mia vita* cit., p. 203. [↵](#)

190)

«Corriere della Sera», 22 luglio 1984. Per una più ampia rievocazione di una vicenda personale di fedeltà a Trieste fra Italia e Austria cfr. G. von Banfield, *Der Adler von Triest. Der letzte Maria-Theresia-Ritter erzählt sein Leben*, Graz-Wien-Köln 1984. [↵](#)

191)

Sestan, *Venezia Giulia* cit., pp. 107-8. [↵](#)

192)

Valiani, *La dissoluzione dt.*, p. 411; Agnelli, *Il socialismo triestino* cit., pp. 272-73. [↵](#)

193)

«Il Lavoratore», 22 ottobre 1918, «Giù le mani!» [↵](#)

194)

Introduzione alla storia culturale e politica slovena a Trieste nel '900 cit., pp. 63-65. [↵](#)

195)

Oberdorfer, *Il socialismo* cit., pp. 16-17. [↵](#)

196)

G. Stuparich, *Irredentismo superato?*, in «Rivista di Milano», 5 febbraio 1920 e Id., *Gli slavi della Venezia Giulia*, ivi, 5 ottobre 1920. [↵](#)

197)

P. A. Quarantotti Gambini, *La rosa rossa*, Torino 1960². [↵](#)

198)

E. Apih, *Italia, fascismo e antifascismo nella Venezia Giulia (1918- 1943)*, Bari 1966, pp. 122-25; D. I. Rusinow, *Italy's Austrian Heritage 1919-1946*, Oxford 1969, pp. 103-4; C. Silvestri, *Dalla redenzione al fascismo. Trieste 1918-1922*, Udine 1966², pp. 56-60. [↵](#)

199)

Oberdorfer, *Il socialismo* cit., pp. 92-93. [↵](#)

- 200) G. Stuparich, *Le tre circoscrizioni giuliane*, in «Rivista di Milano», 3 giugno 1921. [↴](#)
-
- 201) P. A. Quarantotti Gambini, *Primavera a Trieste*, Milano 1967 (prima edizione ampliata), p. 313 (1^a ed. Milano 1951). [↴](#)
-
- 202) Cfr. A. Bressan, *Ciril Zlobec e le avventure della parola*, in *Saggi sloveni e triestini*, Milano 1985. [↴](#)
-
- 203) A. Tamaro, *Storia di Trieste*, Roma 1924, 2 voll. [↴](#)
-
- 204) C. Schiffrer, *Le origini dell'irredentismo triestino (1813-1860)*, Udine 1937; F. Cusin, *Appunti alla storia di Trieste*, Trieste 1930; Id., *Antistoria d'Italia*, Torino 1946; Id., *Venti secoli di bora sul Carso e sul Golfo*, Trieste 1952. [↴](#)
-
- 205) A. Hermet, *Bello stile cattolico*, in «Il Frontespizio», I, n. 2, settembre 1929, pp. 2-3. [↴](#)
-
- 206) G. Devoto, *Civiltà di parole*, vol. II, Firenze 1969, p. 206. [↴](#)
-
- 207) G. Miglia, *Dentro l'Istria. Diario 1945-1947*, Trieste 1973, pp. 18 e 20. [↴](#)
-
- 208) G. Stuparich, *Italien über Alles?*, in «Rivista di Milano», 5 maggio 1921. [↴](#)
-
- 209) *Introduzione alla storia culturale e politica slovena a Trieste nel '900* cit., pp. 22-23; M. Kacin-Wohinz, *Appunti sul movimento antifascista sloveno nella Venezia Giulia*, in *Quaderni del centro di ricerche storiche di Rovigno*, vol. II, Pola 1972, pp. 385-410; Id., *Il partito comunista d'Italia di fronte al problema nazionale della minoranza*, in *L'imperialismo italiano e la Jugoslavia. Atti del convegno italo-jugoslavo*, Urbino s.d., pp. 405-32. Cfr. ancora Rusinow, *Italy's Austrian Heritage* cit., pp. 185-210; e C. Gatterer, *Im Kampf gegen Rom. Bürger, Minderheiten und Autonomien in Italien*, Wien-Frankfurt-Zürich 1968, pp. 534-46. [↴](#)
-
- 210) Il testo della predica è in *Introduzione alla storia culturale e politica slovena a Trieste nel '900* cit., pp. 111-16. [↴](#)
-
- 211) «Il Lavoratore», 9 ottobre 1918. [↴](#)
-
- 212) Ivi, 19 ottobre 1918. [↴](#)
-
- 213) Sull'economia triestina e giuliana negli anni tra le due guerre vedi Apih, *Italia, fascismo e antifascismo* cit., pp. 231-93; e le importanti ed equilibrate osservazioni di Sestan, *Venezia Giulia* cit., pp. 122-23. [↴](#)
-
- 214) J. Petersen, *Hitler-Mussolini. Die Entstehung der Achse Berlin-Rom, 1933-1936*, Tübingen 1973, p. 471; F. Suvich, *Memorie*, Milano 1984. [↴](#)
-
- 215) Sulla persecuzione razziale a Trieste vedi S. Bon Gherardi, *La persecuzione anti-ebraica a Trieste (1938-1945)*, Udine 1972. [↴](#)
-
- 216) U. Carpi, 1923-25. *Giornali dell'avanguardismo giuliano*, in *Intellettuali di frontiera. Triestini a Firenze (1900-1950)*, a cura di R. Pertici, Firenze 1985, vol. I, pp. 91-138. [↴](#)
-
- 217) *Ibid.*, pp. 93 sgg. [↴](#)
-
- 218) R. Bazlen, *Note senza testo*, a cura di R. Calasso, Milano 1970, p. 70. [↴](#)
-
- 219) *Intervista alla Fiera Letteraria*, in Miglia, *Dentro l'Istria* cit., p. 169. [↴](#)
-
- 220) Quarantotti Gambini, *Intervista* cit., p. 168. [↴](#)
-
- 221) V. Vidali, *Orizzonti di libertà*, Milano 1980, p. 83. [↴](#)
-
- 222) S. Kosovel, *Pensiero*, in *Poesie di velluto e integrali*, versione di Jolka Milic, Trieste 1972, p. 13. [↴](#)
-
- 223)

Cfr. M. Alyn, *Srečko Kosovel*, in *Kosovel*, Présentation, choix de textes, adaptation par Marc Alyn, Paris 1965, specialmente p. 51. [↵](#)

224)

Introduzione alla storia culturale e politica slovena a Trieste nel '900 cit., pp. 117-18; J. Pirjevec, *La fase finale della violenza fascista. I retroscena del processo Tomažič*, in «Qualestoria», n. 2, 1982; Gatterer, *Im Kampf gegen Rom* cit., p. 651. [↵](#)

225)

F. Marin, *La traccia sul mare*, Trieste 1950, p. 103. [↵](#)

226)

Ibid., p. 331. [↵](#)

227)

Spainì, *Autoritratto triestino* cit., p. 85. [↵](#)

228)

E. Collotti, *Il Litorale Adriatico nel Nuovo Ordine Europeo 1943- 45*, Milano 1974; G. Fogar, *Sotto l'occupazione nazista nelle province orientali*, Udine 1968²; K. Stuhlpfarrer, *Die Operationszonen «Alpenvor- land» und «Adriatisches Küstenland» 1943-1945*, Wien 1969. [↵](#)

229)

C. Ventura, *La stampa a Trieste 1943-1945*, Udine 1958, pp. 48-53. Vedi la raccolta di articoli del giornale triestino in lingua tedesca *Deutsche Adriazeitung: Drehscheibe Triest*, Triest 1945. [↵](#)

230)

Rusinow, *Italy's Austrian Heritage* cit., pp. 323-24. [↵](#)

231)

D. de Castro, *Il problema di Trieste*, Bologna 1953; Id., *La questione di Trieste. L'azione politica e diplomatica italiana dal 1943 al 1954*, Trieste 1981, 2 voll.; J.-B. Duroselle, *Le conflit de Trieste 1943-1954*, Bruxelles 1966; B. C. Novak, *Trieste 1941-1954. La lotta politica etnica e ideologica*, Milano 1973; R. Pupo, *La rifondazione della politica estera italiana: la questione giuliana (1944-46). Linee interpretative*, Udine 1979. [↵](#)

232)

Ventura, *La stampa a Trieste* cit., pp. 114-17. [↵](#)

233)

G. Fogar, *Dall'irredentismo alla resistenza nelle province adriatiche: Gabriele Foschiatti*, Udine 1966. [↵](#)

234)

P. Pallante, *Il Pci e la questione nazionale. Friuli - Venezia Giulia 1941 -1945*, Udine 1980. [↵](#)

235)

E. Maserati, *L'occupazione jugoslava di Trieste (maggio-giugno 1945)*, Udine 1968. [↵](#)

236)

De Castro, *La questione di Trieste* cit., vol. I, pp. 210-30. [↵](#)

237)

Sestan, *Venezia Giulia* cit., p. x. [↵](#)

238)

Miglia, *Dentro l'Istria* cit., p. 129. Vedi anche Devoto, *Civiltà di parole* cit., pp. 206-7. [↵](#)

239)

Sestan, *Venezia Giulia* cit., p. vii. [↵](#)

240)

Stuparich, *Trieste nei miei ricordi* cit., p. 134. [↵](#)

241)

Saba, *Il canzoniere* cit., pp. 595, 343. [↵](#)

242)

De Castro, *La questione di Trieste* cit. [↵](#)

243)

Ibid., vol. I, pp. 482-83. [↵](#)

244)

Quarantotti Gambini, *Primavera a Trieste* cit., pp. 389-95. [↵](#)

245)

Stuparich, *Trieste nei miei ricordi* cit., p. 233. [↵](#)

246)

Ibid., p. 234. [↵](#)

247)

Ibid., p. 235. [↵](#)

248)

Cfr. A. Lokar e L. Thomas, *Socioeconomic Structure of the Slovene Population*, in «Papers in Slovene Studies 1977», New York 1978, pp. 27-28. [↵](#)

249)

L. Chersovani, in C. Colummi, L. Chersovani, G. Miccoli e G. Valdevit, *Trieste fra letteratura e storia. A proposito di un libro recente*, in «Qualestoria», XI (1983), n. 2, p. 100. [↵](#)

250)

F. Siess, *La questione di Trieste e il movimento indipendentista (1945- 1949)*, tesi di laurea, Facoltà di Scienze Politiche, Università di Pavia, a.a. 1982-83. [↵](#)

251)

Novak, *Trieste* cit., pp. 283-84. [↵](#)

252)

C. Colummi, L. Ferrari, G. Nassini e G. Trani, *Storia di un esodo. Istria 1945-1956*, Trieste 1980. [↵](#)

253)

C. Schiffrer, *La Venezia Giulia nell'età del Risorgimento. Momenti e problemi*, Udine 1965, pp. 134-56. (Il saggio *Passato e presente della cultura dell'Istria* è del 1955). [↵](#)

254)

L. Mazzi, *Com'era verde la nostra valle*, in *Queste mie strade*, Trieste 1967, p. 43. [↵](#)

255)

Novak, *Trieste* cit., pp. 285-94. [↵](#)

256)

Ibid., pp. 372-77; De Castro, *La questione di Trieste* cit., vol. II, pp. 247-65. [↵](#)

257)

Successful Negotiations: Trieste 1954. An Appraisal by the Five Participants, a cura di J. C. Campbell, Princeton 1976. Vedi anche De Castro, *La questione di Trieste* cit., vol. II, pp. 709-1047 e Duroselle, *Le conflit de Trieste* cit., pp. 395-427. [↵](#)

258)

Quarantotti Gambini, *Primavera a Trieste* cit., pp. 389-410. [↵](#)

259)

E. Bettiza, *Mito e realtà di Trieste*, Milano 1966, pp. 36 e 38. [↵](#)

260)

H. Bahr, *Dalmatinische Reise*, Berlin 1909, p. 8. Cfr. N. Powell, *Viaggiatori a Trieste*, trad. it. di R. Prinzhofer, Milano 1980, p. 133. [↵](#)

261)

S. Satta, *L'università di Trieste nella luce delle libertà democratiche*, discorso inaugurale per l'a.a. 1945-46 del 25 novembre 1945, in *Annuario dell'università degli Studi di Trieste*, a.a. 1945-46, Trieste 1946, p. 17. [↵](#)

262)

N. Baldi, *Noi triestini*, in *L'Onda di Trieste*, a cura di A. Rinaldi, Firenze 1968, p. 93. [↵](#)

263)

E. Bettiza, *Il fantasma di Trieste*, Milano 1958, p. 51. [↵](#)

264)

Ibid., p. 242. [↵](#)

265)

Schiffrer, *Le origini dell'irredentismo triestino (1813-1860)* cit.; *La Venezia Giulia. Saggio di una carta dei limiti nazionali italo-jugoslavi*, Roma 1946. [↵](#)

266)

A. Agnelli, *Questione nazionale e socialismo*, Bologna 1969; *La genesi dell'idea di Mitteleuropa*, Milano 1971; *Heinrich Ritter von Srhik*, Napoli 1975. [↵](#)

267)

B. Marin, *4 novembre 1918*, in «Trieste», 28, novembre-dicembre 1958, pp. 10-12. [↵](#)

268)

C. Magris, *Il mito absburgico nella letteratura austriaca moderna*, Torino 1963. [↵](#)

269)

R. Rosso, *L'adescamento*, Torino 1979², p. 129. [↵](#)

270)

A. Agnelli, *Triest: Die Grenze von Vegliani als Beispiel einer Zugehörigkeit*, in «Neohelikon», vii, 2, 1980, pp. 225-41. [↵](#)

- 271)
Oblath Stuparich, *Confessioni e lettere a Scipio* cit., p. 168. [↵](#)
- 272)
A. Pittoni, *El strighez*, in *Poesia dialettale triestina 1875-1975*, a cura di R. Damiani e C. Grisancich, Trieste 1970, pp. 154-55. [↵](#)
- 273)
F. Fölkel, *Monade. 55 poesie del giudeo*, Milano 1978, p. 13. [↵](#)
- 274)
M. Malabotta, *Diese poesie scrite de novembre e qualche altra, dopo*, Milano 1968; *Pianzer fa bele le foie, (ghà dito 'l salise)*, Milano 1969; *Fiori de nailon*, con due scritti di P. Bernobini, Milano 1971. [↵](#)
- 275)
C. L. Cergoly, *Ponterosso*, Milano 1976, p. 23. [↵](#)
- 276)
Ibid., p. 50. [↵](#)
- 277)
Ibid., p. 16. [↵](#)
- 278)
Ibid., p. 49. [↵](#)
- 279)
D. de Castro, *Capire i triestini dalle molte vite*, in «La Stampa», 4 ottobre 1979. [↵](#)
- 280)
L. Galli, *Eppure ancora un mattino*, a cura di N. Baldi, Padova 1973, p. 48. [↵](#)
- 281)
R. Alberti, *Lettera al comandante Carlos J. Contreras*, in V. Vidali, *Spagna lunga battaglia*, Milano 1975, p. 11. [↵](#)
- 282)
A. Santin, *Al tramonto. Ricordi autobiografici di un vescovo*, Trieste 1978, p. 261. [↵](#)
- 283)
Suvich, *Memorie* cit. [↵](#)
- 284)
P. Luzzatto Fegiz, *Lettere da Zabodaski. Ricordi di un borghese mitteleuropeo. 1900-1984*, Trieste 1984. [↵](#)
- 285)
Anonimo triestino, *Il segreto*, Torino 1961, p. 437. [↵](#)
- 286)
S. Mattioni, *Il richiamo di Alma*, Milano 1980, p. 154. [↵](#)
- 287)
J. Joyce, *Lettera a Svevo* del 5 gennaio 1921, in L. Veneziani Svevo, *Vita di mio marito*, Trieste 1958², p. 102. [↵](#)
- 288)
S. Slataper, *Lettera a S. Aleramo* del 16 settembre 1912, in Id., *Epistolario*, a cura di G. Stuparich, Milano 1950, p. 312. [↵](#)

Indice

[1. Vorrei dirvi](#)

[2. La città nuova](#)

[3. La doppia anima](#)

[4. Apollo e Mercurio](#)

[5. Le viole di Slataper](#)

[6. La Grande Guerra](#)

[7. L'immagine monolitica](#)

[8. L'altra Trieste](#)

[9. Italiani e slavi: il tempo dello scontro](#)

[10. I giorni più amari](#)

[11. Tra disgelo e dialogo](#)

[12. La città di carta](#)

[Indice dei nomi](#)



[Created with Writer2ePub](#)
by Luca Calcinai